

Ugo Plez

INDOEUROPEI E PALEOINDOEUROPEI

Origine ed espansione del più diffuso
ceppo linguistico-culturale del mondo

*A coloro che, avendo aiutato l'Autore,
han reso possibile questa (e forse non solo questa)
annosa ricerca.*

INDICE DEI CONTENUTI

Prefazione

1. Gli Indoeuropei e l'origine della glottologia
 - 1.1 La triade classica: il Sanscrito e il binomio Greco – Latino
 - 1.2 Progressivo riconoscimento dei vari rami indoeuropei
 - 1.2.1 Le lingue germaniche
 - 1.2.2 Le lingue baltiche
 - 1.2.3 Le lingue slave
 - 1.2.4 Le lingue celtiche
 - 1.2.5 Altri rami indoeuropei
2. Cultura, Società, Religione
 - 2.1 Nomi con cui gli Indoeuropei chiamavano se stessi.
 - 2.2 Gli Indoeuropei e i vari tipi di glottologia
3. Prima concezione: il Sanscrito Originario
4. Seconda concezione: L'Indoeuropeo originario
 - 4.1 La teoria dell'albero genealogico. (Stammbaumtheorie.)
 - 4.2 Il nesso ariosemitico di Ascoli
 - 4.3 Riflessione filosofica
 - 4.4 La scuola Neogrammatica
 - 4.5 L'opera di Otto Schrader
 - 4.6 LA WELLENTHEORIE o teoria delle onde.
 - 4.6.1 Comunanze italo-celtiche
 - 4.6.2 Comunanze italo-germaniche
 - 4.6.3 Comunanze italo-elleniche
 - 4.6.4 Comunanze celto-germaniche
 - 4.6.5 Comunanze germano-balto-slave
 - 4.6.6 Comunanze ario-slave
 - 4.6.7 Comunanze germano-elleniche
 - 4.6.8 Comunanze ellenico-arie
 - 4.7 Limiti della Wellentheorie
 - 4.8 Skeleton Grammar
 - 4.8.1 Ricostruzione indoeuropea di Brugmann
5. Terza concezione: La Sintesi Originaria
 - 5.1 La decifrazione della lingua degli Hittiti
 - 5.2 Lo Schwa e le laringali
 - 5.3 L'Indo-Hittita di Sturtevant
 - 5.4 Il Serindo-Hittita di Pedersen
 - 5.5 Critica alle laringali

- 5.6 La sintesi originaria di Uhlenbeck
- 5.7 Il Protosanscrito di Vittore Pisani

6. Panorama antropologico

7. Panorama archeologico

- 7.1 Gli Ari
- 7.2 Gli Anatolici
- 7.3 I Tocari
- 7.4 I Greci
- 7.5 I Germani
- 7.6 Cultura di Aunjetitz
- 7.7 Gli Illiri
- 7.8 Grandi migrazioni intereuropee
 - 7.8.1 Gli Iri
 - 7.8.2 I Latini
 - 7.8.3 Il ramo Lusico
 - 7.8.4 Origine dei Macedoni
 - 7.8.5 Migrazione degli Eoli
 - 7.8.6 Migrazione degli Umbri
 - 7.8.7 Migrazione dei Galli
 - 7.8.8 L'ultima unità: Baltici e Slavi

8. Panorama grammaticale

- 8.1 Fonologia
 - 8.1.1 Il sistema sonantico
 - 8.1.2 Lo Schwa e la *iṭ*.
 - 8.1.3 Il sistema consonantico
- 8.2 Morfologia
 - 8.2.1 La mozione
 - 8.2.2 Origine dei generi grammaticali
 - 8.2.3 Il numero grammaticale
 - 8.2.4 L'incremento aggettivale
- 8.3 La declinazione
 - 8.3.1 Declinazione sanscrita atematica
 - 8.3.2 Declinazione hittita
 - 8.3.3 Declinazione sanscrita tematica
 - 8.3.4 Declinazione eteroclita
- 8.4 Il sistema pronominale
 - 8.4.1 Pronomi senza distinzione di genere
 - 8.4.2 Pronomi con distinzione di genere
- 8.5 Il sistema verbale
 - 8.5.1 Tempi, diatesi e modi
 - 8.5.2 Come nasce la coniugazione personale
 - 8.5.3 Verbi deboli o piani

- 8.5.4 Verbi forti detti anomali
- 8.5.5 Verbi atematici
- 8.5.6 Desinenze verbali hittite
- 8.6 Skeleton grammar “Indoeuropeo A” e “Indoeuropeo B”

- 9. Le stratificazioni funzionali successive

- 10. Il futuro della ricerca

- 11. Bibliografia fondamentale

PREFAZIONE

Viviamo in un secolo molto più tecnico che scientifico, almeno finora. Il secolo scorso lo fu altrettanto e dopo l'ultima grande scoperta fisica della Relatività, ben poco s'è aggiunto. La tecnica invece ha prodotto e produce ancora in continuazione oggetti di tutti i tipi per tutti gli scopi. Qual è la differenza tra scienza e tecnica, entrambe fondate sulla legge di causa e di effetto? La tecnica è proiettata verso il futuro cercando sempre effetti nuovi. Come faremo a parlare a distanza? come faremo a raggiungere la luna? come faremo a vivere lungamente? Se il dare una soluzione a problemi del genere si promette vantaggioso ecco che scattano le ricerche. La scienza invece è protesa al passato. Si propone di spiegare una cosa attuale mediante un'altra che l'ha preceduta e che ne è stata la causa. A sua volta la cosa trovata avrà avuto una causa in un tempo ancora più remoto e così sempre più indietro, senza limite, verso l'origine di tutte le cose. Non si propone altri fini oltre la conoscenza stessa.

La glottologia è una scienza pura sotto questo aspetto. Ogni status linguistico si spiega con uno status precedente che ne è stato la causa e a sua volta esso sarà l'effetto di una causa ancora più anteriore. Essa non si sforza di portare l'uomo da vanti a nuove manovelle, nuovi tasti, nuove siringhe. Invece cerca di spiegare perché l'uomo usa la parola per pensare, perché usa proprio questa o quella lingua e perché quella che usa è fatta proprio così e non diversamente tra migliaia di modi possibili che ci sono e che ci sono stati.

Siccome il linguaggio è l'unica, o almeno la più importante, facoltà distintiva tra l'animale e l'uomo ne consegue che la nostra scienza, occupandosene, rende l'uomo cosciente di questo suo strumento o in altre parole rende questo essere vivente, che tanto ama definirsi Homo Sapiens, un po' più sapiens per davvero almeno su ciò che lo rende tale. Cicerone avendo constatato e volendo dichiarare quanto più spirito giuridico c'era nella primitiva Legge delle Dodici Tavole che non in centinaia di raffinati trattati legali di epoca successiva disse: *Fremant omnes licet, dicam quod sentio*. Noi, constatando quanta più scienza e coscienza di noi stessi e di ciò che ci caratterizza otteniamo con la nostra disciplina anziché con altre più estroverse ed esteriori non possiamo che far nostro il suo detto, consapevoli ma anche contenti di essere non alla fine ma al principio della grande salita.

Gli Indoeuropei e l'origine della glottologia

Si dice che la glottologia sia nata da una frase proferita da Franz Bopp inconscio di tutto il potenziale rivoluzionario per la scienza che essa conteneva: "... le lingue derivate dal Sanscrito o, assieme al Sanscrito, da una comune lingua madre". Nella prima parte della frase si riflette l'antica concezione statica del linguaggio e dei fenomeni in generale, nella seconda parte si contrappone una nuova visione evolutiva di matrice positivista. Oggi nessun paleontologo si domanderebbe se il cavallo deriva dall'asino o l'asino dal cavallo. Si sa che cavalli, asini, zebre e via dicendo rappresentano la continuazione di una specie preistorica scomparsa che in ambienti diversi ha subito mutamenti diversi, il che qualche volta ha portato le discendenze a differire notevolmente dalla comune matrice (come nel caso del tapiro). Così un tempo ci si domandava se il Latino "derivasse" dal Greco o se tutte le lingue del mondo fossero derivate da una lingua "Adamitica" o fossero state create contemporaneamente. La prima parte della frase di Bopp riflette ancora questa concezione statica: "... le lingue derivate dal Sanscrito", ma la seconda parte della frase dove il Sanscrito è considerato, alla pari delle altre lingue, la continuazione di un modello comune perduto, riflette la nuova concezione evolutiva del linguaggio. Esso è iniziato molto prima della scrittura e le prime lingue da cui veramente provengono le lingue storiche si sono perse nella memoria umana e debbono essere perciò ricostruite esattamente come il paleontologo ricostruisce l'aspetto dei dinosauri, dell'eoippo, degli altri animali estinti sulla base delle tracce e dei resti che hanno lasciato. Le lingue "... derivate assieme al Sanscrito da una comune lingua madre" sono quelle che oggi si chiamano lingue indoeuropee.

Le seguenti famiglie linguistiche, nel loro insieme, si raggruppano in una superfamiglia o ceppo linguistico in quanto all'origine condividevano tutte la stessa struttura grammaticale e lo stesso vocabolario di base, che è la parte comune indipendente dalle singole innovazioni sorte successivamente:

- 1) Famiglia Aria: Indiano e antico persiano
- 2) Famiglia Ellenica: Dialetti greci.
- 3) Famiglia Italica: Latino e lingue neolatine (altre lingue dell'Italia antica come l'Oscumbro.)
- 4) Famiglia Germanica: (triade Tedesco-Olandese-Inglese, le lingue scandinave, l'estinto Gotico.)
- 5) Famiglia Baltica: (Lituano, Lettone e Antico Prussiano, ma non l'Estone che non è indoeuropeo.)
- 6) Famiglia Slava: (Russo, Bulgaro, Polacco ecc.)
- 7) Famiglia Celtica: (Irlandesi, Bretoni ecc.)

La triade classica: il Sanscrito e il binomio Greco - Latino.

Fino dall'antichità era nota l'affinità tra il Greco e il Latino, non l'affinità acquisita dopo, dai contatti culturali, quella che ha fatto entrare in Latino parole greche come THEATRUM, AMPHORA, POETA bensì l'affinità primitiva, radicale, di parole appartenenti a cose che non avevano bisogno dei Greci per esser conosciute dai Latini. Parole come i nomi di famiglia es. Lt. PATER gr. Pateer o Lt. MATER Gr. Meeteer, parole come i numeri es. Lt. DUO Gr. Dyoo Lt. TRES Gr. Treis o come i pronomi Lt. EGO Gr. Egoo, Lt. ME Gr. Me. Queste affinità non si spiegavano affatto per contatto culturale. Per tutto il Medioevo le ragioni di questa affinità erano state cercate con le ipotesi più disparate. Si considerava una lingua "derivata" dall'altra, come fanno spesso ancor oggi gli ignoranti, o sorte per "mescolamenti", interpretazione popolare della Torre di Babele, oppure venivano cabalisticamente dedotte dall'Ebraico. Occorse l'opera dei fratelli Schlegel, considerati i precursori, gli antesignani della glottologia scientifica con la loro opera "Lingua e saggezza degli Indiani" per intravedere nel più volte segnalato, ma fino ad allora mai valutato Sanscrito, l'origine del Greco e del Latino. Ciò appunto non era ancora corretto ma si avvicinava alquanto alla direzione giusta, perché finalmente una terza lingua parente delle due lingue classiche occidentali e classica a sua volta era stata veramente trovata. Dopo l'acquisizione dell'originaria unità linguistica indo-greco-latina il riconoscimento dell'appartenenza delle varie famiglie citate all'insieme indoeuropeo non fu una rivelazione immediata bensì una graduale conquista. Bopp intuì che la vera lingua madre non esisteva più e dopo di lui si allungò la lista delle lingue che si dimostrarono derivate da quella comune e scomparsa lingua preistorica. Non mancarono estemporanee intuizioni come quella di William Jones che già nel 1786 dichiarava ufficialmente l'esistenza del ceppo indoeuropeo in un celebre discorso tenuto innanzi alla Royal Asiatic Society of Bengala: "Il Sanscrito, non importa quanto sia antico, è un idioma dalla meravigliosa costruzione, di perfezione maggiore ancora del Greco e più compatto del Latino, nonché ben più raffinato di entrambi e ancora mostra con l'uno e con l'altro un'affinità, sia nelle radici verbali che nella morfologia, ben più forte di quanto avrebbe potuto produrre il puro caso, tanto infatti che nessun filologo, potrebbe analizzarle insieme senza convincersi che abbiano avuto una sorgente comune che forse ora non esiste più". Una cosa però è intuire un'altra è dimostrare.

Progressivo riconoscimento dei vari rami indoeuropei

Le lingue germaniche:

Agli esordi della scienza glottologica chi per primo si accorse della legge che regola i rapporti tra le lingue germaniche e le altre lingue fu il danese Rasmus Rask.

La legge comunemente detta “Legge di Grimm” o della rotazione consonantica, Lautverschiebung, fu in realtà scoperta da Rasmus Rask. Grimm scoprì che tra le lingue germaniche le rotazioni consonantiche in Tedesco furono due il che differenziava questa lingua coi suoi dialetti dalle altre lingue della medesima famiglia.

La legge delle rotazioni consonantiche, detta scherzosamente dagli studenti “Legge del Tam-Tam”, dice che le consonanti tenui si trasformano in aspirate, le aspirate in medie e le medie in tenui, ossia: T > A > M > T. In Tedesco la cosa avvenne due volte.

Così vediamo il greco ΠΟΥΣ da *ΠΟΔΣ / ΠΟΔΟΣ, lt. PES / PEDIS diventare in Gotico FOTUS.

PATER diventare FATHER, HOMO / HOMINIS corrispondere al Gotico GUMAN.

Il Tedesco poi fa la stessa cosa davanti alle altre lingue germaniche. Es. Ingl. DEATH e Ted. TOD.

Ingl FOOT e Ted. FUSS.

Ingl. THE e Ted. DER.

Rasmus Rask applicando a ritroso alle lingue germaniche la legge da lui scoperta otteneva un prototipo assai simile al Greco. Così una caratteristica precipua come l’alternanza nei pronomi di IK-MIK e THU-THIK (Ich-mich e Du-Dich del Tedesco) aveva una perfetta corrispondenza nel Greco

ΕΓΩ - (Ε)ΜΕΓΕ, ΣΥ da (ΤΥ) - e ΣΥΓΕ (da ΤΥΓΕ) ove -ΓΕ viene considerata particella rafforzativa.

Quanto alla forma THU Shakespeare la usa regolarmente: THOU ART “Tu sei” e fu usata in Inglese finché la forma di cortesia YOU, “voi”, si è diffusa anche nei rapporti più familiari. THOU tuttora si usa nelle preghiere.

Rask trovò la conferma alla sua scoperta nella lingua gotica, nota da una traduzione della Bibbia che il vescovo goto Wulfilas aveva fatto di suo pugno per convertire i popoli germanici al Cristianesimo. Il Gotico, che già partecipa della prima rotazione consonantica, si presentava giusto a metà strada tra le lingue classiche e le lingue germaniche come sono parlate oggi. Il Gotico divenne la lingua simbolo dell’Antico Germanico. Le prime attestazioni di una lingua germanica, le iscrizioni runiche, anche se sono ancora più antiche, sono talmente brevi da non dare assolutamente la possibilità di ricostruire la lingua di chi le ha tracciate, che comunque apparteneva all’area scandinava.

Le lingue baltiche:

Fu ancora Rasmus Rask che mostrò l'appartenenza del Lituano e delle lingue baltiche al ceppo indoeuropeo. Già dal Medioevo si sapeva di una particolare somiglianza del Lituano con il Latino. Qualcuno aveva ipotizzato che la Lituania fosse stata una colonia romana non ufficiale. Fu Rask a mostrare che siffatta somiglianza è dovuta all'arcaicità delle lingue baltiche, che sono le più conservative tra le lingue indoeuropee viventi e soprattutto lo è il Lituano tra esse. Quindi queste lingue, come il Latino, derivano dalla stessa fonte e perciò conservano una somiglianza reciproca spiccata. Per il resto le lingue baltiche sono molto più vicine alle lingue germaniche che non alle lingue italiche come il Latino. Non parliamo delle lingue germaniche come sono oggi, bensì come erano nella grande antichità.

Le lingue slave:

L'appartenenza delle lingue slave al ceppo indoeuropeo fu dimostrata da un colosso della glottologia: August Schleicher, il fondatore della slavistica, che lo troveremo tante altre volte per meriti ben maggiori della slavistica. Una volta si diceva scherzosamente: *Bopp qui generavit Schleicher qui generavit Brugmann qui generavit Saussurre...* noi metteremmo Uhlenbeck. Tornando alle lingue slave, Schleicher mostrò che esse erano lingue perfettamente affini al Lituano e perciò alle altre lingue indoeuropee. Un processo detto di satemizzazione ha fatto sì che parole identiche, in origine, a quelle delle altre lingue indoeuropee divenissero vieppiù irricognoscibili.

Si suol dividere le lingue in Kentum e Satem. Le lingue Kentum sono le lingue incapaci di palatalizzare i suoni, le lingue Satem sono le lingue dove i suoni gutturali sono sostituiti da suoni palatali o sibilanti, almeno in certe condizioni, soprattutto davanti ad E I.

Nel campo romanzo l'Italiano come lo Spagnolo è parzialmente Satem perché la gutturale davanti ad E, I è sostituita da palatale o sibilante: AMICO / AMICI, MAGO / MAGIA, PESCA / PESCE ecc.

Il Francese è di più Satem perché la palatalizzazione è proseguita anche davanti a tutte le altre vocali: CHOSE, CHEVAL, CHARLES ove It. COSA, CAVALLO, CARLO e Sp. COSA, CABALLO, CARLOS.

Così il Persiano e il Sanscrito sono lingue Satem e dicono il numero "100" SATEM e SHATA. Il Greco e il Tedesco sono lingue Kentum e dicono: EKATON e HUND-ERT. Il Latino era una lingua Kentum e pian piano divenne parzialmente Satem. In certi dialetti come il Sardo dove la palatalizzazione non è penetrata si dice ancor oggi: CHENA, CHELU, GHENNARGHENTU per "cena", "cielo", "Gennargentu" (Anche in certi dialetti nordorientali succede).

I grammatici romani che un tempo esigevano si dicesse KENTUM, tre secoli dopo ammettevano pronunce come TZENTU, CENTU, CHIENTU e simili. (Iotacismi *sunt...*).

Nelle lingue slave noi vediamo parole incomprensibili come SRD, SRPTZKI rivelarsi affini a Gr. KARDIA Lat. COR / CORDIS e rispettivamente Lat. CARPATI (le Alpi Carpatiche).

ZHENA “donna” e Gr. GYNEE. ZNATI “sapere” e Gr. GI-GNOSCO e Lat. COGNOSCO e molte altre.

Per il resto le lingue baltiche, slave e germaniche, hanno tanti vocaboli in comune e tipici come MOZHITI potere Ted. MOEGEN o LIEZHITI, giacere come Ted. LIEGEN. In particolare tra Baltico e Slavo c'è un grande mantenimento della declinazione nominale e una semplificazione della coniugazione verbale.

Dopo Schleicher quasi sempre si è parlato di lingue baltoslave come di un tutt'unico. Schleicher ne fece un insieme anche col Germanico: il Germanobaltoslavo, ma il Germanico è rigidamente Kentum mentre il Baltoslavo è Satem. La funzione che ha il Gotico presso l'insieme germanico lo ebbe l'antico Bulgaro presso l'insieme slavo essendo stato questo il linguaggio usato dai vescovi Cirillo e Metodio per tradurre il Vangelo e per diffondere il Cristianesimo presso i popoli slavi. Esso fu chiamato anche Paleoslavo, Glagolitico, Old Church Slavonic, Altkirchenslawisch.

L'alfabeto cirillico che contraddistingue oggi tutti gli slavi di religione ortodossa è ancora l'alfabeto greco, adattato alla glottide slava, con l'aggiunta di qualche lettera corrispondente a suoni non presenti in Greco.

Le lingue celtiche:

Le lingue celtiche diedero filo da torcere per essere riconosciute come indoeuropee ma la loro vera natura non sfuggì a Kaspar Zeuss, il fondatore della filologia celtica. Il fatto è che le lingue celtiche così come si presentano oggi sono quanto di meno indoeuropeo si possa pensare. Non la fine delle parole subisce le alterazioni che rappresentano le funzioni grammaticali bensì l'inizio. Le mutazioni consonantiche sono la caratteristica saliente di queste lingue. Es. AR KAZH "il gatto", AR GAZH "la gatta". Fu merito di Zeuss aver scoperto che questo fenomeno saliente delle lingue celtiche è identico alla "liaison" della lingua francese. La lingua francese, infatti, nacque là ove un tempo era il centro dell'Impero Gallico e ricevette dal Gallico notevoli influenze tra le quali la più importante non è nemmeno la "liaison", ma la numerazione ventesimale. Il francese per dire 80 dice QUATRE-VINGT ossia "Quattro Venti" non "Otto Dieci" pur essendo la forma UITANT presente nei dialetti. La Liaison è quel fenomeno per cui ad es. in Francese LES LIVRES "i libri" si legge come fosse scritto LELIVR. Invece LES ARMES "le armi" si legge come fosse LESARM. In altre parole la -S dell'articolo plurale cade in generale ma davanti alle vocali resta e si salda, si lega alla vocale successiva. Zeuss scoperse che questa procedura, che in Francese si adopera qualche volta, è il fondamento della grammatica delle lingue celtiche. Le mutazioni iniziali sono l'effetto di antichi suoni finali della parola precedente scomparsi. La consonante iniziale può aspirarsi, passare da tenue a sonora o cadere del tutto perché riflette la natura della consonante perduta della parola precedente. Restituendo la consonante perduta Zeuss ottenne schemi di declinazione e coniugazione del tutto simili a quelli del Latino. L'antico Irlandese, detto un tempo Irico o Hibernico è usato come il Gotico e il Paleoslavo per esemplificare il più antico stadio attestato con completezza delle lingue celtiche. Più antiche ancora sono, ma troppo scarse, le Scritte Ogamiche. Sono iscrizioni in un alfabeto artefatto dedicate solitamente alla morte di un personaggio.

Dice un linguista, non ricordo bene chi, trattarsi di personaggi anonimi che la cosa più importante che han fatto nella loro vita è stata appunto quella di morire, così ci hanno permesso, a titolo d'esempio, di trovare la forma ancestrale del noto prefisso patronimico irlandese: MAC nella parola ogamica MAQQI, "figlio di". Oggi la paleografia ha restituito parecchie scritte celtiche di età romana che amplificano l'orizzonte di una civiltà che, quando era all'apice, rifiutava la scrittura. Le lingue celtiche si dividono in lingue insulari come l'Irlandese, lo Scozzese, il Manx e lingue continentali come l'antico Gallico, il Bretone, il Gallese. Nel corso della storia alcune lingue continentali sono emigrate in territorio insulare e viceversa.

Altri rami indoeuropei:

Innanzitutto quando noi diciamo la famiglia italica non dobbiamo intendere soltanto il Latino e i suoi dialetti (Falisco, Prenestino ecc.) ma anche una serie di lingue contemporanee dell'Italia antica, magari antecedenti al Latino stesso. Abbiamo così lingue come il Leponzio, il Paleoveneto, il Messapico, il Siculo. Naturalmente escludiamo qui le lingue preindoeuropee quali l'Etrusco, il Retico, il Sicano, il Paleoligure. Tra le lingue italiche indoeuropee la grande concorrente del Latino fu l'Oscumbro conosciuta nelle due varianti principali: l'Oscio che si è diffuso praticamente in tutta la Penisola e l'Umbro fortemente legato alla terra di cui porta il nome. L'Umbro è ben conosciuto dal rinvenimento delle Tavole Eugubine, tavole di rituali religiosi conservatesi a Gubbio. È evidente la permanenza del fervore religioso in questa regione. L'Oscio è ricco di varianti, è attestato da centinaia di iscrizioni trovate ovunque. Invece l'Umbro è fortemente unitario. Un tempo si diceva parlate "Umbro-Sabelliche" ancora oggi gli studiosi tedeschi chiamano questo insieme Sabellisch. La tribù guida, per così dire, erano i Sabini la cui lingua, il Sabino, ha influenzato notevolmente il Latino di Roma. Certe parole che hanno L per D sono di origine sabina: LINGUA per DINGUA, LACRIMA per DACRIMA, OLIVA per ODIVA e anche termini dove al posto di Q compare P come POMPILIO per QUINTILIO, TARPEA per TARQUEA Cfr. TARQUINIO sono di origine sabina, quindi di origine oscumbra penetrate a Roma. È nell'area di Napoli che l'Oscumbro ebbe la sua maggior forza e influenzò assai i dialetti odierni mescolandosi col successivo Latino. La città di POMPEI la "Quinta città" porta proprio un nome oscumbro POMPE = Lat. QUINQUE. Fenomeni sempre dell'area oscumbra sono le assimilazioni: ANNAMO per ANDIAMO, CHIUMMU per PIOMBO, CALLO per CALDO fenomeni di assimilazione sono tipici di tutta la zona appenninica e oltre fino alla Sicilia. In Oscumbro abbiamo la radice di queste forme. Es. Lat. OPERANDA da OPESANDA e Oscumbro UPSANNA con ND>NN.

La scoperta dell'Oscumbro nelle sue due varianti portò nuova luce anche sull'origine di certe caratteristiche dei dialetti dell'Italia meridionale come nel caso della presenza in essi, di un preterito in -TT totalmente inesistente in Latino. Forme come DICETTI, FACETTI vivissime soprattutto nel Napoletano, ma estesesi anche in Sicilia: LU VITTI (l'ho visto) sono penetrate persino nella lingua ufficiale italiana, TEMETTI, SOCCOMBETTI ecc. Esse partirono dall'Oscumbro, anzi dall'Oscio perché l'Umbro non ha questa formazione. Es. PRUFATTENS Lat. PROBAVERUNT. Cogliamo l'occasione per dire che chi ha suggerito l'ipotesi che i Quiriti romani si chiamassero così perché venivano da Curi capitale della Sabina non aveva la minima competenza linguistica perché se c'era una consonante assente nella lingua sabina questa era proprio la Q! Anche i dialetti greci in questo periodo iniziarono ad essere valutati differentemente. La forma mentis che ha accompagnato la scuole per due millenni era stata superata. I dialetti greci erano sempre stati considerati quasi delle deviazioni da una "norma" che non si sapeva bene chi mai l'avesse stabilita, dove e con quale autorità. Ora si incominciava a considerarli come la convergenza verso un comune vortice attrattivo di più popoli "l'un l'altro le proprie favelle mischiando" esattamente come dice Omero e anche se nelle scuole ufficiali

si continuava (e si continua) ad usare la stessa concezione di prima, nel mondo degli studiosi si rivelavano sempre di più le affinità extraelleniche dei singoli dialetti greci.

Vennero poi riconosciute nella loro piena indoeuropeicità lingue isolate come l'Albanese, l'Armeno e dall'archeologia vennero riportate alla luce intere famiglie linguistiche cadute nell'oblio fin dall'antichità: La famiglia Anatolica (di cui si parlerà ampiamente a suo tempo) comprendente l'Hittita e altre lingue dell'antica Anatolia come il Lidio, il Licio, il Cario, che era già stata dimenticata dalla storia in epoca greca e romana e solo gli scavi archeologici odierni l'hanno riportata alla luce e venne alla luce anche il Tocarico, conosciuto oggi in due versioni a e b (Arsico e Cuceo). Era una lingua indeuropea spintasi fino ai confini con la Cina. La caratteristica che più ha meravigliato del Tocarico è che si presenta come lingua Kentum in una longitudine che si riteneva esclusivo dominio delle lingue Satem. Ad Est del Danubio, infatti, tutte le lingue sono Satem, a Ovest sono Kentum. Il Tocarico è una lingua originalmente Kentum con satemizzazione secondaria. Un'altra caratteristica del Tocarico è la presenza forte di un substrato turcoide che ha stravolto completamente la lingua foneticamente, morfologicamente e lessicalmente. Anch'essa, scomparsa, fu dimenticata dalla Storia e ritrovata dall'archeologia.

Cultura, Società, Religione

I popoli parlanti lingue ie. (Indoeuropee), un tempo strettamente affini e in seguito separatisi tra di loro fino a perdere cognizione della comune origine, non si trovano descritti nella letteratura classica perché essi stessi la crearono. Essi parlano di loro stessi solo nei più antichi libri dell'India, i Veda, nei libri sacri dell'affine Persia, nel loro insieme l'Avesta. Si trovano però descritti nelle fonti sumere, egiziane, cinesi e di altri popoli coevi.

Erano conosciuti innanzi tutto come cavalieri militari con fama di imbattibilità, addirittura ingaggiati da altri popoli per la loro conoscenza della cavalleria (il Trattato di Kikkuli è un manuale vero e proprio di ippologia con precisa terminologia militare). Probabilmente del cavallo furono i primi addomesticatori e se ne servirono anche per attraversare immensi spazi di praterie, di lande ghiacciate per giungere in luoghi lontanissimi. Talvolta, non paghi di grandi viaggi via terra, inaugurarono anche rotte marine per essi nuove.

Furono abilissimi metallurghi del metallo duro, prima bronzo e poi ferro, costruirono armi insuperabili per l'epoca. Tra queste armi vi fu la "bomba atomica della preistoria": la spada. Prima di allora si erano usate per combattere armi ricavate dai comuni strumenti di lavoro, di caccia, di pesca, di artigianato: asce, falci, reti, martelli, arpioni, lance, frecce. Il primo strumento nato solo come arma fu la spada che abbinata allo scudo, al cavallo, al carro, alle armature ci porta dalla preistoria alla storia classica. Naturalmente questo prevede una precisa classe sociale che ha per specialità il combattimento. La società era divisa in tre classi: sacerdoti, guerrieri, artigiani: Brahmanas, Kshatriyas, Vaishyas (cui si aggiunsero in India i fuori-casta: Shudras ecc.). La stessa divisione che si trova nella Roma arcaica: Ramnes, Tities, Luceres e che ancora si trova in Grecia. Sparta primitiva aveva tre classi analoghe: Dymanes, Hylleis, Pamphyloi.

La religione degli Indoeuropei alle origini era enoteista. Diverso dal monoteismo che vede un unico dio sempre e ovunque uguale a se stesso, diverso dal politeismo che ha ovunque tanti dei che spesso sono anche in conflitto tra loro, l'enoteismo vede un'unità nella pluralità degli dei. Quando si venera AGNI, personificazione del fuoco, Agni è l'ente supremo che rappresenta la divinità come un fuoco che arde in eterno e mai si esaurisce. Quando si venera VARUNA personificazione del cielo notturno allora Varuna è l'ente supremo, abisso buio, misterioso e illimitato che tutto contiene. Le varie divinità sono la personificazione delle forze della natura, ma gli Indoeuropei dichiaravano apertamente che esse rappresentavano nella molteplicità, ma non lo erano, la vera unica divinità. Questa era KA, "chi?", nei Veda, il Dio Ignoto di cui nulla si sa, nulla si può dire e solo il pronome interrogativo può indicare. Templi al Dio Ignoto furono trovati anche a Roma e in Grecia. Tra le divinità manifeste la suprema era il DYAUS PITAR degli Indiani, ZEUS PATER dei Greci, DIESPITER o IUPPITER da *DIOUSPATER dei Romani, Giove Padre, personificazione del cielo diurno che ha per simbolo celeste il pianeta che porta il suo nome, per simbolo terrestre la potente aggressività e fertilità del toro, per simbolo sotterraneo l'oro dello stesso colore che ha in cielo il suo pianeta. Egli è la divinità della luce, dell'intelligenza che è la luce che ci fa tutto conoscere e quindi è anche il dio della giustizia e della verità. La verità è luce dello spirito, uno dei temi portanti della cultura indoeuropea, si pensi ad esempio al Diritto Romano.

Fin dalla più grande antichità quei popoli dell'India che chiamavano se stessi Ari avevano un codice del comportamento umano, il "Codice di Manu", ossia il Codice dell'Uomo, (MANU = Uomo) ispirato ai più elevati principi morali. Il Codice di Manu si fondava sui concetti sacri che ciascuno appartiene a se stesso, che è il risultato della sua stessa storia che a nessuno è dato di conoscere, che pertanto ciascuno è responsabile solo di ciò che ha voluto deliberatamente. Il Codice di Manu (anche se qua e là ci giunge con qualche piccola alterazione dovuta agli interessi dalle classi dominanti) si occupa persino dei diritti degli animali. Ben più avanzati dell'Europa medioevale. Prima ancora, verso il 1500 ac, gli Hittiti furono il primo popolo del mondo ad abolire la pena di morte. Eppure essi furono anche i primi ad annientare sul campo di battaglia gli Egizi e gli Accadi, smentendo così quel luogo comune che vuole che i vincitori siano sempre più cattivi dei vinti. Talvolta è vero il contrario. La vittoria arride semplicemente a chi ragiona meglio.

Una caratteristica del pantheon indoeuropeo originale è che esso era formato quasi totalmente da divinità maschili. L'unica donna era USHA, l'Aurora, a cui vengono dedicati i versi più belli. In Grecia ce n'è traccia in Omero: "*Eemos de eerigeneia phanee rhododaktylos Eeos...*" ossia: "Allorché comparve l'Aurora, figlia della rugiada dalle dita di rosa... " (Odissea B1)". A Roma c'era una festa che ricordava l'antica Aurora, la Mater Matuta, battuta e sostituita con una lotta senza quartiere da Giunone. Ma qui siamo in epoca assai più recente. Al tempo degli Indoeuropei unitari la sola divinità femminile era Usha: "In ogni donna l'uomo cerca la donna" dice Calipso ad Ulisse. L'importanza data dai Veda ad Usha è spiegabilissima. Essi paragonavano la nascita, la venuta al mondo di una vita ad un'alba esistenziale, una nuova aurora tra le infinite aurore del futuro. Era il destino dell'uomo e di ogni vivente. Come c'è un intervallo di sonno tra una veglia e l'altra, un intervallo di vuoto tra un pensiero e l'altro, anche se non ci si rende conto, così la morte è solo un intervallo tra un'alba e l'altra di una vita ben più lunga, un grande giorno iniziato quando sulla terra è germogliato il primo seme di vita e che terminerà solo quando essa sarà divenuta tanto splendidamente autocosciente da identificarsi nell'intelligenza cosmica. Tutta l'evoluzione è un passaggio dall'inorganico all'organico, dal non intelligente all'intelligente, dall'incoscienza alla coscienza, dal non-io all'io. L'io assoluto regge l'intero cosmo nella sua mente.

Ciò che sappiamo sugli Indoeuropei dai testi indiani lo possiamo sapere anche da quelli persiani, ma dobbiamo avere l'accortezza di leggerli attraverso una lente capovolgente le immagini perché essi ci giungono dopo la Riforma di Zarathustra (Zoroastro). Questi animato da un impeto religioso senza pari dichiarò che tutti gli dei della, fino ad allora, religione degli Ari, erano demoni. Il termine DAEVAS corrispondente al Sanscrito DEVAS cessò di significare "dio" e divenne "demone". Gli AHURA Sc. ASURA, demoni, divennero gli dei, anzi uno solo tra essi: AHURA MAZDA il "Grande Essere" era l'unico Dio, il Dio Buono, tutto ciò che non veniva da quello veniva da ANRA MAINYU il suo avversario, egli stesso capovolto, il dio del male, alla lettera - Il "Malvagio Pensatore". La storia universale era la storia della lotta tra questi due esseri e all'uomo era dato stare con l'uno contro l'altro o viceversa, ma dal campo ove si metteva, quello del bene o del male, raccoglieva i rispettivi frutti. La preghiera principale diceva: "Io sono su questa Terra per conquistar la Terra, per trasformare il deserto in un giardino, perché nel

giardino abiti l'Essere, perché tra gli alleati dell'Essere vi sia anch'io". La parola "giardino" PARADISHAS ha dato origine alla parola "paradiso". La religione di Zarathustra ebbe un successo grandioso e influenzò anche le altre religioni: dalla tradizione cristiana dei Re Magi, all'interpretazione ebraica di Anra Mainyu che, non potendo essere accettata integralmente da un popolo così monoteista, finì per rifiutare i due dei trasformando il dio del male nel Diavolo. Il Cristianesimo rifiutò il Manicheismo, forma di zoroastrismo trapiantato in ambiente cristiano, ossia quella visione del mondo per cui ciò che non è bene è male e bisogna necessariamente o stare da una parte o stare dall'altra e cercare di annientare la parte opposta. Non a caso il Manicheismo aveva solide radici nell'Europa orientale. Prima del Cristianesimo i popoli slavi furono convertiti allo zoroastrismo. Un altro termine per indicare l'Essere come oggetto di devozione era BHAGAS. I Greci conoscevano uno Zeus Bageos (In Sc. la devozione si chiama BHAKTI). BHAGAS divenne BOGU "Dio" presso gli Slavi e tuttora essi usano questa parola. Allora Balti e Slavi avevano una religione comune e la diffusione dello zoroastrismo al Nord si fermò prima del Mar Baltico dove si continuò a chiamare DIEVAS ciò che in Sanscrito si diceva DEVAS.

Nomi con cui gli Indoeuropei chiamavano se stessi.

Il termine Ario, usato finora è detto in senso ristretto per indicare le lingue e i popoli strettamente connessi dell'India e della Persia ma anticamente ARYOS era il nome con cui gli Indoeuropei chiamavano se stessi. Infatti l'India antica si chiamava ARYAVARTA (la zona di Delhi ancora oggi si chiama HARYANA) e la Persia AIRYANA donde oggi IRAN. L'Irlanda si chiama EIRE. I Latini hanno avuto come centro sacro ARICIA, la città degli ARICI, centro fondamentale dei Latini, sede del Tempio di Diana loro divinità principale. In seguito Alba Longa ha superato in importanza Aricia oggi Ariccia. In Anatolia il popolo indoeuropeo più antico erano i Cari, considerando il fenomeno frequente della K mobile, K-Ari riflette lo stesso nome (come Gr. OSTEON e Sl. K-OSTI.)

Il linguista Friedrich Max Müller coniò il termine "Ariano" per indicare l'intero gruppo indoeuropeo, infatti, significa "imparentato con gli Ari". Per molto tempo si usò questo aggettivo per designare in blocco le lingue indoeuropee. Oggi si preferisce l'attuale designazione per evitare qualsiasi riferimento politico. Lo stesso Max Müller, che aveva inventato la parola "ariano", quando vide che qualcuno incominciava ad usarla in senso razziale protestò vivamente: "Parlare di una razza ariana è un'assurdità come lo sarebbe parlare di una lingua dolicocefala". Già ai suoi tempi la parola da lui inventata si prestava a un'ulteriore confusione. Infatti, per "ariano" fino ad allora si era sempre intesa una dottrina religiosa, l'eresia "ariana" dei seguaci del vescovo Ario. In Asia oggi il termine ARYAS o ARIYA indica un buddhista. Il termine Indoeuropeo è un termine tecnico di origine geografica scevro da ogni connotazione politica o religiosa, come l'analogo, ma meno adoperato "indogermanico". Solo nei paesi anglosassoni è ancora spesso usato il termine "Arian" senza riferimenti extralinguistici.

Un altro nome esisteva che usavano gli Indoeuropei per chiamare se stessi. Era il nome WENETOS (Anche WENEDOS e WENDOS). I Veneti della storia non sono che uno dei tanti popoli che hanno usato questo nome. Lo troviamo, infatti, come VENEDI per designare i Balti e come VENDI per designare gli Slavi. A Nord di Roma esisteva una colonia di Veneti (Venetulani) situati tra gli Etruschi e si ricorda una Palude Venetica. In Francia c'è una regione di origine gallica che si chiama la Vandea e ci riporta al nome citato Vendi. Anche tra i Germani i Vindelici, e i Vandili, poi detti Vandali, mostrano lo stesso nome delle origini.

Questo secondo nome WENETOS o WENETOI è molto istruttivo perché si connette chiaramente con il nome di Venere. Esso riguarda soprattutto popoli indoeuropei che hanno abbandonato le tradizionali praterie attraversate a cavallo riversando il loro spirito esplorativo nei mari solcati delle loro navi, talvolta nei grandi fiumi navigabili. Il culto di Venere è indissolubilmente legato, non solo ai viaggi per mari e fiumi, ma soprattutto alla diffusione del bronzo e degli altri derivati del rame. Il suo più grande eroe Enea, significa appunto "Uomo di Bronzo" e le tappe del suo viaggio sono le stesse tappe della diffusione di questo metallo. Venere è la protettrice di Enea e la spunta anche contro la nemica Giunone, pur sposa di Giove. Il bronzo era considerato giustamente il figlio del rame ossia il figlio di Venere. Il rame era identificato con Venere stessa e siccome si riteneva

fosse nata a Cipro, Venere “Cipria” era la sua classica denominazione. Ancora oggi in varie lingue Kupfer, Copper, Cuivre e simili sono le parole che designano il rame e derivano dal nome di Cipro, anticamente Kupra. Si alludeva naturalmente all'estrazione tecnica e sistematica del metallo in questione perché il rame casuale era utilizzato già dagli Egizi. L'aggettivo AENEUS che significa ad un tempo “di rame”, “di bronzo”, “di ottone”, si forma dalla base AES / AERIS “rame” e questo da AYES “metallo” che si conserva ancora identico in Sanscrito AYAS. Significa anche “denaro” e, infatti, l'Erario (AERARIUM) era il luogo dove si conservavano i tesori di stato. Venere era anche la dea della fortuna e il termine fortuna ovunque sottintende anche il denaro: “Ha guadagnato una fortuna”. Ovunque Venere fu considerata la “Nuova Dea” e solitamente un attributo sostituisce il suo nome originale. Il più frequente fu Afrodite (da Aphros “la schiuma” Sc. ABHRAS) “nata dalla schiuma del mare”. VENUS ha il suo corrispettivo nel Sc. VANAS il bosco e il legno (con cui si fabbricavano barche e navi, spesso le navi stesse erano dette “I Legni”, il timone era chiamato KUPARA da cui viene il moderno verbo “governare” attraverso il Greco Kybernao. Collegato al nome di Venere c'era il termine VENENUM, il veleno, che fu spiegato come il “filtro” con allusione alla fascinazione erotica ma che forse in origine alludeva soltanto al verderame che ricorda il colore del mare. Questo trinomio di metallurgia, culto della bellezza, vita marina, è stato caratteristico di quegli Indoeuropei specialmente dediti al culto della Nuova Dea, il che corrisponde nella vita pratica all'estrazione del metallo, alla successiva fabbricazione di oggetti, specie artistici, al loro commercio in luoghi lontani. Gli Ari in generale, invece, erano soprattutto attratti dalla vita su terraferma con fortezze, con cavalli, bighe e con attività religiosa intensissima specie meditativa. Spesso i due modelli erano presenti contemporaneamente presso certi popoli indoeuropei. Il nome ARYAS, gli Ari, aveva un significato chiarissimo. Gli Indoeuropei si chiamavano tra loro “Gli amici”. ARYAS significa “amico” e ogni forzatura sul nome è da respingere perché esso ha già un chiaro e nitido significato in sé. Perciò interpretazioni come “contadino”, per l'assomiglianza con Arvum, il campo sono tirate per i capelli. Arii era inteso come i “confratelli”, coloro con i quali si condivide la medesima iniziazione. In Polinesia c'è un'associazione sacra che naviga da isola a isola soffermandosi ad insegnare i Misteri. Questa associazione assai simile al dionisismo della Grecia è detta degli ARIOI o AIRIOI o ARIKI. Non c'è dubbio che nell'antichità, più che il legame di sangue era la compartecipazione ad un'unica e medesima iniziazione, che costituiva il reciproco legame. Un tessuto connettivo basato su una comunione del sacro che veniva anche esteriormente suggellata dalla libagione del Soma, la comunione, formalmente rappresentata da una bevuta in compagnia, mediante un calice, sacralizzato a sua volta, cfr. il Grahal celtico. Il Soma era un bevanda sacrificale. Non ha la minima importanza come fosse stata la fabbricazione materiale del Soma, che ogni popolo ha avuto la sua, secondo ciò che offriva la natura: l'idromele della Grecia, l'asclepia dell'India, vino, cervogia o altro. Importava ciò che stava dietro il simbolo. Il Soma veniva bevuto durante la cerimonia fondamentale dell'Ashvamedha, ossia un banchetto sacrificale di carne di cavallo, unica occasione in cui poteva esser ucciso in un rito solennissimo questo animale, asse portante di tutta la potenza della stirpe nei secoli. Questo genere di rituali è restato nella memoria di tutti i popoli anche se adattato alle sopravvenute nuove religioni. Coloro che vi avevano partecipato restavano per sempre tra loro “amici” e la “bevuta tra amici” ancor oggi ha qualcosa di iniziatorio.

Gli Indoeuropei e i vari tipi di glottologia

L'importanza del ceppo indoeuropeo si vede subito. Esso si estende in tutto il globo terraqueo. Al di fuori del ceppo indoeuropeo solo tre lingue hanno una certa diffusione oltre, per così dire, il focolare di origine: Cinese, Arabo, Turco. Non solo nello spazio, ma anche nel tempo si estende la presenza delle lingue indoeuropee a tutto un ciclo storico che ingloba gli ultimi quattro millenni. Se pensiamo che al binomio Latino / Greco, che ha veicolato fin dagli inizi la cultura occidentale, si contrappone il granitico predominio del Sanscrito in Asia per cui anche popoli alloglotti come Cinesi, Giapponesi, Mongoli traggono i più importanti modelli letterari e religiosi dall'India (specie attraverso il Buddhismo), ci rendiamo conto di come negli ultimi quattro millenni le lingue indoeuropee, specie le tre classiche: Sanscrito, Greco, Latino siano state le lingue portanti della cultura mondiale. Questo fa nascere nello studioso spontanea una domanda: Come è incominciato tutto? Rispondere a questa domanda significa rispondere ad un'altra: Come si sono originate le lingue indoeuropee, come si sono espanse, perché?

La concezione stessa di Indoeuropei ha attraversato tre fasi ognuna delle quali nasce da una precisazione dei fatti lasciati scoperti dalla precedente:

- 1) Concezione del Sanscrito originario.
- 2) Concezione dell'Indoeuropeo originario.
- 3) Concezione della sintesi originaria.

Tra la seconda e la terza concezione vi fu una concezione di passaggio di transizione: la *Wellentheorie* e i suoi derivati.

Prima concezione: il Sanscrito Originario

È una concezione che fin dall'inizio mostrò la sua debolezza. Facciamo un esempio. Dove il Sanscrito mostra una sola ed unica vocale indifferenziata A, tutte le altre mostrano A, E, O:

Latino	Greco	Sanscrito
DOMUS	DOMOS	DAMAS
EGO(M)	EGON	AHAM
MATER	METER	MATA(R)

Ora, sarebbe stato un caso davvero strano se in centinaia di lingue, in migliaia di parole e sempre le stesse, sempre nelle medesime posizioni, fossero sorte indipendentemente le une dalle altre delle A, E, O ove prima ci sarebbe stata un'unica e sola A. È molto più facile pensare che sia una mera innovazione del Sanscrito il passaggio di A, E, O ad A. Non solo ma le ricerche fatte in lingue non indoeuropee come il Finnico mostrano che antiche parole indoeuropee entrate in esse quali “prestiti”, come il Sanscrito YUGAM, Latino IUGUM, Greco ZYGON (da JUGOM) nel Finnico JUKKO hanno mantenuto l'antico O. In Sanscrito l'antica E, anche se compare come A, mostra di aver palatalizzato la precedente K, cosicché dove il latino ha -QUE gr. -TE il Sanscrito ha -CA (pronuncia palatale come inglese Cha) e non KA come ci si attenderebbe, in altre parole quella A prima di divenire tale era stata una E palatalizzante. La finale -AS quando cade la -S si allunga in -OO e non in AA, mostrando il vero suono originale: -O.

Dunque se il Sanscrito mantiene in generale uno stato di cose più antico questo però non accade sempre e quindi talvolta sono le altre lingue più originali e vicine al modello di partenza che non il Sanscrito. L'ipotesi del Sanscrito originale andava dunque rigettata e bisognava entrare nell'idea che il Sanscrito assieme alle altre lingue ie (ie = indo-europee) parte da un modello che era appunto da ricostruire e non era affatto dato in partenza. Dalla fase comparativa che aveva caratterizzato i lavori dei fratelli Schlegel e di Bopp si passa alla fase ricostruttiva dove il Sanscrito da “padre” diventa “fratello” di tutte le altre lingue ie, per quanto fratello maggiore. Non è tuttavia per motivi linguistici che Bopp superò il concetto del Sanscrito originale propugnato da Schlegel, che quei tempi erano prematuri ancora, bensì per la totale mancanza di riferimenti storici concreti. Quando grosse masse di uomini indiani hanno colonizzato l'Europa per poter presumere che abbiano convertito alla loro lingua le masse europee? quali tracce della loro presenza? Quali testimonianze documentali, letterarie o d'altro genere? Caso mai ci sono tutte le tracce dell'opposto. L'India per esempio è stata occupata, anche attraverso titaniche guerre, da popoli provenienti da Nord che si sono spinti sempre più a Sud senza riuscire

mai ad occuparla tutta e convertendola ovunque al proprio linguaggio, tranne la parte più meridionale dove le parlate originali sopravvivono ancora. Le lingue sopravvenute sono le storiche lingue arie dell'India, tra cui il Sanscrito, le lingue antecedenti sono le lingue prearie ossia le lingue dravidiche e munda.

Infine ai fratelli Schlegel e soprattutto a Friedrich Schlegel va attribuito il merito di aver capito che l'affinità genetica delle lingue non è dovuta alla presenza dei medesimi elementi lessicali, le singole parole entrano ed escono continuamente dai linguaggi. Oggi, ad esempio l'Inglese contiene più parole neolatine che originarie parole germaniche eppure non è una lingua neolatina è sempre una lingua germanica. L'affinità linguistica è mostrata dall'affinità morfologica. Un italiano può dire: "E' un problema di software", ma non dirà mai: "E' un software's problema". La parola anche di origine straniera è accolta e inserita nella struttura grammaticale del parlante, ben più durevole nel tempo.

Bopp fece un ulteriore passo quando, spiegando i fenomeni oscuri di una lingua mediante un'altra affine, mostrava che ciò che conta è la comune derivazione da un modello ancestrale, anche se perdutosi in un'epoca anteriore a quella storica. C'è in Bopp una linea-guida che è sempre stata utilissima in ogni tempo. E' il principio di regolarità. Facciamo un esempio tralasciando i vocalismi che qui sono fuori argomento. Se noi prendiamo una parola latina come GENUS / GENERIS a cui corrisponde una parola greca come GENOS / GENUS < GENEOS vediamo, rispetto alle comuni forme della 3° declinazione, una comune irregolarità. Tenendo conto ad esempio che in Latino la -Stra due vocali si trasforma in -R-, mentre in Greco essa sparisce del tutto e invece in Sanscrito né si trasforma in -R- né si dilegua, la stessa parola risulta declinata regolarissimamente: JANAS / JANAS-AS come MARUT / MARUT-AS. Le irregolarità nascono quando le mutazioni fonetiche colpiscono in una lingua i meccanismi della struttura grammaticale. Vi fu anche un errore nella feconda vita di ricercatore di Bopp ma fu un errore benefico. Egli si domandava se il Sanscrito che aveva tante lingue geneticamente affini a Nord dell'India non ne avesse mai avuta qualcuna affine anche a Sud. Analizzando le lingue della mitica Polinesia gli sembrò di dover dedurre che dette lingue fossero una diramazione indoeuropea, nate non proprio dalla matrice primitiva bensì dalle lingue Prakrite ossia dalle lingue popolari dell'India. Certe affinità dei pronomi come "io": AKU e "tu": TOE (o KOE) i numeri come S-IKAI Sc. EKA "uno", DUA Sc. DVA, TORU Lat. TER Sc. TRAYAS e così via, erano per lui abbastanza probanti dell'appartenenza delle lingue polinesiane al ceppo indoeuropeo. Non era vero. A parte qualche concordanza esteriore l'intima struttura di queste lingue è completamente diversa dall'ie. Le lingue polinesiane provengono dalla Malesia, donde il termine moderno di lingue maleo-polinesiane. Esse si estendono anche al Madagascar dove il nome del popolo e della lingua: Mal-gascio mostra la comune radice di base *MAL < *MAD?. Si tratta di una cultura insulare che si estende dall'Africa, attraverso l'Oceano Indiano, fino alla Polinesia. Le famiglie regali delle Isole hanno scrupolosamente annotato il luogo d'origine, la data della loro migrazione, le dinastie che si sono susseguite fino all'era attuale. I Polinesiani hanno fatto moltissime scoperte geografiche precedendo le scoperte europee. Ad esempio l'esploratore polinesiano Kupe scopre la formazione di doppia isola della Nuova Zelanda sette secoli prima del capitano Cook. L'esploratore polinesiano Ui te Ranjora sulla sua nave Te Ivin o Atea "L'uccello degli dei", giunse fino all'Antartide e descrisse la formazione degli iceberg

e la lunghezza della notte polare. Le affinità trovate da Bopp mostrano solo la forte influenza culturale, religiosa, demografica dell'India sulla Polinesia, il che implica appunto che la civiltà polinesiana esistesse già. Abbiamo menzionato la setta degli ARIOI il cui nome non lascia dubbi sulla loro origine. Non solo la Polinesia esisteva ma era un mondo tutt'altro che semplice e unitario, bensì formato da tante componenti linguistiche, culturali, razziali ed etniche. Si disse che lo stesso Bopp non aveva una chiara coscienza del metodo da lui scoperto e tuttavia non gli si può negare il merito di aver attirato l'attenzione degli studiosi sull'interessantissimo mondo polinesiano: un neolitico vivente sopravvissuto fino ai giorni nostri.

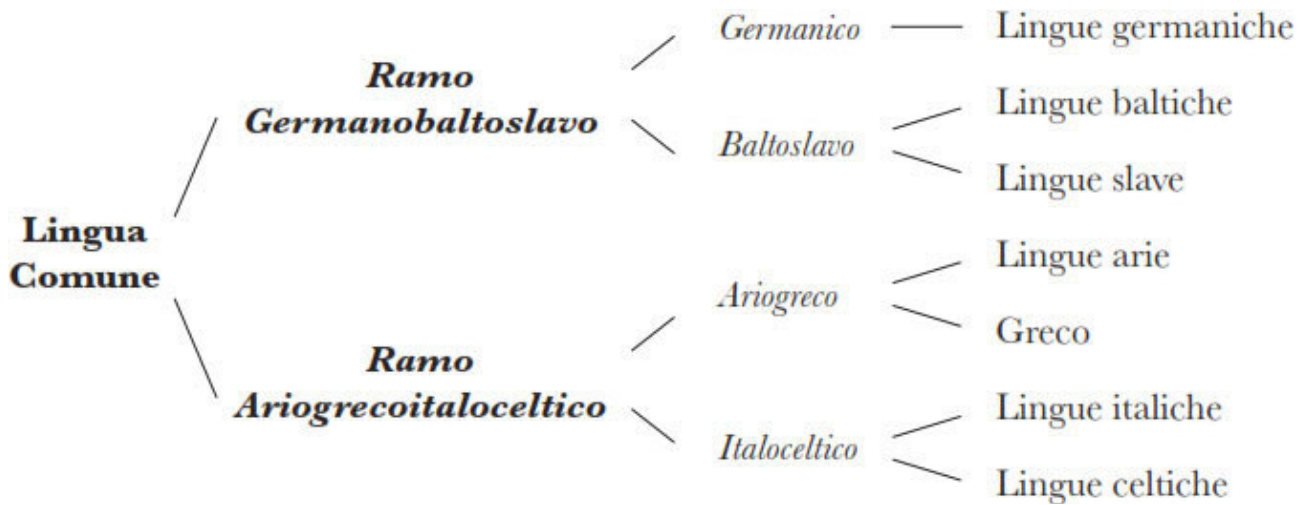
Seconda concezione: L'Indoeuropeo originario

La teoria dell'albero genealogico. (Stammbaumtheorie.)

La prima ricostruzione dell'Indoeuropeo unitario fu quello del colossale August Schleicher. Fu una ricostruzione semantica nel senso che egli diede pochissima importanza alla forma fonetica delle parole ricostruite, approssimate quel tanto che basta e invece si concentrò sul significato primitivo e logico delle forme grammaticali. Facciamo un esempio. Notando che agli albori tutte le lingue indoeuropee hanno conosciuto la -S come elemento pluralizzante (e ancora oggi questo è un modo usatissimo di formare il plurale p.es. in Spagnolo, Inglese, Francese, Portoghese ecc.) egli si domanda quale possa essere stato il valore ancestrale di siffatta -S. Siccome in Sanscrito una base SA si trova in parole come SAMA (L'insieme), come SAM (con), deduce che -SA posto dietro ad un nome dava il senso della collettività per cui ad es. DAIVA-SA "L'insieme degli dei" che poi, semplificato, sarebbe divenuto DAIVAS, gli dei. (La sostituzione di -S con -I di origine pronominale è solo di qualche lingua in categorie limitate di parole).

Ancora, egli si domanda per esempio il pronome "io" che significato avesse avuto in origine. Dall'affinità della radice del pronome MA con MA "misurare", "pensare" deduce che MA significava in origine "il pensatore", "l'Uomo" Cnf. Sc. MANUS "uomo" Ted. MANN, quindi alle origini "io" significava circa: "L'uomo che sta manifestando il suo pensiero" ossia "L'uomo che sta parlando". Schleicher correda alla fine la sua opera con un elenco di radici, le basi lessicali da cui tutto è sorto. Praticamente ad ogni radice corrisponde un significato, anche se non riesce a darsi una ratio del perché a DA debba corrispondere il significato di porgere, donare a VID il significato di vedere a STA il significato di stare. Queste radici a se stanti sono tutte verbali e conservate così nella loro primitività, sono sempre monosillabiche: DIK FAK STA DO... Il linguaggio umano primitivo era fatto perciò, da quanto si evince, di pochi termini monosillabici con un significato pratico, generico, materiale. Una piccola base ereditata dal mondo animale ma che conteneva in nuce tutta l'evoluzione futura del pensiero fino alle vette di Omero, Virgilio, Valmiki. Per collegare la sua ricostruzione alle lingue reali Schleicher ricorre ad un albero genealogico:

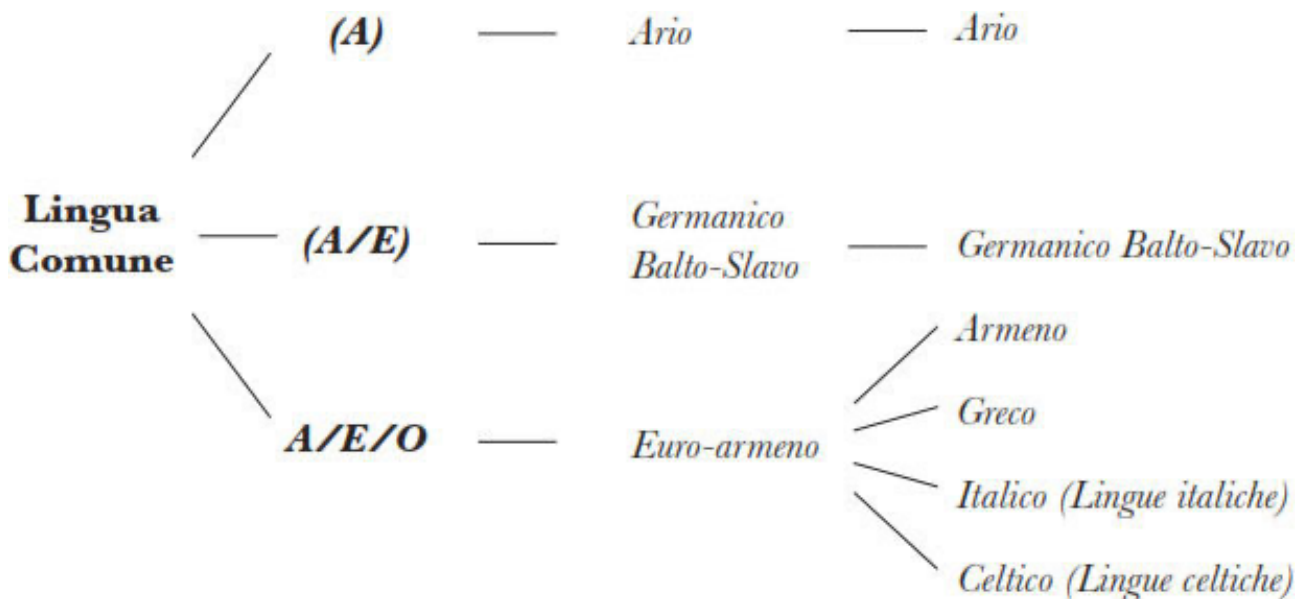
Albero genealogico secondo Schleicher.



Schleicher vedeva perciò la prima spezzatura degli Indoeuropei in due rami: un ramo freddo che arrivò fino all’Islanda e un ramo caldo che arrivò fino all’India. Dal punto di vista tipologico la fondamentale differenza dei due rami era soprattutto nel trattamento delle desinenze della declinazione inizianti per BH nel ramo meridionale: Es. Sc.MAATRBHYAS = Lat. MATRIBUS (Alle Madri) alle quali risponde il ramo settentrionale con analoghe desinenze inizianti per M così ad es. Russo MATERJAM, Ant.Ted. MUOTERUM. (In seguito la -M divenne -N ed è questo il motivo per cui indistintamente tutti i dativi plur. Della lingua tedesca oggi terminano in -N) Es.DEN MÜTTERN “alle madri”.

Per il ceppo indoeuropeo la culla di origine, Urheimat, secondo Schleicher, doveva essere nella zona adiacente all’Indukush da cui sono entrati gli Ari, i primi Indoeuropei della storia, in India portandovi una forma di Sanscrito ancora arcaica detta Vedico, ossia la lingua in cui furono composti i testi sacri gli “annali” degli Indoeuropei. Come per tutti gli alberi genealogici il criterio usato per distinguere un ramo dall’altro è necessariamente arbitrario. Se solo si muta il criterio iniziale tutto cambia. Se ad esempio si facessero alberi genealogici familiari su base materna anziché su base paterna la storia delle famiglie nobiliari avrebbe un aspetto completamente diverso. Così F. Müller rifece l’albero genealogico di Schleicher basandosi sulle corrispondenze vocaliche della lettera A e ottenne un albero genealogico assai diverso di quello schleicheriano. Naturalmente altri criteri avrebbero portato alla costruzione di altri alberi genealogici tutti arbitrari tanto quanto il criterio usato per costruirli.

Albero Genealogico secondo F. Müller.



Il nesso ariosemitico di Ascoli

Nonostante i tempi non fossero affatto maturi, purtuttavia audaci ed entusiasti ricercatori applicarono il nuovo sistema di indagine, sebbene ancora da perfezionare, ad altri ceppi linguistici. Anzi qualcuno iniziò a confrontare ceppi linguistici diversi tra loro. Graziaddio Isaia Ascoli estese il metodo schleicheriano oltre l'Indoeuropeo stesso e volle guardare le antichità del linguaggio ancora più in profondità. Considerando l'Indoeuropeo quasi come una lingua unitaria si domandò a quale altra lingua potesse esser comparato per ricostruire un passato ancora più remoto, comune ad entrambe. Trovò che il Semitico, anch'esso trattato come lingua unitaria, formata dal comune patrimonio ereditario dell'Ebraico, Arabo, Amaro, Babilonese ecc. rispondesse alle necessità, perché queste lingue costituiscono il ceppo più prossimo a quello indoeuropeo, bene attestate, col quale vi sono stati i maggiori contatti storici.

La sua indagine, molto ingegnosa e vasta, parte dal genere grammaticale. Ascoli mostra come l'indice del neutro ie. -T/D e l'indice del femminile nel semitico -T coincidano. Egli spiega il fenomeno così: inizialmente non esisteva la tricotomia maschile-femminile-neutro e anche in ie. essa è recente. Lo stato di cose più antico era questo: ad un genere animato, che comprendeva sia maschili che femminili, si contrapponeva un genere inanimato che era per le sole cose. Si osservi in latino ad esempio il pronome QUIUS vale per maschili e femminili indifferentemente mentre QUID è per i soli neutri. Il genere animato era il genere degli esseri senzienti, il genere superiore e il genere inanimato era il genere inferiore. Siccome tra gli Indoeuropei la donna contava come un essere umano, mentre tra i Semiti era considerata come una cosa da vendere o comprare, gli Indoeuropei

hanno inserito gli esseri femminili nel genere superiore, mentre i Semiti nel genere inferiore. Questa ripartizione dei generi è esattamente ciò che accade nelle lingue dravidiche dell'India

preindoeuropea che conservano ancora una fase molto primitiva del linguaggio e hanno preceduto in loco il Sanscrito stesso. Ancora Ascoli riteneva che il contrapporsi della -S del nominativo alla -M dell'accusativo fosse recente e dovuta all'aggiunta di un pronome di terza persona per distinguere il soggetto dall'oggetto. Così per lui LUPUS veniva da LUPUM-S: "Il lupo esso...". La forma primitiva era quella con la -M, la stessa -M che compare al nominativo dei pronomi come Sc. AHAM "io". A sua volta questa -M veniva comparata con la mimazione semitica, in Arabo la nunazione. La mimazione è un procedimento per esprimere indeterminazione con una risonanza nasale dietro al nome: MALIK-UM "Un uomo", mentre l'articolo tratto da un dimostrativo esprimeva la determinazione: AL-MALIK "Il re". Questa -UM per Ascoli era come l'incorporazione del numero "1" dietro il nome che ha assunto nelle lingue semitiche la funzione di un articolo indeterminativo. Si evince che, contrariamente a quanto si concepisce oggi, che si passa dal singolare, dato come base, al plurale, in quell'epoca si sentiva la necessità di estrarre dalla massa indistinta un'unità.

Le critiche mosse ad Ascoli in seguito da Tagliavini, Trombetti ed altri non invalidarono affatto la sua opera che anzi considerarono "quasi divinatoria" ma sottolinearono che prima di comparare l'Indoeuropeo al Semitico l'Ascoli avrebbe dovuto compararlo all'Uralico o all'Altaico ben più simili in tutto all'ie, anche se non conoscono i generi grammaticali oppure al Caucasicco. Così anche il Semitico prima di essere comparato all'ie avrebbe dovuto essere stato comparato al Camitico, al Nilotico, al Bantu sicuramente più vicini al Semitico che non l'Indoeuropeo.

Se però un antenato comune non poteva essere dimostrato, Ascoli stesso parlò di nesso "ariosemitico" e non di un linguaggio "protoariosemitico", poteva però essere dedotto uno stadio evolutivo arcaico che aveva preceduto in loco sia l'Ario che il Semitico. Ascoli intuì l'importanza dell'influenza delle lingue precedenti sulle lingue successive nella storia linguistica dei popoli anche se era ancora ben lontana l'epoca di uno studio sistematico di ciò che vien chiamato "substrato". Egli iniziò ad indagare sulle lingue dravidiche preindoeuropee dell'India e si accorse che esse avevano provocato l'insorgenza in Sanscrito dei suoni cerebrali, suoni pronunciati con la punta della lingua puntata sul palato, verso il "cervello", provocanti un suono che veramente fa vibrare l'interno della testa. Suoni simili ce ne sono anche in Siciliano: BEDĐA, CAVADĐU, CASTEDĐU, IDĐA, PUĐĐU da Lat. CABALLUS. CASTELLUM, ILLA, BELLA, PULLUS. Perciò Ascoli dedusse e giustamente che linguaggi simili abbiano agito tanto sul Sanscrito in India tanto sul Latino in Italia. Si trattava delle lingue formanti un ceppo che fu detto Mediterraneo.

Riflessione filosofica

Schleicher aveva una visione evuzionistica, darwiniana, dichiaratamente “botanica” della storia del linguaggio. Un ceppo linguistico per lui era come un seme primordiale che si divide in rami, che a loro volta si dividono in altri rami, questi in altri ancora e così via senza fine e tutto al di fuori da ogni coscienza umana, poiché anche gli uomini più selvaggi parlano, usano una grammatica ma è loro assolutamente impossibile descriverla senza far prima studi appropriati. Le lingue si trasformano perpetuamente nei secoli senza che coloro che le parlano se ne rendano minimamente conto.

Risalendo di ramo in ramo si potrebbe giungere, con la comparazione, al linguaggio dei primi uomini però allora paradossalmente la premessa evuzionistica da cui era partita tutta la dottrina genealogica crollerebbe completamente disattesa. Se il linguaggio è il carattere distintivo del genere umano, all'uomo primitivo chi l'avrebbe regalato dato che in precedenza era ancora un animale e quindi non poteva essere in grado di crearlo? Del resto se qualcuno glielo avesse dato già bell'e pronto non si sarebbe trattato più di evoluzione. Poi appena posseduto questo dono avrebbe incominciato a frazionarlo senza posa in miriadi di lingue, dialetti gerghi.

C'è un'altra difficoltà. E' chiaro che una lingua, qualunque lingua, di oggi è un anello intermedio tra quella di ieri e quella di domani. Così si potrebbe risalire alla prima lingua umana da qualunque lingua del globo antica o moderna si parta. Nasce però un dubbio. Presupponendo una lingua-madre per ogni ceppo linguistico cosa vi fu all'origine? un solo superceppo oppure più ceppi differenti nati ciascuno in totale indipendenza dagli altri? Accanto ai monogenisti, come Trombetti, che pensavano tutte le lingue umane come derivate da un unico prototipo primitivo c'erano i poligenisti, come lo stesso Schleicher, che ritenevano essere esistiti fin dall'inizio svariati prototipi primitivi e alcuni ritenevano, come Friedrich Müller che ogni modello iniziale fosse l'espressione nel campo linguistico di una distinta razza umana. Nessuna di queste dottrine ha mai avuto mezzi per superare le altre.

Quando ci si rese conto di tutte queste contraddizioni e difficoltà nate dalla metodologia genealogica si preparò il tempo della seconda grande ricostruzione glottologica, quella di Karl Brugmann che fu anche il principale rappresentante della scuola detta Neogrammatica, scuola gloriosissima cui si ricorre ancor oggi per ogni ricostruzione seria e fonologicamente precisa, lasciando alla ricostruzione di Schleicher il merito di aver mostrato il possibile significato primitivo, semantico, delle forme grammaticali e aver individuato i principali radicali delle origini.

La scuola Neogrammatica

Il termine Neogrammatica nacque forse per celia. Pare che lo stesso Brugmann giovane abbia scritto un articolo su una rivista e che sia stato duramente criticato da un vetusto professore scolastico che alla fine invitava il “giovane grammatico” a studiare di più. Giovane, ovviamente, nel senso di ancora immaturo. Tradotta poi questa rivista in italiano l'espressione “der junge Grammatiker” fu letta erroneamente “der Junggrammatiker” e quindi tradotta “neogrammatico”. La cosa piacque soprattutto a Brugmann e ai suoi e così il termine di Neogrammatica dilagò e col termine anche le nuove e brillanti scoperte che erano realissime. I neogrammatici considerarono il linguaggio non come un fenomeno biologico bensì come un fenomeno storico per nulla indipendente dalla creatività umana, anzi, prodotto proprio da questa, sia pure inconsciamente, in uno sforzo collettivo imposto dalla necessità. La pluralità è la causa dell'inconsapevole apprendimento, trasmissione e mutazione del linguaggio che ciascuno di noi senza rendersi conto costantemente e perennemente opera. Se uno creasse coscientemente e deliberatamente un'espressione linguistica totalmente personale questa sarebbe comprensibile solo e unicamente da lui. Possono passare e si diffondono solo quelle innovazioni che risultano intelligibili a tutti. La creazione collettiva realizza soluzioni analoghe in comunità lontane e soluzioni differenti in comunità adiacenti. Non occorre creare alberi genealogici se non come meri espedienti tassonomici per ordinare la materia. La scuola neogrammatica differiva alquanto da tutto ciò che era stato fatto fino ad allora. In primo luogo essa non dava la minima importanza al prestigio di una lingua, anzi, una lingua marginale può contenere più elementi arcaici, quindi più idonei a ricostruire le fasi perdute del linguaggio, di una lingua illustre. Per esempio contiene più arcaismi il Sardo che non il Toscano. I dialetti perciò sono trattati alla stessa stregua delle lingue ufficiali che in fondo all'origine erano solo dialetti che la storia ha privilegiato. In secondo luogo i neogrammatici non davano alcuna importanza alle affinità particolari secondarie tra lingue del medesimo ceppo. Così essi non facevano un “ariogreco” a causa dell'aumento e dell'identità delle desinenze verbali da contrapporre ad un “italoceltico” che non conosce l'aumento ma trasforma ovunque la P iniziale seguita da -Q in due Q es. Lt. QUINQUE, Irlandese COIC, dove Sc. PANCA e Gr. PENTE. Considerava tutto questo come sviluppi paralleli e indipendenti gli uni dagli altri, non probanti nulla, per ciò che concerne la ricostruzione di un passato più remoto. In terzo luogo si deve prima ricostruire la forma fonetica esatta delle parole per poter poi stabilire, se possibile, il loro significato primigenio. Brugman perciò fece il contrario di ciò che aveva fatto Schleicher. Infine, quarto luogo e più importante di tutti, la ricostruzione doveva essere svolta su una base pressoché matematica. Siamo qui all'argomento importantissimo della ineccepibilità delle leggi fonetiche.

Se noi prendiamo due linguaggi sicuramente imparentati geneticamente come Italiano e Spagnolo e compariamo qualche termine:

It.	Fuoco	Forte	Farina	Fumo	Formica	Fame	Uomo	Fatto	Latte	Lotta
Sp.	Fuego	Fuerte	Harina	Humo	Hormiga	Hambre	Hombre	Hecho	Leche	Lucha
It.	Otto	Petto	Foglia	Figlia	Specchio	Vecchio	Occhio	Rosso	Passero	Messico
Sp.	Ocho	Pecho	Hoja	Hija	E-spejo	Viejo	Ojo	Rojo	Pajaro	Mejico

Osserviamo subito come ci siano molte corrispondenze fonetiche fisse tra una lingua e l'altra: es. It. -TTe Sp. -CH oppure It. UÓ e Sp. UÉ e osserviamo anche come tali corrispondenze tendano verso l'assoluto matematico. Questa è la legge dell'ineccepibilità delle mutazioni fonetiche. La neogrammatica considerava le corrispondenze fonetiche, in accordo col suo primo principio, come avvenimenti storici che possono verificarsi identici anche in lingue lontane senza alcun rapporto tra loro. Tramite esse era possibile dare certezza matematica alle ricostruzioni. Facciamo un esempio. In latino, come ben sappiamo, la -Stra due vocali si è trasformata in -R- ed è per questo motivo che noi troviamo forme come HONOS / HONORIS come AUS / AURIS. Se il verbo GERO fa al supino GESTUM e il verbo URO fa al supino USTUM è perché la -S-, che tra due vocali diventa -R-, resta -Stra vocale e consonante. Quindi noi possiamo con certezza matematica sapere che prima di questo fenomeno, il rotacismo latino, la parola HONOS aveva al genitivo HONOSIS, la parola TEMPUS < TEMPOS aveva TEMPOSIS e così i due verbi citati erano *GESO ed *USO. Ancora oggi non si sa il perché delle corrispondenze fonetiche ma si sa che avvengono sempre ed è la prima cosa che tutti rilevano quando vanno in un paese straniero e ascoltano una lingua simile alla propria. Quando la legge fonetica sembra non applicarsi non si tratta di un'eccezione al principio fondamentale ma di una storia particolare di quella parola. Così in Spagnolo dove la F->H (leggi F iniziale diventa H iniziale) se la parola FAMA non diventa HAMA (come FATA > HADA e tutte le altre citate) non è perché è un'eccezione bensì perché questa parola non è di vera derivazione popolare ma introdotta dai letterati come latinismo. Esattamente come in Italiano dove la FL latina diventa FI la parola FLOS / FLORIS diventa FIORE, ma l'aggettivo FLOREALE mantiene la FL perché è parola dotta, non ereditata popolarmente ma introdotta dai letterati così come trovata nel vocabolario latino. Talvolta queste parole reintrodotte artificialmente convivono accanto alle parole originali come GIUSTIZIA, parola dotta dal Latino IUSTITIA, che vive accanto alla vera parola ereditata: GIUSTEZZA. Talvolta è accaduto che la parola dotta diventasse più popolare della parola di vera eredità popolare come PLEBE dal Latino PLEBS è divenuta più popolare che non PIEVE che è la vera parola ereditaria. A parte casi come questi l'ineccepibilità delle leggi fonetiche è assoluta,

le equazioni fonoglottiche fondate sulle corrispondenze fonetiche sono una necessità per dare certezza alle ricostruzioni, fondate su una legge naturale fissa come la temperatura dell'ebollizione dell'acqua o l'accelerazione di gravità.

Lo stesso Brugmann scoprì una legge fonetica che oggi porta il suo nome. La legge di Brugmann dice che la O indoeuropea radicale, in sillaba aperta, diviene in Sanscrito AA (A lunga) al posto della attesa A (breve). Es. Sc. JAANU, Gr. GONY, Lt. GENU. Questo dimostra che il Sanscrito discende da una lingua dove A ed O erano ben distinte e quando in Sanscrito la pronuncia dell'O si andava allargando, per evitare confusione, si ricorse alla quantità della vocale come mezzo sostitutivo del timbro vocalico che diventava sempre più indistinto. La ricostruzione di Brugmann riportò alla luce una lingua sepolta da millenni e si tratta della lingua più sintetica che si sia mai parlata sulla terra. Le lingue flessive sono di due tipi opposti ma quasi sempre mescolati assieme: il tipo sintetico e il tipo analitico. L'inglese ad esempio è una lingua prevalentemente analitica. L'inglese che dice: "Of the fathers" scompone la sua espressione usando "of" che è indice del genitivo, "the" che è indice della determinazione, "-s" che è indice del plurale. Il Latino è una lingua prevalentemente sintetica e per dire la stessa cosa dice: PATRUM dove -UM è contemporaneamente genitivo, determinato perché manca un aggettivo indeterminativo), plurale.

Non possiamo lasciare Brugmann che opera sui soli dati linguistici senza aver trattato di Schrader che cercò le tracce materiali del popolo di cui si conosceva il parlare e non i parlanti.

L'opera di Otto Schrader

Brugmann non si pronuncia sulla sede originaria degli Indoeuropei, si limita a dire che, a differenza dei primi ricercatori, i nuovi studiosi pongono la sede originaria non più in Asia ma in Europa da dove poi gli Indoeuropei sarebbero giunti in Asia. Indica come riferimento l'opera di Otto Schrader vero genio della paleontologia linguistica.

Schrader comparò il nome di tutti gli animali e di tutte le piante in tutte le lingue indoeuropee che erano note. Pensò che questo materiale lessicale si potesse dividere in due gruppi: Nomi che tornano identici, chiaramente appartenenti alla stessa radice, in tutte le lingue in questione, oppure nomi che tornano differenti da lingua a lingua. Il nome del lupo ad esempio è del primo tipo, identico come origine, in tutte le lingue indoeuropee: Sc. VṚKAS, Gr. (W)LYKOS, Lt. LUPUS (tabuico per *LUKWOS), Ted. WOLF, Russo. VOLK ecc. Tutte parole risalenti ad una base ie. comune: *WĹKWOS. Il nome del leone invece appartiene al secondo gruppo, infatti, alcune lingue mostrano alla base una radice *LEWOS o *LOWOS (Lt. LEO gr. LYON Ted. LOEWE ecc.), altre mostrano una radice SIMGH come lo Scr. SIMHA o l'armeno HING. Bene, solo il primo gruppo di parole può risalire all'Indoeuropeo unitario. Il secondo gruppo mostra che l'animale o la pianta in questione è stato conosciuto dai singoli rami indoeuropei separatamente e da fonti diverse e quindi non ha mai avuto una denominazione comune come quando l'insieme dei parlanti era ancora unito. A questo punto Otto Schrader consultando con un lungo e laborioso studio le indicazioni della paleontologia e della paleobotanica, stabilì che in prossimità del Caucaso tra il Mar Caspio e il Mar Nero nell'attuale Russia meridionale c'era un'area geografica in cui erano presenti tutti gli animali e le piante che il lessico comune, compatto in tutte le lingue, il Reallexikon delle lingue Indoeuropee indicava e mancavano tutti gli animali e le piante che tale lessico escludeva.

In questa area furono trovati dagli archeologi i Kurgani identificati da Marija Gimbutas come le tombe degli Indoeuropei ancora in fase unitaria. Kurgan significa "tumulo" e infatti dentro una costruzione a forma di collinetta veniva deposto il defunto in posizione fetale, simbolo che attendeva una nuova nascita. Spesso infatti veniva deposto in un recipiente a forma di uovo. Poi veniva cosparso di ocre rosse. Gli scheletri si presentano tinti di ocra solo nella parte superiore del corpo, segno che venivano cosparsi dall'alto dopo che si erano già ischeletriti. L'ocra rossa è simbolo del sangue e quindi della vita. Nell'Odissea bisogna offrire alle ombre del sangue perché esse possano, anche momentaneamente, manifestarsi e parlare.

Sia prima che dopo Schrader altre teorie sulla sede originale degli Indoeuropei si sono susseguite, talvolta con fini politici, ma sono durate poco e la metodologia di Schrader si rivelò vincente confermandosi nel tempo sempre di più e dando una collocazione storico-geografica alla lingua ricostruita da Brugmann.

Mancava ancora rispondere ad un quesito. Nelle aree dove due famiglie linguistiche si incontrano si hanno sempre fenomeni comuni. Per esempio le lingue italiche come l'Oscumbro e il Latino mostrano il fenomeno delle coniugazioni verbali parallele fondate sulla vocale uscente del tema verbale. Tutti i dialetti greci mostrano la sostituzione di -M con -N. La risposta di Brugmann che si tratterebbe di sviluppi separati, identici tra loro solo per caso, non lasciava soddisfatti, non convinceva del tutto specie quando si trattava

di lingue contigue magari con parlanti intermedi perfettamente bilingui. Era evidente che i fenomeni di innovazione di una lingua potevano trasmettersi a quella adiacente. Questo enigma non risolto ha stimolato la formulazione della Teoria delle Onde o Wellentheorie.

LA WELLENTHEORIE o teoria delle onde

Questa teoria nacque per colmare il divario tra l'Indoeuropeo ricostruito e le lingue storiche evitando però l'albero genealogico con tutte le difficoltà che già aveva posto ai suoi ideatori. La Wellentheorie si può esprimere così: quando un centro linguistico a causa della sua superiorità militare, economica, culturale, religiosa o d'altro genere crea innovazioni queste tendono a diffondersi in tutte le direzioni circolarmente, se qualche ostacolo non le impedisce, similmente alle onde che crea un sasso gettato in uno specchio d'acqua. Queste onde tra loro si intersecano, si incrociano, si sovrappongono variegando di continuo il panorama linguistico che viceversa resterebbe omogeneo, senza variazioni di sorta nel tempo e nello spazio. Nello schema qui sotto si vede come in epoca classica erano distribuiti i gruppi linguistici in Europa:



La Wellentheorie

Come si vede dallo schema ogni area ha un territorio “puro”, ma nessun’area è completamente isolata e c’è sempre un territorio intermedio nel quale le innovazioni di un’area si introducono nell’area accanto e viceversa. Qui non ci si riferisce a influssi di tipo culturale come quelli esercitati dal Greco sul Latino e dal Latino sul Germanico, ci si riferisce all’effetto esercitato da aree comunicanti, dovute a popoli che vivevano su fronti vastissimi, gomito a gomito, in aree i cui confini erano incerti, abitate da collettività sovente anche bilingui. Si pensi alla Svizzera o ancor di più a certe zone dell’Italia Nordorientale dove si sovrappongono e si mescolano parlanti di lingue romanze, germaniche, slave contemporaneamente. Vedremo dunque partendo dall’estremo Occidente le principali comunanze. Il cerchio dedicato all’Italice è vasto a causa della diffusione del Latino ben oltre i confini dell’Italia. Il Germanico è nello schema confinante col Greco, il che era vero in epoca classica, in quanto solo molto più recentemente la

diffusione delle lingue slave nella penisola balcanica ha interrotto questa continuità. Si pensi che i Goti di chiara origine scandinava giunsero ad abitare persino in Crimea, dove per altro, resistettero più a lungo che in tutti gli altri luoghi. Inoltre il Celtico era centrato molto più a Est di quanto non sia oggi (Bretagna, Inghilterra, Irlanda) e solo l'avanzata dei Germani verso Ovest ha spinto i Celti ancora più a Ovest. Tacito dice che il nome stesso di Germani era in origine il nome di una sola tribù germanica, quella che per prima aveva attraversato il Reno, cacciando i Galli.

Si può parlare delle seguenti zone intermedie: Italo-celti, Italo-Germanici, Italo-Ellenici, Celto-Germanici, Germano-Baltoslavi, Ario-Slavi, Germano-Elleni, Elleno-Ari o Ario-Elleni.

Comunanze italo-celtiche

Le affinità italoceltiche erano ben note fin dai tempi di Schleicher, tanto che questi ne aveva fatto un ramo del suo albero genealogico restato unito fino all'ultimo. Basta confrontare la declinazione latina e la declinazione desunta dall'antico Irlandese per vedere la stretta affinità delle due famiglie:

Latino	Celtico
REX	RIGS
REGIS	RIGOS
REGI	RIGEI
REGEM	RIG N

Così quando si vedono certi nomi gallici come Vercingetorix, Orgetorix ecc. si vede subito il RIX finale, preso come una parte del nome, era in realtà la parola RIX, "re", corrispondente al REX latino. Le affinità non si fermano qui. Il Celtico ha costruito, come l'insieme italico, un verbo fondato su coniugazioni tematiche con la presenza di un passato fondato sull'estensione della radice mediante -F corrispondente a -B del Latino, come AMA-B-AM, che nei dialetti compare anche come -F esteso persino al futuro: PIPAFO, "berrò". Dal punto di vista fonetico nelle parole di tipo P-KW la -KW si estende anche alla prima sillaba: PENKWE > QUINQUE e A.Irl. COINC.

Esistono due tipi di lingue celtiche: Il Celtico insulare che ha trasformato le labiovelari in gutturali e perciò è detto K-celtico e il Celtico continentale, tra cui l'Antico Gallico, che ha trasformato le labiovelari in labiali pure per cui è detto P-celtico. Noi abbiamo esposto qualche fenomeno del K-celtico che coincide con quanto accaduto in Latino. Ma analogamente alle affinità Celtico-Latine delle lingue K-celtiche ci sono le affinità Celtico-Oscumbre che riguardano le lingue P-celtiche.

Così il numero 4 è detto in P-celtico PEVAR (Bretone) in Oscumbro: PETTIUR, il numero 5 era in P-celtico PEMPE e in Oscumbro POMPE.

Comunanze italo-germaniche

Ma l'insieme italico ha anche tratti in comune con l'insieme germanico, stiamo parlando di molto prima delle invasioni barbariche. Non esisteva solo il Latino nell'Italia antica e preromana. L'Henetico o Paleo-veneto ha tantissimi e sbalorditivi tratti in comune con il Germanico. Per esempio al pronome tedesco del tipo: ICH / MICH corrisponde il Paleoveneto con EGO / MEGO. Il pronome riflessivo è SELBO che corrisponde al Ted. SELBE (Ingl. SELF) e compare anche la desinenza -Mper -BH-: TRUMAS per *TRIBUS. Tutto questo non sarà certo per caso, piuttosto è dovuto all'area geografica in cui le onde germanizzanti si sono incontrate con quelle italicizzanti che naturalmente sono qui prevalenti. La natura del Paleoveneto come lingua germano-italica è palese, nettamente germanica nella declinazione e nettamente italica nella coniugazione.

Anche la tradizione detta oscumbra, che in Germania chiamano ancora sabellica, mostra notevoli punti di contatto con l'insieme germanico. Abbiamo detto che l'Oscumbro è sempre stato trattato come fosse una lingua unica o al massimo come un fascio di dialetti strettamente imparentati. Sicuramente si trattava di due tradizioni fuse insieme. Sia l'Oscio che il Paleoumbro hanno punti di contatto col Germanico, anche se però i punti di contatto dell'Oscio sono differenti da quelli del Paleoumbro. Avevamo detto che all'Oscio risale e soprattutto da esso si è diffuso un preterito in -Tcome DICETTI, VEDETTI che in parte è penetrato anche nella lingua ufficiale italiana: TEMETTI, VEDETTI. Ora questo preterito in -Tè identico a quello della lingue germaniche: Ted ICH LOBE, io lodo ma ICH LOBTE, io lodavo. In Paleoumbro questo preterito non c'è ma c'è il rotacismo della -S finale, identico al rotacismo tedesco e scandinavo della -S. es.TOTAR "città".

Accanto a queste comunanze linguistiche, cui se ne potrebbero aggiungere altre, vi sono importantissime isoide. Isoida è, come isoglossa, un'identità originaria tramandata da tradizioni diverse, solo che l'isoglossa è riferita al linguaggio, l'isoida ad un'idea in comune, credenza, convinzione o altro. Sia in Germania che tra gli Osci vi sono tribù con lo stesso nome: i Marsi ad esempio. Lo stesso nome SABINI insieme a SABELLI, SANNITI (<SABINITI) mostrano una comune radice *SAB forse SWAB che potrebbe ritornare nel nome SUEBI (>SVEVI). Poi c'è veramente un mito in comune. Tra i popoli germanici c'è la tradizione del dio monco: Thor che è senza un braccio. I Romani hanno attribuito a Muzio Scevola l'analoga tradizione dell'eroe monco. I primi autori latini non dicevano nulla dell'autolesionismo di Muzio e, in epoca positiva, si è sempre ritenuto che fossero narrazioni leggendarie attribuite a personaggi storici reali per meglio caratterizzarli. Pogliani fa rilevare che sovente i Romani sono ricorsi a elementi mitologici per arricchire la storia paradigmatica di personaggi reali troppo scarni e così Muzio Scevola, come Clelia, Orazio, Coclite ed altre figure storiche reali furono rese quasi divine arricchendole di aneddoti tratti dalla mitologia specie se appartenenti a cicli ormai sbiaditi e pressoché usciti dalla religione popolare reale. Nell'arte italica preromana compaiono frequentissime immagini che rappresentano un personaggio in atto di combattere. Sovente, difficile dire se per caso o appositamente, mancano di una mano, di un arto superiore. Forse si ricollegano al discorso germanico del dio monco?

Comunanze italo-elleniche

L'Insieme Italico ha punti in comune col Greco ben anteriori di millenni all'influenza greca classica. Decine parole tornano solo tra il Dorico e il Latino. Molte affinità etnico-linguistiche legano Roma a Sparta. Oltre ad una costituzione quasi identica, ad esempio al Senato romano corrispondeva la Gerusia spartana, il significato linguistico è lo stesso: "Consiglio degli Anziani", molti atteggiamenti psicologici sono comuni come la brevità dell'eloquio, il canto corale, l'educazione collettiva. Vocaboli comuni tra Roma e Sparta come FILIUS e PHULLA da *BHULJA ne sono stati trovati a decine e ciò che hanno di caratteristico è che sono tanto isolati a Sparta tra i Greci quanto a Roma tra gli Italici. Oltre a ciò il pronome TU solo a Roma e Sparta suonava così, altrove i Greci dicevano SY e analogamente le desinenze verbali -TI e -NTI solo tra i Dorici erano rimaste dentali, mentre altrove erano divenute -SI e -NSI. Il termine "Greco" sconosciuto in Grecia da dove viene? E' stato scoperto che solo a Sparta questo termine si era conservato come vocabolo designante una donna spartana di età avanzata, probabilmente per influsso della parola greca comune GRAIA: "vecchia", dunque a Roma i Greci venivano chiamati con un loro vecchio nome che essi stessi avevano dimenticato. Ma quali Greci? non tutti: i Dorici. Essi avevano un rapporto privilegiato con Roma. Questi contatti italo-greci sono di molto anteriori a quelli classici come quelli di quando i Romani ricchi imperiali facevano venire i precettori dalla Grecia per dare ai propri figli un'educazione superiore. Queste influenze secondarie, dotte, sono di tipo attico, non dorico. Possiamo sicuramente pensare che le colonie doriche del Centro e Sud Italia siano state il territorio comune per queste comunanze, prima che l'espansione romana preceduta da quella sabellica abbiano spezzato ogni continuità.

Ma come c'è un'affinità Latino-Dorica, così c'è anche un'affinità OscumbroEolica, che si riconnette anche all'analoga comunanza del Celtico Continentale e all'Oscumbro. Tra gli Oscumbri e i Latini ci sono quelle ovvie comunanze che nascono tra vicini gomito-gomito, ma tra Oscumbri ed Eoli le affinità debbono essersi verificate molti secoli prima, perché non sono geograficamente contigue. Eppure il trattamento delle labiovelari ridotte a P in Oscumbro come anche in Pceltico, ossia nel Celtico Continentale, la tendenza a chiudere l'A in O oppure in U come in Eolico STROTON per STRATON mostrano altri contatti italici e greci ben anteriori all'epoca classica.

Comunanze celto-germaniche

L'insieme celtico se da una parte condivide con l'insieme italico notevoli concordanze dall'altra condivide con l'insieme germanico altre caratteristiche che non sono certo casuali. Chiunque abbia studiato una lingua germanica ha notato ad esempio che il pronome con Sche in varie lingue ie indica un riflessivo, un deittico, qui indica il femminile confronta Ted. ER SIE ES. Il SIE significa "Ella" Ingl. SHE. E' un tratto molto caratteristico che oltre che nell'insieme germanico si trova unicamente in quello celtico. In Antico Irlandese i pronomi di 3a sono: E SI ED.

Anche un pronome di seconda persona plurale *(E)SWE "voi", accomuna Celti e Germani: Celtico SIB, Irlandese e Bretone CHWI, Germanico Got. IZWIS ted. IHR da IS con -S rotata tipica del Tedesco (Il greco moderno SIS è un'altra cosa). Dal punto di vista storico noi sappiamo che i Germani si sono fatti strada nel territorio celtico un po' per volta. I Celti sono stati costretti a cedere i territori orientali del loro vasto dominio. Località come Hallstatt, importante centro economico e di aggregazione, storicamente germaniche, erano un tempo tipicamente celtiche. Anche dal punto di vista culturale grandi cicli mitico-letterari come il ciclo di Parsifal, inglobati nel mondo germanico, in realtà sono tipicamente celti di origine, anche se i popoli germanici ne parlano come se appartenessero ai loro progenitori. È chiaro che l'assorbimento della cultura del territorio conquistato, la sua ricchezza materiale e spirituale ha favorito anche un certo livello di reciproca compenetrazione linguistica.

Comunanze germano-balto-slave

L'insieme germanico a sua volta offre spunti per notevoli considerazioni. Osservando lo schema si nota che il Germanico si inanella da una parte con il Baltoslavo, naturalmente nella parte settentrionale e occidentale di questo insieme, il Baltico, dall'altra con l'insieme ellenico, ossia col Greco che è trattato classicamente come fosse una lingua unica, ma in realtà è un agglomerato di lingue che per convergenza si sono andate sempre più compattando tra loro fino a sviluppare una lingua comune, la Koinè. Come abbiamo visto la continuità tra l'area germanica e greca è stata interrotta dal sopraggiungere tardivo ma massiccio dei popoli slavi. Tornando al versante baltico, oggi Balti sono i Lituani, i Lettoni, ma non gli Estoni che non appartengono al ceppo indoeuropeo. A Lituani e Lettoni va aggiunto il, da poco estinto, Antico Prussiano che non era affatto appartenente alla famiglia germanica. Una caratteristica in comune tra Germanico e Baltico è la permanenza in entrambe di un sistema di numerazione duodecimale, chissà per quali vie giunto, dato che non è di origine indoeuropea. Se prendiamo qualsiasi lingua germanica vediamo che i nomi dei numeri sono semplici fino al 12 e solo dal 13 in poi iniziano a combinarsi: EINS, ZWEI, DREI..... ZEHN (10) segue ELF ZWOELF anziché gli attesi *EINZEHN *ZWEIZEHN. Dal 13 in poi invece, si combinano regolarmente: DREIZEHN, VIERZEHN ecc.

Un'altra caratteristica in comune questa volta tra il Germanico e lo Slavo è l'uso perfettivizzante dei preverbi. Sicuramente la comunanza partì dallo Slavo verso il Germanico perché solo in qualche lingua come Tedesco e Olandese penetrò. Si tratta dell'uso perfettivizzante delle preposizioni. In Russo JA UCHU' significa "imparo" JA VY-UCHIL "ho imparato". Il preverbio VI qui trasforma il verbo da imperfettivo a perfettivo. In Russo si usano parecchi preverbi per perfettivizzare il verbo: JA CHITAIU "io leggo" e JA PRACHITAL "io ho letto". JA CHITAL significa "Io leggevo". Il più usato preverbio perfettivizzante è POche però è uno tra tanti. In Tedesco e Olandese c'è solo GE-. ICH LOBE, io lodo, ma ICH HABE GE-LOBT io ho lodato. GE è una particella che significa normalmente "insieme" GEBRÜDER, i Confratelli ma davanti al verbo crea i participi perfetti. In Inglese le particelle perfettivizzanti non sono penetrate affatto: LOVED lodato. Anche in Tedesco nelle parole di origine neolatina non sono penetrate queste particelle: STUDIERT non GESTUDIERT, studiato.

Comunanze ario-slave

Finora abbiamo trattato i Baltoslavi come un insieme unico ma Baltici e Slavi sono veramente una sola gente divisa in due gruppi geografici? Quali sono i veri rapporti storici tra loro? Studiando qualunque lingua slava, per esempio il Russo, ci si accorge di come le parole comuni, casalinghe, quotidiane siano affini al Lituano, (preso solitamente quale esempio di lingua baltica) come KOROVA, “mucca” Lit. KARVE’ oppure Tiest Lit. TISTIES, “suocero” o, ancora PIERST “dito” Lit. PIRSHTAS e mille altre. Ci si accorge anche di come le parole inerenti alla vita del pensiero, l’attività spirituale, la cultura siano affini al Persiano che, insieme al Sanscrito, è una delle due principali lingue del ramo Ario. Ad esempio BOG, Dio e Pers. BHAGAS, ma anche CHITAJU leggo e Sc. CITTA la mente. Oggi si sa che è da una lingua affine al Persiano, l’Osseta, che sono penetrati in Slavo i preverbi perfettivizzanti. Infine ancora dal Persiano si è diffusa la forma del genitivo dei pronomi come nuova base per la declinazione: MENE da cui MJENJA’ MJENJE’ ecc. Così TEBE / TEVE per la seconda persona SEBE / SEVE per la terza. Il Sanscrito nella prima persona ha analogizzato: MAMA “di me”. Come mai tutto ciò? Nel primo millennio ac. dall’Iran si diffuse verso Nord la religione Zoroastriana. Vaste popolazioni di lingua baltica sono state fortemente influenzate dal Persiano come lingua dotta, della religione e della cultura divenendo qualcosa di diverso da ciò che erano in origine. Erano nate le lingue slave. L’idrografia dei territori slavi è rimasta ancora oggi di netta origine baltica. Le regioni di Mosca e prima ancora di Kiev dove è sorta la lingua russa, la principale tra le lingue slave, erano un tempo territori di lingua baltica. Più a Nord sono restate le lingue baltiche vere e proprie e, siccome l’influenza iranica non è giunta, si continua a chiamare Dio DIEVAS dall’ Ie. DEIWOS in Sc. DEVAS e non BOGU come in Paleoslavo. E’ importante menzionare che tra i popoli iranici gli Sciti e i Sarmati furono i principali artefici della slavizzazione. Gli Sciti, che sopravvivono ancora oggi parzialmente come Osseti del Caucaso, esercitarono anche una notevole influenza linguistica sul Germanico specie sul Tedesco. I Sarmati, occupando i grandi spazi vuoti diedero origine alla Pianura Sarmatica che oggi è la grande Pianura Russa.

Comunanze germano-elleniche

Osservando lo schema di partenza vediamo che il Germanico non solo si inanella con il baltoslavo di cui abbiamo appena parlato, ma anche con l'insieme ellenico. Di solito si ritiene che nelle lingue o compare la declinazione come in Latino e in Russo o compare l'articolo come accade ad esempio in Francese, Inglese, Spagnolo, Italiano ecc. Solo nel Greco e nelle lingue germaniche compare l'articolo, la declinazione e la declinazione dell'articolo, formando una simbiosi che talvolta, in Greco soprattutto, sembra quasi una rima.

GRECO		TEDESCO	
HO LOGOS	HOI LOGOI	DER HUND	DIE HUNDE
TU LOGU	TOON LOGOON	DES HUNDES	DER HUNDE
TOO LOGOO	TOIS LOGOIS	DEM HUNDE	DEN HUNDEN
TON LOGON	TUS LOGUS	DEN HUND	DIE HUNDE

I casi sono gli stessi e la base dell'articolo la stessa. Dtedesco THinglese sono, applicando le due rotazioni consonantiche, la stessa Tdel Greco (Anche in Sanscrito SA SAA TAT). Non solo nel nome e nel pronome si fa sentire l'affinità tra Greco e Germanico ma anche in due caratteristiche fondamentali del verbo:

Solo nel verbo germanico e in quello greco (omerico) esiste la preposizione separabile. Come in Ted. ICH STEIGE AN "Io salgo" ma ICH STEIGE AB, "io scendo", così in Greco: HOI KATA BOUS HYPERIONOS HEELIOIO ESTHIOON. KATA-ESTHIOON dovrebbe star unito: divorarono.

Solo nel Greco e nel Germanico, anche moderno, l'apofonia svolge un ruolo primario: Gr. LEIPO E-LIPON LE-LOIPA. Così in Tedesco SPRECHEN SPRACH GESPROCHEN come in Inglese SPEAK / SPOKE / SPOKEN. In Tedesco l'apofonia invero è dilagata. Si confronti ancora WIEDER-SPRUCH, GESPRACH ecc.

Un'altra comunanza germano-ellenica: in Occidente, solo in Greco e in Germanico si ha la tendenza diffusissima alla formazione di parole composte cosicché tutte le lingue d'Europa si rivolgono al Greco per la formazione dei neologismi, mentre invece particolarmente in Germania, la tradizione letteraria ha continuato a formare parole composte con le sue proprie risorse. Cosicché abbiamo in tutte le lingue IDROGENO, HYDROGENE ecc. dal Greco HYDROGENOS mentre il Tedesco, in totale indipendenza, può comporre WASSERSTOFF, pur non essendo sconosciuta la radice

greca HYDR per acqua, per esempio in HYDRANT, “Idrante”. In breve quell’ellisse nello schema della Teoria delle Onde, che unisce attraverso il Germani l’estremo Nord scandinavo ai Greci, se non fosse stato interrotto dall’inserimento di popoli nuovi, di cui gli ultimi furono gli Slavi, avrebbe potuto essere anche un solo unico grande insieme contenente una sfumata compenetrazione di popoli un tempo in evidente comunicazione tra loro. Oggi si potrebbe ancora allungare questo ellisse comprendendovi delle componenti hittite. Anche in Hittita c’è la dicotomia pronominale del tipo IK / MIK, in Hittita UG / AMMUG. Dell’Hittita si parlerà a suo tempo. Per ora proseguiamo dicendo che il Greco nella sua parte meridionale si inanella col mondo Ario.

Comunanze ellenico-arie

Le affinità ellenico-arie sono talmente particolari che è come se esse delimitassero un'area privilegiata. E di fatto la delimitavano. È su di essa che si fondano tutte le ricostruzioni classiche dell'Indoeuropeo. Tempo vi fu che dalla Grecia fino all'India si parlava una sorta di Indoeuropeo aristocratico notevolmente più completo e raffinato che nel resto d'Europa e non fa specie che questa è la zona d'origine delle grandi letterature. Tra la Grecia e l'India la continuità fu costituita dalla Persia e il Persiano è l'esatta via di mezzo tra il Greco e il Sanscrito. Un viaggiatore poteva recarsi di paese in paese dalle sponde del Mar Eolico al Golfo del Bengala senza dotarsi di interprete ma riscontrando solo piccole modifiche da paese a paese. Naturalmente anche altre lingue come per esempio l'Armeno facevano parte di questa continuità e ne condividevano le caratteristiche. Vediamo ora, cercando di esser sintetici al massimo, le fondamentali comunanze che uniscono la Grecia all'India via Persia (e Armenia).

1) Aspirate e spiranti. La lingua persiana come la lingua sanscrita trasforma in A tutte le vocali ma come la lingua greca trasforma in H la S avanti a vocale: Sc. SOMA e Pers. HAOMA. Il fenomeno della S > H non si può separare dal fenomeno parallelo della trasformazione delle aspirate in spiranti. La lingua persiana a differenza di quella sanscrita non usa consonanti aspirate bensì spiranti. Nella coscienza comune, spesso anche nella letteratura scolastica aspirata e spirante vengono trattate come se fossero la stessa cosa. Non sono la stessa cosa. In Sc. BHARAMI viene pronunciato come B-HARAMI, la B e la H sono due articolazioni separate. In Persiano una parola come PUθRO ha un θ, scritta magari TH da cui proviene, che si pronuncia come una S interdentale, come la Z castigliana, come la TH inglese nella parola THING. Il Greco inizialmente era come il Sanscrito. Una parola come AMPHORA non si leggeva come "Anfora" bensì come "Amp-h-ora" tenendo ben separate P ed H. Tanto è che i Romani fino ad un certo punto trascrissero le parole greche con la Phi mediante P. Ossia scrivevano la parola Amphora come AMPORA. Da qui il diminutivo AMPOLLA. Poi i Greci, passando attraverso un suono spirante bilabiale, si avvicinarono a F e alla fine dissero F come tuttora nel Greco moderno. Questo passaggio da aspirate come il Sanscrito a spiranti come il Persiano è prevalso alla fine anche in Grecia e le lingue che hanno adottato la scrittura greca ne risentono. Le parole entrate ad esempio in Russo quando c'erano ancora le aspirate hanno mantenuto l'articolazione originaria ad.es TEATR da THEATRON, anche se senza aspirazione, le altre sono state rese proprio come spiranti. Da qui per esempio Rus. FIODOR da THEODOR con la Θ che da aspirata era diventata spirante, una spirante come la TH inglese o Z spagnola che i Russi rendevano con F-. I Greci a Micene per scrivere Anthropos scrivevano A(N)-TO-HO-RO-PO-SE. Si sentiva chiaramente T+H e i due suoni erano tenuti separati. Dalla Persia si diffuse quest'innovazione che pervase interamente la Grecia ma i grammatici greci continuarono a chiamare "aspirate" consonanti che ormai erano divenute di fatto, da secoli, spiranti.

2) Estensioni pronominali. Al plurale i pronomi personali sanscriti, persiani, greci sono caratterizzati da un'estensione usata per sostenerne la declinazione. I pronomi hanno un

caso retto contrapposto al caso obliquo che regge la declinazione es. Lt. EGO / ME. EGO non si declina, ME si declina. Queste lingue al plurale dei personali pongono un suffisso -SM-, che sostiene la declinazione, dopo la radice. Questa particella non va minimamente confusa con il supporto flessionale -SM dei pronomi e deittici a distinzione del genere, usate solo al singolare, che tutte le lingue ie. conoscono, compreso il Latino e l'Antico Prussiano. Sull'origine di -SM nel plurale dei pronomi personali si era pronunciato Bopp fin dal principio, anche se non sono mancate altre spiegazioni. Il Latino ad esempio usa spesso una particella enfaticante -MET per rinforzare i pronomi. EGO, "io" EGOMET, "proprio io". Ora quando questa -MET viene posta dietro a dei plurali: NOSMET, VOSMET il gruppo -SM si produce spontaneamente e quindi, generalizzato, è stato preso come una base su cui inserire la declinazione. A sua volta questa particella -MET sembra essersi formata da -ET posposta ai pronomi. Dopo il pronome di prima nella sua forma antica: EGOM dava EGOMET da cui è stato tratto -MET, in seguito applicato anche ad altri pronomi.

3) L'aumento verbale. La più importante delle comunanze ellenico-arie. Il Sanscrito e il Greco hanno sviluppato, insieme anche al Persiano e all'Armeno, l'innovazione comune dell'aumento consistente in una E(Sc. A-) accentata davanti al verbo. L'aumento proietta ad un passato continuo il verbo es. Porto / Portavo. (L'oristo esprime l'azione puntuativa: Portai.) Al perfetto effettua il passaggio tra p.es. E' andato a Roma, ed è dunque lì ed Era andato a Roma ossia non è più lì. Il Latino ottiene lo stesso risultato inserendo la sillaba -BA prima della desinenza: FERE-BA-M, FERE-BA-S, FERE-BA-T... ma non conosce affatto l'aumento.

San.	ABHARAM	ABHARAS	ABARAT...
Grc.	Epheron	Epheres	Ephere...
Lat.	FEREBAM	FEREBAS	PHEREBAT...

Limiti della Wellentheorie

Abbiamo mostrato così l'insieme indoeuropeo con le reciproche affinità tra famiglie di lingue adiacenti, all'interno della superfamiglia o ceppo. Come un grande lago con alcune fonti che increspano l'acqua, le onde concentriche partono da queste fonti di innovazione e si incontrano tra loro creando un'inestricabile rete di relazioni, rete complessa come le relazioni umane. Però la Wellentheorie così valida per spiegare le reciproche relazioni tra le singole lingue indoeuropee contigue e anche lontane, che magari furono vicine un tempo, era totalmente impotente a spiegare come era nato quel primo insieme che successivamente si era perturbato, creando una gigantesca rete di intrecci. Il lago-base quando, dove e da quali precedenti onde sarebbe sorto? Bisogna dire che la Wellentheorie ha trovato nella geolinguistica di Bartoli da lui chiamata neolinguistica una generalizzazione preceduta da una serie di leggi ben elencate ed esemplificate che qualche volta è stata applicata ad aree linguistiche particolari, per esempio all'area romanza, ma sul piano della ricerca glottologica generale non ha portato ancora a grandi scoperte.

Skeleton Grammar

Per chiudere questa seconda fase esponiamo una "Skeleton Grammar" dell'Indoeuropeo ricostruito, come si presentava alle soglie della scoperta dell'Hittita, le differenze tra un autore e l'altro essendo minime. Per Skeleton Grammar si intendeva in epoca coloniale un modo di descrivere, in un ristrettissimo spazio stampato, una lingua intera la cui grammatica risultava esposta interamente in un paio di facciate.

Ricostruzione indoeuropea di Brugmann

La fonologia ne conosce tre vocali pure, ossia tre vocali che non diventano mai consonanti: A E O. L'interscambio E con O cui si aggiunge la scomparsa di entrambi costituisce il fenomeno dell'apofonia Ted. Ablaut. Qualche volta c'è uno scambio tra E ed A come nel dativo di certe desinenze: -EI o -AI, forse traccia di antichi fenomeni vocalici? Tutte le altre vocali o meglio "sonanti" possono divenire "con-sonanti" se precedono o seguono un'altra vocale. In Latino ad esempio la stessa lettera V si legge come vocale U nella parola TU, ma si legge come V nella parola VIGINTI. Le sonanti sono 7 e sono le seguenti coi rispettivi suoni consonantici:

Vocali	I	U	Ṛ	ḷ	Ṁ	Ṇ
Consonanti	Y	W	R	L	M	N

A queste va aggiunte Θ , che Brugmann definiva "suono vocalico indistinto".

Normalmente era detto Schwa dal nome di un segno della scrittura ebraica che indica appunto suoni indistinti. In realtà Schwa significa "nulla" e indicava l'assenza di vocali con il successivo inserimento di suoni brevissimi e indistinti ove la mancanza di vocali creava difficoltà di pronuncia. Le consonanti, a parte quelle corrispondenti alle sonanti menzionate, hanno quattro luoghi e quattro modi di articolazione. Possono essere riassunte nel seguente schema:

	Tenui	Tenui aspirate	Medie	Medie aspirate
Labiovelari	KW	KWH	GW	GWH
Gutturali	K	KH	G	GH
Dentali	T	TH	D	DH
Labiali	P	PH	B	BH

Vi è infine la sibilante S/Z dalla duplice articolazione. Esattamente come in Italiano S si legge sonoro tra vocali es. Rosa ma si legge tenue se è doppio es. Assassino o avanti tenue o all'inizio di parola es. Sapone. Così si distingueva una tenue S, una sonora Z, anche aspirate come ZH. Non mutava nessun valore morfologico o di significato. Si trattava solo di adattamento fonologico. es. ST ma ZD

NOMI

I nomi si formano dalle radici verbali con l'aggiunta di un suffisso, significativo della categoria nominale di cui fan parte. Le desinenze della declinazione si aggiungono ai temi.

Temî

- 1) Temî in -A: che formano i femminili dei maschili in -OS (e neutri in -OM) conseguenti. Prima declinazione latina e greca.
- 2) Temî in -O: Maschili e neutri tematici. Seconda declinazione latino-greca.
- 3) Temî in -I: Terza declinazione greca e latina. Nella declinazione latina formano i parisillabi.
- 4) Temî in -U: Quarta declinazione latina ma ancora terza greca coi temî in -Y. Abbiamo discusso di certi temî in -U
- 5) Temî radicali: Si tratta solitamente di monosillabi come Lt. VOX e Sc. VAC e sono gli unici a sottrarsi all'apofonia.
- 6) Temî in -NT-: Declinazione participiale.
- 7) Temî in nasale: Nota sia in latino che in greco (NERO/NERONIS CARO/ CARNIS) che in Germanico è la declinazione debole.
- 8) Temî in vibratoria: Si tratta dei temî come PATER, MATER che esprimono parentela o, meno tipici, carica sociale MAGISTER.
- 9) Temî in sibilante: Sono nomi che esprimono una generalizzazione. Noti sia in Latino che in Greco che in Sanscrito es. Lt. GENUS / GENERIS contro Gr. GENOS/GENUS contro Sc. JANAS/JANASAS. Da essi certe lingue germaniche come il Tedesco hanno tratto molto della declinazione dei neutri. Ted. KIND / KINDER (con -S>-R).

La Mozione

La mozione è la facoltà che alcuni nomi hanno di muoversi da una declinazione all'altra mutando genere. E' una questione intimamente connessa con le due forme della declinazione: la declinazione tematica che corrisponde alla prima e seconda declinazione greca e latina e la declinazione atematica che corrisponde alla terza declinazione greca e terza, quarta, quinta latine. La mozione nei sostantivi compare raramente ed è tipica degli aggettivi tematici. Le fondamentali differenze tra la declinazione atematica che risulta la base e la declinazione tematica che risulta come privilegiata sono le seguenti: I temî in -O per evitare tre casi in -OS, han differenziato un abl. in -OD e un gen. in -OSYO. Al vocativo -O > -E. Il neutro ha per plurale un collettivo. Si notino dat. e abl. plurali sempre uguali tra loro. -E dopo vocale sparisce ma allunga la vocale. Al posto di -AE si ha -AI. es. DWAI "le due". Nello schema seguente le desinenze tematiche sono state poste tra parentesi.

AGGETTIVI

Mozione e aggettivi		
TEMATICI (Prima classe)	1) Temi in -A 2) Temi in -O	Nella prima classe i temi in -A fanno da femminile ai temi in -O come Lt. BONUS f. BONA. Il neutro viene tratto dall'accusativo del maschile -OM. es. Lt. BONUM. In Sc. nei nomi compare un femminile in -II: DEVAS "dio" f. DEVII "dea". I due indici si combinano in -JA.
ATEMATICI (Seconda classe)	3) Temi in -V ^a (varia)	Nella seconda classe si distinguevano in principio solo animati con -S da inanimati senza. Il voc. È come un inanimato. es. PATEER PATER. Per formare il femminile si ricorre a suffissi speciali.

Struttura incrementale

Oltre che la mozione è una struttura tipica degli aggettivi la struttura incrementale. Le lingue indoeuropee riconoscono un comparativo e un superlativo entrambi tematici e atematici:

	Comparativi	Superlativi
Tematici	-TEROS	-TEMOS
Atematici	-IS / -YES / -YOS	-ISTOS (-MOS)

Nel corso del tempo le singole lingue hanno mescolato in modo diverso i singoli elementi base e anche questo schema comune risulta essere una combinazione di elementi diversi.

Declinazione

		Nom.	Voc.	Acc.	Str.
Singolari	Atematici	-S, -	-	-M	-BHI
	Tematici		(-e)		(-a)
Plurali	Atematici	-ES, n. Θ	-ES	-MS	-BHOS
	Tematici	(N. -a)			(-ois)
Duali		-U/I*	-U/I	-U/I	-BHOO

		Dt.	Abl.	Gen.	Loc.
Singolari	Atematici	-EI	-OS	-OS	-I
	Tematici		(-od)	(-osyo)	
Plurali	Atematici	-BHOS	-BHOS	-OOM	-SU
	Tematici				
Duali		-BHOO	- BHOO	-OUS	-OUS

*-U può mancare e allora compare l'allungamento. -I è solo per femminili e neutri. Cfr. Lat. DUAE, VIGINTI

L'apofonia nella declinazione L'apofonia indoeuropea all'inizio comprendeva solo due alternative: c'era un grado ridotto che si contrapponeva ad un grado pieno. Al grado ridotto un nome appariva senza alcuna vocale accessoria. La declinazione tematica e i di norma nomi radicali non subiscono apofonia. Le leggi apofoniche sono diverse per i temi in vocale e per i temi in consonante.

I temi vocalici, -I ed U-, hanno una distribuzione a parte molto semplice: i casi retti sono così, come appaiono nel vocabolario, al grado ridotto, mentre i casi obliqui richiedono un incremento, che viene fatto per mezzo di una -E. es. Gr. Polis. Al genitivo però: Poleos da Pole-j-os con caduta normale di -i intervocalico, mostra che in questo caso era richiesta l'aggiunta di una -E all'ultima sillaba.

Passando ai temi in consonante, abbiamo le altre quattro classi consonantiche tutte soggette alle sue norme. Abbiamo allora i casi retti che sono pieni tranne l'accusativo plurale e gli altri sono casi ridotti. Es. Gr. PATEER PATROS PATRI PATERA. (-EER al nominativo perché compensare il rifiuto della -S).

PRONOMI

Pronomi con distinzione di genere (e aggettivi)

m.	f.	n.	Temi	Funzione
KWIS	-	KWID	KWI/KWO	Interrogativi generali
KWOS	KWAA	KWOD	KWI/KWO	Interrogativi specifici
SO	SAA	TOD	S/T	Deittici di vicinanza
EIS*	EIA	ID	EN /ON	Deittici di lontananza
YOS	YAA	YOD	(YO) <I ?	Relativi

Come esempio di declinazione si è usato sempre il famosissimo SO/
SAA / TOD

Casi	Singolari	(f.)	Plurali	(f.)	Duali	(f.)
n.	SO n.TOD	SAA	TOI	TAAS	TOO n.TƏ	TAI
a.	TOM n.TOD	TAAM	TOMS	TAAS	TOO n.TƏ	TAI
s.	TO-A > TAA	TA-A	TOIS	TAABHIS	TOOBHOO	
d.	TO(SM)OI	TA(SY)AI	TOIBHOS	TAABHOS	TOOBHOO	
ab.	TO(SM)OD	TAA(SYA)AS	TOIBHOS	TAABHOS	TOUS	
g.	TOSYO	TAA(SYA)AS	TOISOM	TAASOOM	TOUS	
l.	SE(SM)IN	TA(SY)AM	TOISU	TAASU	TOUS	

L'accusativo parte sempre da -AMS che già in epoca ie diviene -AAS. Il neutro non ha plurale, il femminile singolare gli fa da plurale nei casi retti, se no come il maschile. Il gen. pl. pronominale è -SOOM. Nel locativo fem. -AM è una posposizione. (Come la -IN del maschile). L'ablativo duale divenne più tardi TAABHYAM

Pronomi senza distinzione di genere (Personalì)

Brugmann ha ricostruito con estrema certezza la declinazione della prima, seconda persona e del riflessivo. Nei plurali e duali profondi rimaneggiamenti delle singole lingue ne hanno alterato la struttura rendendo la comparazione impossibile. Egli si limitò a segnalare le possibili forme da cui i casi sarebbero potuti nascere.

1) La declinazione del pronome è essenzialmente dall'opposizione di due temi: un tema diretto che fa da nominativo e un tema obliquo che, a se stante, fa da accusativo e, seguito dalle desinenze, compone tutta la declinazione.

2) La desinenza -GHI è solo alla prima persona per cui si riteneva una dissimilazione di -BHI che si trova altrove ovunque. Due sillabe consecutive non tollerano una labiale d'inizio: MEBHI > MEGHI. Questa -BHI dunque sarebbe stata della stessa natura del greco -PHIN che insensibile al numero avrebbe rappresentato sia lo strumentale che il dativo-ablativo.

3) Il genitivo pronominale era in origine un possessivo indeclinabile. Il plurale lo uniforma alla sua desinenza. Tuttavia esso può assumere un suffisso -(T) R che inizialmente indicava opposizione.

4) L'apofonia, dove è possibile, può avere tutti i gradi apofonici. Ad esempio per NOSROM "nostro" il Germanico ha NSR da cui il Ted. UNSER.

Pronomi senza distinzione di genere (personali)

Temi contrapposti	Nom.	Acc.	Str.	Dat.	Abl.	Gen.	Loc.
EGO / ME	EGO	ME	MEA	MEGHI	MED	MENE	MEI
TU / TWE	TU	TWE	TWEA	TWEBHI	TWED	TEWE	TWEI
SW / SU / SWO*	=	S(W)E	S(W)EA	S(W)EBHI	S(W)ED	S(W)E	S(W)EI
WE / NS / NO	WEIS	NOS	NOBHI	NOBHI	NOBHI	NOS(R)OOM	NOSU
YUS / U / WO	YUS	WOS	WOBHI	WOBHI	WOBHI	WOS(R)OOM	WOSU
WE / NO	WEE	NOO	?	NOU	?	NOU	?
YU / WO	YUU	WOO	?	WOU	?	WOU	?

*Il riflessivo per sua natura non è mai nominativo. La declinazione è unica per i tre numeri come ancor oggi in Toscana si dice: Son venuti i tre fratelli con su sorella.

I pronomi di terza persona non riflessivi sono in genere rappresentati da pronomi dimostrativi che rientrano nei pronomi con distinzione di genere i quali possono tutti diventare aggettivi se posti accanto a un nome. La loro declinazione segue le desinenze tematiche. Lo strumentale ha il femminile con -YA. Il neutro ha -D e viene usato anche per esprimere un tema pronominale in composizione: TATPURUSHA “l’anima di quello”. Nei pronomi -D si trova anche al plurale, basta pluralizzare il tema: MAD “da me” ASMAAD “da noi”.

Numerali

- 1) OINOS OIKOS OIWOS: tre forme che inseriscono una consonante diversa ad una base comune OI-OS significante “solo”. Per il numero 1 esiste la forma SEM che apofonicamente si presenta al grado zero come SM. La forma SEM è quella del Latino SEMEL: “una volta sola”. La forma SM è quella del Greco MIA: “una” da *SMIA. Una forma ADHI ADI indica anche il numero uno e forse parte da un’espressione che significava “sopra, in testa a tutti, prima di tutti”. Russo ADIN, ”1”.
- 2) DWOO DWAI (f.): Anche per il numero 2 c’è la forma U che significava “entrambi”.
- 3) TREIS
- 4) KWETWOR
- 5) PENKWE
- 6) S(W)EKS
- 7) SEP(T)M̄
- 8) OKTOO
- 9) NEUN
- 10) DEKM̄ DEKU

Decine rotte:

- 11) OINOS DEKM̄, 12) DWO DEKM̄ ecc. Avvicinandosi a 20 erano ammesse le sintesi sottrattive come il Lat. UNDEVIGINTI “uno da venti” Sc. EKA-UNA-VINÇATI (una ad arrivare a venti)

Decine intere

- 20) WIKMTI: mostrante un -I duale neutro antichissimo.
- 30) TREIS

Per i numeri superiori

- 100) KMTOM
- 1000) GHESLE Lt. MILLE (M per H forse come incrocio con MULTI ecc.)

VERBI

I verbi atematici attaccano le desinenze al tema direttamente. I verbi tematici mediante la vocale legativa E /O. Il verbo tematico è nato dopo ma è divenuto la “norma”. In grassetto, nella tabella, ci sono le desinenze più irriducibili e quindi più arcaiche della lingua. Le altre si ottengono aggiungendovi -I, -AI, -O, (-OI-). Il perfetto è un discorso a parte.

Classi verbali

La coincidenza tra tema verbale e tema del presente inizialmente era una rarità anche se poi è divenuta la regola. Il modo con cui si forma il presente costituiva la classe verbale. Brugmann identifica 32 classi verbali. In realtà 4 sono le fondamentali e tra esse la più importante era classe apofonica detta poi dei verbi forti.

- a) E / - / O Classe apofonica.
- b) -YO è un suffisso che forma verbi col significato di “rendere tali”.
- c) -SKO è un suffisso che indica l’inizio di una cosa che va in crescita.
- d) -NO indica cose che si compiono abitualmente. Questi verbi hanno spesso una risonanza nasale interna. Es. DAKNOO: mordo oppure DANKANOO.

Le classi verbali sono anche per i verbi atematici che costituiscono una categoria di verbi arcaici i quali non usano la vocale legativa. Es. Lat. FERRO ma FER-S FER-T ecc. I verbi atematici sono per lo più raddoppiati come Sc. DADAMI Lt. DIDO Gr. Didomi. Sono semplici come ESMI “sono”. EIMI “vado” ecc. Sono nasalizzati dal suffisso -NU come Gr. Deiknumi.

I verbi atematici hanno qualche particolarità morfologica. L’apofonia è prevalentemente quantitativa e compare all’indicativo presente solo al singolare. Es. Pheemi Phees Pheesi...ma Phasi. Il cong. si fa ponendo le vocali tematiche E/O e rendendo così tematico il verbo, dopodiché i tematici raddoppiano la vocale tematica. L’ottativo invece della caratteristica -OI ha -IEE-/-I-. All’imperativo invece che uscire col solo tema, mostrano una particella rafforzativa -DHI. Desinenze verbali Brugmann analizza una quantità enorme di desinenze verbali cercando quali potevano rappresentare un patrimonio comune. Vi sono verbi transitivi che possono avere un medio-passivo e verbi intransitivi che invece no. I primi si presentano in forma attuale o storica i secondi invece rappresentati dal perfetto no, anzi, la loro -Aè sovente usata, anche se non da tutte le lingue, per formare il medio-passivo dei transitivi. Così ad esempio fanno Sanscrito e Greco, ma non il Latino che invece e sempre usa la -ŕ impersonale.

ATTUALI	STORICHE	PERFETTIVE
-MI	-M	-A
-SI	-S	-THA
-TI	-T	-A
-MES/MOS	-ME/MO	
-TE	-TE	
-NTI	-NT	-R̥
-WES/- WOS	-WE/-WO	
-TOS	-TO(M)	
-TOS	-TAA(M)	

Diamo qua le voci principali del verbo essere che ha due radici in tutte le lingue. Una radice è ES. Dunque ESTI Sc. ASTI. ESTI, Lat. EST, Lituano ESTI, Russo JESTI, Germanico Ted. IST. L'altra radice è BHU, perfetto. Sc. ABHUT fu, Gr. EPHY, Lat. FUTT in Germanico la radice si è estesa anche al presente onde ad es. Ted. ICH BIN. In Russo BUD Gr è la radice perfettivizzante con cui si fanno anche i futuri: JA BUDU "io sarò. JA BIL: Io ero.

Presente indicativo

Persone	1 S.	2 S.	3 S.	1 P.	2 S.	3 S.	1 D.	2 D.	3 D.
P-ie	ESMI	ES(S)I	ESTI	SMOS	STE	SṆTI	SVOS	STOS	STOS
Sc.	ASMI	ASI	ASTI	SMAS	STHA	SANTI	SVAS	STHAS	STAS
Gr.	Eimi	Ei	Esti	Esme(n)	Este	Eisi(n)	--	Eston	Eston
Lt.	SUM	ES	EST	SUMUS	ESTIS	SUNT	--	--	--

Modi

I-e.	Sanscrito	Greco	Latino	
ESMI ES(S)I... -T	ASMI ASI ASTI	Eimi Eis Esti..	SUM ES EST...	
ESO ESES... -T	ASAA-NI...	Oo Ee(i)s...	ERO ERIS...-T	In Lt. il cong. diventa futuro.
SYEM SYES ...-T	SYAM SYAS ...-T	Eieen Eiees...	SIM SIS SIT...	In Lt. l'ottativo diventa cong.
ES	(EDHI)	Isthi	ES	

Tempi

I-E	Sanscrito	Greco	Latino
ESMI...	ASAM	Eimi	SUM
(E)BHUM -S...	ABHUVAM	Ephyn	FUI
BE-BHUVA	BABHUVA	Pephya	FUFUI*

*) In Osco si trova la corrispondente forma raddoppiata FUFANS.

L'avverbio

Dal punto di vista della grammatica normativa l'avverbio è l'aggettivo di un verbo e questo significa il suo nome: adverbium. Perciò si dice CANE BUONO ma non si può dire MANGIA BUONO. L'aggettivo di un verbo ha forme diverse ed appartiene ad una categoria diversa.

Qualunque caso della declinazione poteva in ie assumere il valore di avverbio. Nelle singole lingue successive alcuni casi caduti in disuso sono stati usati come avverbi. Per esempio il Latino NOCTU "di notte" è il locativo pl. di NOX "notte", quindi "nelle notti". Talvolta questi casi caduti dalla declinazione attiva sono stati impiegati come mezzi di formazione avverbiale.

Da un punto di vista storico gli avverbi non sono solo di origine nominale (sostantivale, aggettivale) e pronominale ma anche di origine "ereditaria". Vale a dire che non se ne rintraccia la formazione tanto è antica la loro nascita. I nomi o gli aggettivi da cui sono stati tratti non esistono più e quindi appaiono oscuri come origine. Uno di questi ad esempio è il Lat. HODIE "oggi". Era stato interpretato dagli antichi come HOC DIES "questo giorno" e perciò è stato dotato di un H iniziale che mai aveva posseduto prima. È questo un tipico caso di etimologia popolare. Il confronto col Sanscrito ADYA lo dimostra ma non dà maggiori chiari-menti sulla sua origine.

Tra questi avverbi alcuni usati più di frequente, specie nelle parole composte, sono divenute i preverbi, le preposizioni e le postposizioni delle lingue successive. Bisogna infatti notare che l'introduzione in una lingua di questo genere di particelle è necessitata e favorita dalla sparizione delle fondamentali parti morfologiche. Così in Italiano, Spagnolo, Francese, Portoghese si è diffusa la preposizione DE in sostituzione della caduta del genitivo. Nel Toscano dell'anno mille ancora si legge-va: "...le son terras Dei". (Archivio Glottologico Italiano).

Infine gli avverbi creati dai pronomi non solo formano, in certe lingue più in certe lingue meno, una fitta rete di correlazioni spazio temporali (si pensi al Lat. HIC HOC HUNC HAC o ILLIC ILLINC ILLUC ILLAC ecc.), ma costituiscono quelle particelle sintattiche mediante cui sono state introdotte sempre di più le costruzioni esplicite.

Congiunzioni

Come si vede l'estensione di significati del verbo indoeuropeo, unitamente all'ampiezza della declinazione, rende pressoché superflua una sintassi aggiuntiva come si è verificato in Latino. In realtà sono pochissime le particelle sintattiche che possono essere fatte risalire ad epoca ie. Tra queste solo KWE copulativa e WEE disgiuntiva sono di uso frequente. La prima si riflette in Sc. CA Lat. -QUE Gr. -TE. La seconda si riflette in Sc. -VAA Lt. -VE e Gr. (W)EE.

Terza concezione: La Sintesi Originaria

La scoperta della lingua hittita, meglio, la sua decifrazione fu una rivoluzione per la scienza del linguaggio. Molti misteri furono risolti, però, come si suol dire, per ogni vecchio enigma che si risolve, dieci nuovi sorgono. Del resto questo è il bello della scienza. Gli Hittiti erano un popolo già scomparso in età classica, ossia Greci, Romani ecc. non sapevano più nulla di loro e quando si aggiravano tra le loro rovine le scambiavano per rovine egizie, mentre le loro scritte le chiamavano “assyria grammata”, ossia lettere assire. Più o meno tra gli Hittiti e i Romani passa lo stesso tempo che tra i Romani e noi. Gli Hittiti erano detti l’Impero delle otto lingue, perché nel loro grande impero oltre all’Hittita propriamente detto, si parlava anche il Luvio, il Palaico, il Lidio, il Licio, il Cario che sono geneticamente affini, il Sumerico che era, come in tutta la Microasia la lingua classica, appresa a scuola anche dopo la sua estinzione e si parlava l’Hatto (o Catto o Eteo) ossia la lingua di coloro che avevano abitato nella terra degli Hittiti prima dell’arrivo di questi. Gli Hittiti l’avevano salvaguardata nei loro riti religiosi. Dopo l’Impero Romano l’impero degli Hittiti fu quello che durò più a lungo, circa la metà, sei secoli. In media gli imperi durano tre secoli. La loro civiltà fu altissima. Per fare un paio di esempi, oltre a una parità assoluta tra i sessi, come si rileva dalle corrispondenze personali e la già menzionata abolizione della pena di morte (tranne per due soli reati: la falsificazione dei sigilli imperiali e l’accoppiamento sessuale con gli animali). Furono i primi ad impiegare scientificamente la cavalleria nella strategia militare e i primi che fusero e lavorarono il ferro, il famoso segreto degli Hittiti. Idearono una strategia di combattimento notturno e furono i primi che osarono affrontare e battere l’armata egiziana e quella babilonese oltre naturalmente tutte le altre coeve. Furono l’unico popolo che passò dalla scrittura cuneiforme a quella geroglifica che continuò la loro tradizione oltre la loro scomparsa.

La decifrazione della lingua degli Hittiti

Fu Hrozny che decifrò la lingua Hittita. Reclutato dall’esercito, come milioni di altri, durante la Prima Guerra Mondiale, si trovò come ufficiale austro-ungarico in Turchia dove gli capitarono tra le mani tavolette scritte in cuneiforme ma in una lingua che né lui né altri sapevano. Leggendo queste scritte incomprensibili l’occhio gli capitò su una frase che gli sembrò familiare:

“nu NINDA-an eiz̄zateni watar ma aquuteni”

Watar è troppo facile: Wasser, Water, (W)Ydoor ecc. ecc., è acqua. Ma anche AQUU appartiene alla stessa sfera di significato. In più la posizione finale suggerisce che si tratti di un verbo, dunque “bere”, “bagnare” o simili. “Bere” è il significato più probabile perché la parola NINDA scritta in Sumerico significa “pane” e dove si parla di cibo e bevanda si parla di mangiare e bere. A questo proposito il verbo EZZA-TENI è pressoché identico all’Antico Tedesco EZZAN mangiare. Dunque: Pane - mangiare... Acque - bere. Va fatto

notare che le desinenze dei due verbi sono identiche -TENI ossia l'imperativo -TE ampliato. Quindi: ...

Pane mangiate... Acqua bevete. Ancora NU è uguale al latino NUNC, Sc. NU, Gr. NYN, Ted. NUN, ossia "ora", "adesso". Tra i due verbi all'imperativo non ci può essere che una particella avversativa: ma, però ecc. Quindi l'intera frase si leggeva: Ora pane mangiate, ma acqua bevete, ossia: Ora cibatevi ma non ubriacatevi.

Lo Schwa e le laringali

Il via alla decifrazione era stato dato. In che modo la decifrazione dell'Hittita rivoluzionò la scienza linguistica? Torniamo ai tempi di Brugmann. Nonostante la tendenza del Sanscrito ad allargare tutte le vocali in A v'è un caso in cui ad un'A di tutte le lingue ie corrisponde una I del Sanscrito (e del Persiano). Si tratta di forme come:

Lat. PATER Gr. PATEER Germ. FATHER Celt. ATHIR
Toc. PACER ecc. corrisposte in Sanscrito da Sc. PITAR

Perciò va da sé che se tutte le lingue hanno A dovrebbe essere posta un'A anche all'origine. Tuttavia l'A che ha dato in tutte lingue A ma in Sanscrito I doveva essere qualcosa di diverso da quella A che tale è restata in tutte le lingue compreso il Sanscrito. Da qui la scelta grafica di Brugmann di usare Θ per indicare un fonema indipendente vero e proprio il quale pur non rimasto in nessuna lingua ie nota è rintracciabile in tutte per le sue conseguenze posteriori. Brugmann ritenne trattarsi di un suono intermedio tra A ed E (più o meno come si ode nella pronuncia popolare tedesca di parole come VATER, come VIER). Si immaginarono vari suoni da attribuire a Θ ma soprattutto furono immaginati dei suoni laringali i quali, presenti un tempo, sarebbero scomparsi poi lasciando traccia della loro antica presenza in qualche irregolarità delle leggi fonetiche come quella citata. Bene, grande fu la meraviglia degli studiosi quando la decifrazione dell'Hittita mostrò che in questa lingua i suoni laringali esistevano per davvero e non solo esistevano, ma in centinaia di parole e sempre le stesse, nelle stesse posizioni, dove erano stati presupposti, là ove l'analisi li richiedeva. Parole come:

	Hittita	Altre
Gr.	PAHHUR	PYR
Lt.	AHUS	AVUS
Gr.	HANTI	ANTI
Lt.	LAHHU	LAVO

E mille altre erano una realtà concreta. Fu un vero trionfo per i comparatisti, pari alla scoperta di Urano per gli astronomi! Un pianeta mai visto prima, ma ipotizzato sulla base delle irregolarità delle orbite di quelli che si vedevano, è comparso nel buio là ove si era calcolato fosse. La decifrazione dell'Hittita aveva mostrato che in questa lingua di suoni laringali ce n'erano almeno due trascritti come H, HH e un terzo era deducibile analogicamente e così la notazione H1, H2, H3 divenne universale. Questi suoni sono prima confluiti in un unico suono e poi quest'unico suono è stato sostituito con A. Ora si veniva a chiarire il primo grande enigma indoeuropeo. Diveniva chiaro come si era disgregata l'unità indoeuropea. La cosa avvenne così:

A) Fine dell'unità. I primi distacchi: I popoli Anatolici, Ari e parzialmente i Greci (v. post) che ancora mostrano una certa oscillazione dello Schwa limitata a casi particolari, si sono staccati per primi dall'unità, infatti, si trovano le laringali trattate in modo diverso da semplici A, segno che non si erano ancora amalgamate in quest'unica vocale. Le altre lingue ancora formavano un'unità compatta.

B) Diaspora del nucleo centrale. Si è finalmente disfatto il nucleo centrale che ha portato solo un'A in luogo dello Schwa in tutta l'Europa. Per primi i Latini e Celti che mantengono ancora certi termini importanti come REX corrispondenti al Sanscrito RAJA, che altrove sono scomparsi. Poi il restante greco, quindi le rimanenti famiglie linguistiche.

C) Ultima unità e sua dissoluzione: Per ultimi ci sono quei popoli dove la vocale A si interscambia con O e la distinzione avviene sulla base dell'accento o dei suoni vicini. Così è per il Germanico: FATHER, ma MOTHER, così per lo Slavo: ON "egli" ma ANA': Ella.

L'Indo-Hittita di Sturtevant

Sturtevant fu un profondo conoscitore della lingua hittita. A lui si deve la legge che porta il suo nome: la Legge di Sturtevant. Nonostante la sua conoscenza della lingua hittita Sturtevant non era affatto convinto che essa fosse veramente indoeuropea. Per lui troppe cose non coincidevano con la ricostruzione classica del Brugmann. In tutte le lingue indoeuropee c'è stata la tricotomia dei generi: maschili, femminili, neutri. In Hittita no. Un genere animato si contrappone ad uno inanimato. Maschi e femmine hanno gli stessi pronomi, le stesse desinenze degli animati in generale. In Hittita il genitivo si fa con una -L finale, sconosciuta in qualsiasi lingua ie ma caratteristica dell'Etrusco. Il dativo c'è solo per gli animati, il locativo solo per gli inanimati. Lo strumentale ha desinenza unica per il singolare e il plurale. I pronomi personali sono abbastanza simili a quelli indoeuropei, specie quelli germanici, ma gli altri sono quasi totalmente diversi e non c'è traccia del più caratteristico e universale pronome ie: SO SAA TOD da cui proviene l'articolo greco e germanico. (In realtà c'è nell'affine Luvio il pronome ZAS identico all'ie. SAS regolarizzazione di SA). Nell'Hittita non esiste il duale che c'è nelle altre lingue ie ed è

tanto più forte quanto più si va indietro nel tempo e perciò dovrebbe essere fortissimo in Hittita. (In realtà tracce di duale ce ne sono in Hittita ma Sturtevant non le conosceva). Nel verbo non ci sono i tre temi classici delle lingue ie, ma un tema solo. Ci sono le desinenze del presente e del perfetto delle altre lingue, ma valgono solo come presente e sono promiscuamente usate. I tempi sono due, un presente e un preterito. Il presente fa anche da futuro, mentre in certe lingue, come il Lituano, dove non c'è l'auristo sigmatico c'è comunque il futuro sigmatico. Per tutto questo Sturtevant ritenne che l'Hittita non fosse direttamente disceso dall'Indoeuropeo come lo intendeva Brugmann, ma da un proto-anatolico che a sua volta si doveva comparare con il proto-indoeuropeo in una super-unità che egli chiamò lo "Hindo-Hittita". Così però sarebbe tornato l'albero genealogico tanto faticosamente superato dalla Wellentheorie.

Il Serindo-Hittita di Pedersen

La stessa cosa andrebbe detta per Holger Pedersen, glottologo di grande merito, che fece precedere la sua attività analitica da grandi viaggi di studio. Egli si avvale della decifrazione di una nuova lingua indoeuropea, il Tocarico, appartenuta ad un regno posto ad Est dell'India e ai confini della Cina. Egli trovò delle affinità tra il Tocarico, unica lingua Kentum dell'Asia indoeuropea, e l'Hittita. Egli allora riunì le due lingue in un'unica famiglia: il Serindohittita da confrontarsi con l'Indoeuropeo. A sua volta il Serindohittita era l'anello di congiunzione tra l'Indoeuropeo e il Semitico e infine, aggiungendovi anche le lingue uraliche e le lingue camitiche, ne ricavava un superceppo originario detto Nostratico. Pisani fece notare che queste concezioni portanti alla riedizione in nuova veste del vecchio albero genealogico si fondavano su un errore metodologico. Quando Brugmann ricostruiva l'Indoeuropeo si avvaleva di tutti i dati in suo possesso, tra i quali mancava l'Hittita, il Tocarico e altro ancora. Se fosse stato in possesso di questi dati la sua ricostruzione sarebbe stata ben diversa e avrebbe contemplato anche i fenomeni dell'Hittita, del Tocarico, esattamente come se Tolomeo avesse avuto il telescopio non avrebbe posto la Terra al centro dell'universo. Così se Brugmann avesse avuto a disposizione solo l'Albanese, l'Osseta e il Cornico la sua ricostruzione sarebbe stata ben altra da quella che ha potuto fare con il Latino, il Greco e il Sanscrito. La teoria di Pedersen come le altre consimili teorie dette oggi delle "macrofamiglie" sono riedizioni con terminologie moderne delle vecchie teorie genealogiste e ne portano gli stessi difetti.

Critica alle laringali

Non si può negare che la scoperta dell'Hittita avesse mosso per bene le acque, non solo per la lingua in sé, ma soprattutto per le laringali che conteneva. La teoria delle laringali a sua volta subì delle amplificazioni eccessive. Da tre laringali qualcuno passò a quattro, qualcuno arrivò a 8. Qualcuno finì per dire persi no che nell'Indoeuropeo non esistevano nemmeno le vocali, ma solo laringali scomparse, origine di quelle successive vocali. Si dissero, si proposero esagerazioni di ogni genere causate dall'eccesso di trionfalismo nato dalla decifrazione dell'Hittita e non poteva mancare naturalmente una dura critica. Le critiche più stringenti vennero da Heinz Kronasser, a sua volta, un grande intenditore di Hittita. La lingua hittita è una lingua indoeuropea con una grammatica ristretta, ma soprattutto con un vocabolario strabordante di parole straniere, segno che l'influenza dei popoli circonvicini sull'Hittita era stata fortissima e gli Hittiti condividevano con questi popoli la stessa terra e le stesse risorse. Sovente quelli che usavano l'Hittita come lingua di comunicazione non erano di madre lingua hittita. L'Hittita era già lingua estinta quando ancora veniva usato come lingua ufficiale. Eppure tutti questi popoli avevano un denominatore comune e ovunque certe istanze linguistiche erano comuni a tutti loro, in altre parole l'Hittita ha subito una profondissima influenza di substrato, assieme alle lingue coeve, che si è trasmessa anche lingue derivate. Questa influenza è rintracciabile nello Hatto e in altre presumibili lingue, poco o per nulla note, che gli Hittiti debbono aver incontrato nella loro marcia verso le sedi storiche. Non c'è bisogno perciò di ricorrere alle laringali per spiegare i verbi come EDOOKA, ETHEEKA presupponendo la -Knata con l'incontro di due laringali, secondo una nota istanza della teoria laringalista, perché il preterito con -Kè tipico del substrato e si ritrova ad esempio in Etrusco: LUPUKE, morì. Kronasser dimostrò ampiamente che le H e HH dell'Hittita, che corrispondono a χ (come la Khi greca) del Licio sono un suono o più suoni, inseriti nella parola per evitare lo iato e, più genericamente, le consecuzioni di vocali. Non solo l'Hittita, ma anche le lingue che lo circondavano, anche quelle che lo hanno preceduto rifiutavano siffatti accumuli di vocali, come del resto anche il Greco che per evitare gli iati ricorse all'analogo mezzo delle contrazioni. Siamo di fronte ad una comune glottide di substrato. Si aggiunse l'osservazione che noi potremmo trovarci di fronte alle laringali nelle stesse condizioni di un linguista del futuro di fronte al Tedesco. Parole come UHR o MEHR non hanno la -Hper far pronunciare un'aspirazione, come in HUND, ma solo come espediente grafico per indicare la vocale lunga. Rinforzare la tesi delle laringali col pretesto che bisogna spiegare le vocali prostetiche greche è come pretendere di volare sollevandosi per la cintura dei calzoni perché i popoli del Mediterraneo anche settentrionale usano spesso le vocali prostetiche per arricchire ed enfatizzare la lingua. Anche in Spagna si è ricorsi alla prostési della E-: ESTAR, "stare" e anche in Italia un tempo si diceva IN ISVIZZERA, IN ISPAGNA. Oggi nella Grecia moderna si sente dire per "Tu": ESI' ossia E+SY classico. Del pari ogni vocale iniziale è trattata come una prostési e può essere eliminata se disaccentata. Nella Grecia di oggi si dice LIGOS per OLIGOS ad esempio. La dottrina delle laringali, a parte le esagerazioni, ha portato grandi risultati nella comprensione delle lingue anatoliche, fuori dalle lingue anatoliche bisogna prenderla con le pinze. Mayrhofer

la giudica insufficiente per affermare che l'Indoeuropeo nella fase unitaria abbia mai avuto laringali.

Per quanto riguarda il tentativo di riproporre l'albero genealogico non più interno all'Indoeuropeo, ma esterno ad esso, è chiaro che si trattava di un prolungarsi di quell'entusiasmo ottocentesco che, scoperta la metodologia comparativa, pensava di risalire di ricostruzione in ricostruzione, come Schleicher aveva creduto, al linguaggio dei primi uomini, insomma all'Adamitico di leibniziana memoria. Anche in epoche ben più vicine a noi siffatta metodologia fondata sulle coincidenze riscontrate tra due idiomi può essere fuorviante. Faccio un esempio: osservando l'Italiano GUERRA, lo Spagnolo GUERRA, il Francese GUERRE un glottologo sprovveduto potrebbe presumere che in latino vi fosse stato il prototipo *GUERRA. Ma il Latino non ha mai posseduto questa parola! La parola BELLUM latina risale ad un arcaico *DUELLUM ossia "le due parti". GUERRA invece viene dal Germanico HWER divenuto intanto in Tedesco moderno WEHR. Deve essere la storia che ci dice quali comparazioni si debbono fare e non si può ricostruire la storia dalle comparazioni, si ricostruirebbe una storia fittizia, mai avvenuta.

La sintesi originaria di Uhlenbeck

Per quanto riguarda il tentativo di riproporre l'albero genealogico non più interno all'Indoeuropeo, ma esterno ad esso, non solo non si ha alcuna prova della provenienza dell'Indoeuropeo da un tronco comune ad altri ceppi linguistici, ma ci sono sicure prove del contrario. Le prove sono state fornite dal glottologo olandese Uhlenbeck, studioso estroso e originalissimo che coinvolse anche la famiglia nelle sue ricerche andando per esempio a vivere per anni con la tribù dei Piedi Neri assieme alla moglie. Uhlenbeck partì nella sua analisi dal lessico invece che dalla grammatica e pose attenzione alla derivazione delle parole. I grammatici sanscriti, Pànini in testa, dicono che tutte le parole della lingua provengono da un ristretto numero di radici verbali. Osserviamo ad esempio il proliferare di parole da una radice *SED, col significato originale di "sedersi", "avere sede", "stare": SEDERSI, SELLA (da SEDLA) SOGLIO e SOGLIA (dall'apofonia E/O come TEGO / TOGA così SODIOM / SODIA con D>L per sabinismo), ancora PRESIEDERE / PRESIDENTE "chi siede per primo", ASSIDERSI / ASSESSORE, "chi siede accanto", CONSESSO "Sedersi assieme", ASSEDIO, INSEDIARE / INSEDIAMENTO ecc. Ancora con la radice VID: VISTA VISORE VIDIMARE AVVISTARE SVISTA VEDERE VEGGENTE PREVIDENTE AVVEDUTO e via dicendo.

VID o SED o altri sono semi che germogliano ciascuno in mille direzioni diverse e partono da poche radici monosillabiche quale doveva essere stato il linguaggio dell'uomo primitivo. Ogni parola aveva secondo i grammatici sanscriti un verbo generatore. Essi furono veramente bravi, eccezionali, come acume e come sistema, per trovare ad ogni parola il suo verbo generatore, eppure c'erano parole refrattarie delle quali nemmeno i geni linguistici dell'India Antica sapevano indicare il verbo generatore. In parole povere detto verbo non esisteva. Potevano essere parole prese a prestito da altre lingue circonvicine, ma in questo caso si sapeva bene da dove provenivano. Tuttavia era un caso minoritario. La maggior parte di queste parole erano refrattarie ad ogni analisi. Chiamarono queste parole Unadi dal primo dei suffissi fantasma: -Uche sarebbero scomparsi all'atto di formare la parola effettiva. Era una finzione utile a regolarizzare le mancate corrispondenze con una sorta di algebra grammaticale che gli antichi grammatici indigeni usavano frequentemente.

Ora ecco la scoperta di Uhlenbeck, le radici KRṬA, le radici che generano (KRṬ radice di "creare") hanno la stessa struttura delle lingue uraliche e altaiche, la struttura delle lingue agglutinative e sono la norma produttiva della lingua, mentre le parole appartenenti alle liste Unadi si avvicinano agli schemi tipici delle lingue caucasiche, sono parole sintetiche e sovente eteroclitiche. Sono una minoranza, pur tuttavia sono le più importanti della lingua e appartengono a precise categorie lessicali: Nomi inerenti alla religione, all'anatomia, alla numerazione e ad essi appartiene lo schwa. Si rendevano evidenti due matrici originali della lingua. Due lingue fusesi assieme, due origini completamente diverse, due popoli diversi, che fatti storici ancora sconosciuti hanno costretto a vivere assieme, a fondersi, a divenire indispensabili l'uno all'altro e per concludere a diventare un popolo solo. Non un ramo che si divide in due ma due rami che diventano uno solo, un innesto stabile, dove

da due specie differenti ne nasce una nuova che non è più né l'una né l'altra delle due componenti originarie. Uhlebeck parla di un Indoeuropeo A e di un Indoeuropeo B che si sono scambiati lessico, morfologia e sintassi fino a diventare una lingua fondamentalmente unica.

L'Indoeuropeo A ci porta ad una morfologia senza generi grammaticali, con una declinazione fondata su una struttura nominativo-accusativa (nominativa pura più raramente) e con una struttura verbale la cui coniugazione attribuisce alle desinenze il compito di indicare i tempi, i modi, le persone di cui si parla e il loro numero. In questa struttura linguistica le parole sono liberamente combinate tra loro e la composizione lessicale fa parte dell'uso quotidiano della lingua. Tutte queste cose si trovano nell'Indoeuropeo come nell'Uralico o nell'Altaico. Spesso nei testi di glottologia si legge "Uralico o Altaico". C'è chi dice che i due ceppi siano geneticamente affini e chi dice che le affinità siano state acquisite per vicinanza col tempo. La diatriba sulla parentela delle lingue uraliche (europee) e altaiche (asiatiche) non ha consistenza storica si tratta di tanti popoli compenetrantisi tra i quali si è espanso il modello agglutinativo. Inizialmente, anteriormente alla loro separazione, da un punto di vista linguistico i nordici e i mediterranei dovevano appartenere ad un unico ceppo. In seguito, separazione avvenuta, anche nel linguaggio, ognuno dei due rami si è evoluto diversamente. A Settentrione, i popoli europei avvicinandosi al circolo polare in spazi sempre più ristretti, entrarono in contatto con popoli asiatici aventi avuto gli stessi problemi e si creò da questa compenetrazione quel modello "meravigliosamente agglutinativo" oggi comune sia all'Uralico che all'Altaico. Per quanto riguarda la direzione dell'espansione di questo modello agglutinante fu da Ovest verso Est. Infatti mentre esistono lingue uraliche parlate da popoli asiatici non esistono lingue altaiche parlate da popoli europei e ove tale modello non giunse i popoli asiatici mantennero fino ad oggi le precedenti lingue paleosiberiane. In seguito le lingue ugrofinniche, che in pratica sono le lingue uraliche tranne il Samoiedo, a contatto con le civiltà classiche hanno subito una evoluzione rapida e particolare, laddove le lingue altaiche, dice Friedrich Müller, rivestono un interesse particolare proprio perché mostrano il progressivo passaggio dai mezzi linguistici più primitivi alle strutture più complesse.

L'Indoeuropeo di tipo B ci porta verso un mondo completamente diverso. Qui troviamo la stessa apofonia che c'è nell'Indoeuropeo. La struttura della frase è ergativa, ossia il soggetto di un transitivo non è trattato come il soggetto di un intransitivo e gli indici che si usano per il nome si usano spesso anche per il verbo (con tempi interni). Le parole sono poco combinate e spesso è presente l'eteroclisia ossia per flettere una parola si usano più temi come in Lt. FERRO / TULLI o VIS / ROBORIS. La coniugazione verbale avviene per lo più per prefissi. Tutte queste sono caratteristiche comuni al Caucasicum del Sud o Cartvelico. Indipendentemente dalla loro reciproca parentela genetica su cui qualcuno ha ancora dubbi le lingue caucasiche insieme al Basco fan parte del substrato preindoeuropeo d'Europa salvatosi qua e là dove l'impervietà dei monti e dell'ambiente in generale rendeva difficile la penetrazione ai nuovi arrivati. Questo substrato aveva varie caratteristiche comuni nettamente differenti da quelle del mondo indoeuropeo. Linguisticamente mostra un sistema di numerazione ventesimale, che ancora oggi si trova sia tra i Sudcaucasici, che tra i Baschi e i Francesi (che l'hanno assunto dal substrato). Socialmente era governato da un sistema matriarcale che lascia traccia ad esempio ove si

usa tramandare il cognome per via materna, magari accanto a quello del padre, come in Portogallo. Religiosamente era caratterizzato da una fede che anziché aguzzare gli occhi al cielo e alle cose del cielo preferiva sprofondare lo sguardo nelle viscere della terra da cui il culto della Dea Madre e quanto ne consegue: identificazione del suolo fertile e della femminilità, La Dea-Madre-Terra. Localizzazione del mondo dei morti sotto terra anziché in cielo. Il defunto non va tra gli dei e gli eroi ma torna alla “Madre”. E’ evidente che lo studio dei linguaggi implica anche lo studio di coloro che li hanno creati. Talvolta l’astrazione dei grammatici puri si discosta totalmente dalla concretezza storica, come è accaduto per le laringali, che ne vengono teorie totalmente prive di ogni possibile realtà storica. A questo problema dedicò tutta la vita lo studioso italiano Vittore Pisani.

Il Protosanscrito di Vittore Pisani

Vittore Pisani, seguendo strade completamente diverse, pervenne agli stessi risultati di Uhlenbeck. Egli fu propugnatore di una ferrea e chiarissima metodologia di ricerca che risulta perfettamente applicabile anche a tutti gli altri ceppi linguistici. La sua dottrina parte da un’osservazione essenziale: Quando più popoli si fondono insieme fatalmente c’è sempre uno che emerge, che offre agli altri più di quanto non riceva da essi e finisce per diventare il modello per tutti. In tutte le lingue indoeuropee noi vediamo riflettersi più o meno parzialmente quella stessa struttura che solo in Sanscrito brilla pienamente. Questo significa che i vari popoli storicamente parlanti lingue indoeuropee hanno parzialmente adottato e quindi parzialmente riflettono quel linguaggio il cui continuatore diretto è il Sanscrito. A questa lingua antecedente del Sanscrito letterario Pisani diede il nome tecnico di Protosanscrito. La ricostruzione del Protosanscrito è il primo fondamentale imprescindibile obiettivo della glottologia indoeuropea e poi, possibilmente, la ricostruzione di tutte le altre componenti della sintesi. Egli si interessò soprattutto ai fenomeni della diffusione indoeuropea. E’ qui d’uopo parlare delle reazioni di substrato. Per reazione di substrato si intende di solito l’influenza esercitata da una lingua soppiantata sulla lingua soppiantatrice, così come “castagna”, “marrone” sono parole italiane non derivate dal Latino ma da lingue anteriori che il Latino ha trovato sul suo cammino di espansione. Pisani nella sua opera *Indogermanen und Europa*, che scrisse in tedesco, dice che oltre a questo modo tradizionale è possibile un altro modo di interpretare il termine substrato. Quando ad esempio un parlante italiano studia la lingua di Goethe una frase come “non ho pane” la traduce spesso con: “Ich habe nicht Brot”. Un tedesco che pensa nella sua lingua non si esprimerebbe mai così. Direbbe: Ich habe kein Brot ossia “Io ho nessun pane”. L’italiano, ossia, riveste il suo pensiero con parole esteriormente tedesche, ma, alla fine, riproduce ancora la propria lingua originaria rivestita, per così dire, di abiti stranieri. Si potrebbero moltiplicare per cento o per mille gli esempi. Basta vedere come lo spagnolo, portato da uno sparuto gruppo di “conquistadores”, abbia convertito linguisticamente un continente intero o quasi. Ma subentrò la reazione delle lingue precolombiane e si è venuto a creare uno spagnolo, anzi vari spagnoli, molto diversi da quello di Castiglia. Un argentino non pronuncia, non coniuga, non pone gli accenti come un castigliano, né un messicano lo fa come un

argentino, né un cubano come nessuno di questi tre menzionati. Dunque paragonando gli Indoeuropei ai “conquistadores” spagnoli Pisani mostrò come la loro lingua abbia subito la reazione di substrato di svariatissimi popoli nell’immenso territorio sul quale si sono espansi: l’Anatolia, l’India, l’Europa secondo molteplici direzioni di marcia. Egli perciò invita gli studiosi a non soffermarsi a farneticare su laringali forse mai esistite, ma a scavare nelle viscere della terra, a estrarre da monumenti concreti i suoni e la parola del passato, di popoli ancora anteriori agli Indoeuropei, a studiarne le culture di provenienza, ravvisando le loro influenze sulle lingue indoeuropee e magari anche la continuazione ancora viva delle loro favelle presso popoli non indoeuropeizzati.

C’è un altro argomento nella dottrina di Pisani. Ogni lingua è veicolo di una cultura e le grandi lingue sono veicolo di grandi culture. Il Latino si è imposto prima per la superiorità indiscussa della potenza militare romana. Poi per l’ascendente metafisico e cerimoniale del Cristianesimo. Il Greco si è diffuso per la superiorità scientifica, artistica e logica degli antichi Greci. Le lingue germaniche si sono diffuse per l’egemonia economica, commerciale e industriale dei loro parlanti. Il Protosanscrito fu il veicolo di una parallela cultura proto-brahmanica nel senso che essa ha per diretta continuatrice la cultura dei brahmani dell’India. Essa esercitò, al finire della Preistoria, un fortissimo ascendente su tutti i popoli che, come si è visto, l’hanno più o meno completamente adottata e più o meno parzialmente riflessa. E’ qui che la dottrina di Pisani si incontra con quella di Uhlenbeck. Poiché egli comparando i suoi dati con quelli archeologici giunge alla conclusione che:

“...der indogermanische Sprachtypus aus dem Zusammenfließen zweier Typen entstanden ist, davon einer demjenigen der ugrofinnischen oder türkischen, hervorragend agglutinierenden und regelmässigen Sprachen, der andere demjenigen einiger kaukasischen Sprachen entspricht.”

e poco più avanti: *“Natürlich werden in Protosanskrit direkt oder indirekt auch Elemente vorhanden sein, die es mit anderen Sprachen Eurasiens verbinden: so z.B. Reste der Präfixation...”*. (Indogermanen und Europa p.13)

Se qualcuno dice che la dottrina di Pisani non fa altro che denominare “Protosanscrito” quanto tutte le altre chiamano Indoeuropeo, bisogna pur tuttavia riconoscere che dal punto di vista archeologico questa metodologia dà immediatamente la direzione geografica reale e concreta verso cui cercare le tracce dei creatori in carne ed ossa di quella lingua che ha veicolato quella cultura che divenne la dominante dei popoli dell’Europa storica. Non si può sempre parlare di grammatica e di linguaggio senza mai chiedersi chi erano e che faccia avessero i creatori di quella grammatica e di quel linguaggio. Un minimo di realtà materiale, storica ci vuole.

Siamo giunti così alla situazione attuale degli studi. Studiosi attualissimi come Frederik Kortlandt ad esempio accettano pienamente la visione dell’Indoeuropeo A e dell’Indoeuropeo B come fondamento delle loro ricerche.

Panorama antropologico

Per poter valutare il panorama antropologico nel quale sono sorti gli Indoeuropei bisogna sapere prima qualcosa riguardo alla distribuzione delle razze in Europa. Noi staremo ben lontani da disquisizioni teoretiche sull'esistenza o meno delle razze umane che, per quanto nobili siano le cause per cui vengono fatte, aiutano ben poco a conoscere la storia remota dei popolamenti preistorici. Noi ci occuperemo solo di avvenimenti reali, realmente accaduti nella storia e nella preistoria e realmente attestati dall'archeologia. A differenza di ciò che per lo più intendono i disinformati, quando nei libri di antropologia seri si parla di razza non si intende un modello, dotato di certe virtù e difetti, che in certi luoghi è "puro", e altrove è "meno puro", oppure "inquinato", "imbastardito" e similmente, si intende invece il tipo somatico oggettivamente prevalente in una certa zona. In Norvegia ad esempio nascono benissimo esseri umani di bassa statura, ma sono in percentuale assai minore di quelli ad alta statura. In Sicilia è il contrario, qui la bassa statura prevale nettamente sull'alta statura. Si potrebbe dire la stessa cosa per la forma del cranio o il colore della pelle, dei capelli e degli occhi. Bisogna ragionare solo sulla base di dati oggettivi che nessuno può contestare.

Veniamo dunque ai prodromi degli Indoeuropei. Da millenni, precisamente dal primo neolitico in poi, l'Europa fu abitata da tre fondamentali tipi somatici:

- a) Il dolicocefalo nordico
- b) Il brachicefalo alpino
- c) Il dolicocefalo mediterraneo

I brachicefali alpini si sono incuneati tra i due gruppi di dolicocefali separandoli in due blocchi uno settentrionale e l'altro meridionale. Non è ancora chiaro se i brachicefali alpini siano autoctoni dell'Europa o se siano venuti da altri luoghi però, siccome la brachicefalia è una caratteristica recente della specie umana dovuta all'innovazione di contenere la massa cerebrale in espansione dilatando lateralmente la calotta cranica, ne consegue che, comunque, all'origine dei brachicefali devono esserci stati antenati non brachicefali. Nordici e Mediterranei, inizialmente un unico tipo dolicocefalo, dopo la divisione tra loro subita a causa dell'inserimento dei brachicefali alpini, hanno continuato la loro evoluzione separatamente. Il ramo nordico ha avvicinato i popoli asiatici e il ramo mediterraneo i popoli africani. Si sono verificate innovazioni peculiari a ciascuna delle due parti nonostante notevoli tratti siano stati ereditati in comune. In alcuni paesi mediterranei, per esempio, quasi tutti i bambini nei primi anni hanno i capelli biondi che si scuriscono un po' per volta mentre crescono.

Si considerava un tempo che, con la fine dell'era glaciale e con essa del paleolitico, quando repentinamente sopravvenne al gelo un clima torrido, l'Europa fosse rimasta assolutamente deserta, per ripopolarsi nel neolitico. Poi fu scoperto che piccoli gruppi di uomini in realtà avevano sempre continuato ad abitarla, ma fu cosa da poco e al termine del mesolitico iniziò veramente un grande e potente ripopolamento. Ciò che sorprende è

che allora, nel neolitico, si creò l'attuale distribuzione dei tipi umani in Europa che né invasioni, né immigrazioni, né esodi hanno minimamente alterato nei millenni.

A Nord sono prevalenti i dolicocefali nordici, la cosiddetta razza nordica. Alta statura, corpo sottile, capello chiaro, occhio azzurro sono i principali tratti visibili. I resti materiali tipici dei nordici erano i Kyökkenmöddigger ossia giganteschi cumuli, colline intere, formate da avanzi di cucina: resti di cibo, lisce di pesce, ami da pesca, arpioni e tutta l'attrezzatura nordica tipica di popoli artici attuali. Essi vivevano da millenni in tende formanti accampamenti e lasciavano sul suolo queste inevitabili tracce della loro permanenza e del loro passaggio. La loro probabile origine va ricercata nella necessità che si era venuta a creare alla fine della glaciazione di inseguire le prede sempre più a Nord finché il Settentrione d'Europa, un tempo inabitabile per il freddo, fu infine occupato. Le lingue originali parlate da questi popoli erano le lingue uraliche come oggi il Finlandese ma nelle loro forme più primitive come potrebbe essere oggi il Samoiedo. Le moderne lingue uraliche come il Finlandese o l'Ungherese hanno subito secoli di influenze da parte dei loro vicini e da parte del mondo classico attraverso le Chiese.

La fascia europea intermedia, caratterizzata dalle grandi montagne dei Pirenei, delle Alpi e dei Carpazi fino al Caucaso largamente compreso, fu abitata dal tipo razziale brachicefalo alpino, la cosiddetta razza alpina dalla statura media, corpo tozzo, largo torace, ossa grosse e col capello e l'occhio castano. Per i brachicefali il tratto materiale tipico fu il villaggio lacustre e la palafitta. Città vere e proprie, costruite dentro i laghi, protette dall'acqua, che servivano da roccaforti in tempo di guerra, da magazzini in tempo di pace. Ivi abitualmente stavano le donne coi loro bimbi, mentre fuori uscivano i maschi adulti per svolgere le loro mansioni, compresa un'abbondante attività di agricoltura e di caccia, mentre dalla palafitta stessa era sempre possibile pescare. I brachicefali alpini hanno provveduto a rimpiazzare l'abbondanza perduta dell'ambiente glaciale non inseguendo il freddo al Nord, bensì salendo in altezza verso i luoghi alpestri ricchi di acque sorgive, di selvaggine, di piante sempreverdi, di laghi per dimore sicure. Il regime sociale di questo mondo era la diarchia con un comandante dentro l'agglomerato ed uno fuori da esso. A Roma c'era ancora una traccia di diarchia quando Romolo regnava con Tito Tazio. Il Pontifex, "colui che fa il ponte" era chi collegava il mondo sull'acqua e quello sulla terra. Oggi è interpretato come chi congiunge, metafisicamente, la terra al cielo, il mondo che si frequenta quotidianamente e il mondo infinito che lo contiene. Le lingue originali di questi popoli sono quelle che ancora si continuarono a parlare in certe montagne europee dove l'indoeuropeizzazione al pari di qualunque altra novità sociale stentò ad arrivare e a penetrare. Si tratta di lingue come il Retico (in particolare collegato all'Etrusco).

A Sud, estendentisi anche all'Africa del Nord e all'India, vi sono i dolicocefali mediterranei, la cosiddetta razza mediterranea, avente statura bassa, corpo sottile, capello scuro, occhio nero. Il tipo più arcaico è conservato nel Mediterraneo Settentrionale perché nel Mediterraneo Meridionale, il contatto stretto con uomini di razza congoide ha conferito loro caratteristiche africane come l'altezza longiforme, un più scuro colore della pelle, capelli ricciuti. Oltre che un ramo a Sud del Mediterraneo e

uno a Nord di esso la razza mediterranea ha anche un'estensione orientale, raggiungente l'India dove mammano che scende verso la punta di questo subcontinente sempre di più si mostra mescolata al preesistente tipo australide. Le popolazioni primitive australiane partirono in una preistoria assai remota proprio dall'India per raggiungere il loro attuale continente. Il risultato di queste sovrapposizioni, anche più complesse di come le abbiamo descritte, fu l'insieme dei popoli dravidici.

Il tratto materiale tipico dei Mediterranei fu la costruzione di centri preurbani, detti impropriamente "villaggi terricoli", in Europa fatti di pietra e in Africa di legno, come ancora oggi si usa in quel continente, ma più a Sud delle coste, essendosi il Nordafrica desertificato. Mentre altre popolazioni inseguivano i ghiacci a Nord e sulle montagne, vari popoli mediterranei erano paghi di lasciare gli ambienti divenuti torridi e deserti per un clima soltanto caldo. È attestata una continua emigrazione verso l'Europa e, qualche volta, di ritorno verso l'Africa. I villaggi originali vennero sempre più fortificati con costruzioni, sul tipo dei Nuraghe sardi. All'inizio si presentavano come capanne allineate, anche su diverse righe e con case a pianta circolare. Si poteva riscontrare il prodromo della futura strada urbana. Questi

entri, dalla pianta non casuale, bensì seguente un disegno logico, sono l'archetipo di quello che saranno le future città. Non è escluso che abbiano avuto un ruolo anche nell'edificazione delle ciclopiche città indiane della Valle dell'Indo. Le lingue originali dei popoli mediterranei sono quelle di quel ceppo "mediterraneo" precedente le invasioni indoeuropee e semitiche che gli studi di Ascoli avevano individuato. Raramente queste lingue compaiono a se stanti. Per lo più esse traspaiono come substrato di altri ceppi dominanti. Se per es. il Greco Classico è una lingua tipicamente indoeuropea il Greco Moderno comunemente parlato, nonostante tutti gli sforzi classicisti della Scuola per farlo assomigliare all'antico, ha una struttura nettamente mediterranea e ben divergente da quella del passato.

Il fenomeno indoeuropeo è sorto completamente all'interno dell'area occupata dai brachicefali alpini, anzi in una delle zone ove questo tipo razziale è particolarmente intenso come si può constatare osservando qualunque carta antropologica dell'Europa. Tuttavia tra gli Indoeuropei storici troviamo i più svariati tipi razziali e ovunque la loro razza è quella prevalente della zona in cui abitano. I Germani sono prevalentemente dolicocefali nordici. Gli Hittiti erano brachicefali alpini. I Greci erano dolicocefali mediterranei. Cosa significa questo? significa che la lingua degli Indoeuropei dilagò in Europa senza alterarne la distribuzione razziale. Pensiamo alla diffusione del Toscano in Italia. Esso divenne la "Lingua Italiana" non perché i Toscani invasero le altre regioni, sterminarono gli abitanti e vi si sostituirono, bensì perché l'ascendente esercitato dalla cultura toscana: Dante, Leonardo, Galileo, solo per far qualche nome, fu così potente che essa, con la lingua in cui era espressa, fu adottata, prima dai più dotti, poi da un numero sempre maggiore di persone finché oggi, capovoltasi la situazione, alcuni dialetti sono persino in pericolo di estinzione. Gli Indoeuropei altrettanto esercitarono un ascendente sull'ultima preistoria europea e ne guidarono l'entrata nella storia con la concomitante diffusione della lingua, veicolo della loro cultura, senza mutare la composizione razziale dei vari popoli. Ciò che viene spontaneo domandarsi è naturalmente: Come è iniziato tutto questo? Perché la

plurimillennaria staticità preistorica di un mondo pastorale agricolo si è interrotta ed è iniziato questo sempre più vorticoso mondo indoeuropeo fatto di popoli, lingue, religioni in continua espansione, di guerra e pace, di migrazioni e fondazioni di stati, di reciproche sovrapposizioni?

Dopo i fenomeni climatici che avevano caratterizzato la fine del paleolitico e l'entrata nel mesolitico, un optimum climatico si era realizzato in Europa e anche in Asia tra il VI e il V millennio a.C., verso il IV millennio un'oscillazione verso il freddo, per quanto passeggera, causò un arretrare delle comunità umane verso il Sud, precedute anche da un arretramento delle foreste. Popoli settentrionali migrando verso zone più meridionali si trovarono a contatto con altri popoli che non avevano avuto necessità di migrare e dove vi sono questi contatti non nascono solo conflitti. Nascono anche collaborazioni e fusioni che possono giovare alla sopravvivenza e allo sviluppo delle civiltà.

Le origini indoeuropee sono magistralmente esemplificate dall'archeologia della cittadella di Anau nel Turkestan. Gli scavi hanno mostrato che una popolazione sedentaria brachicefala alpina, che aveva fabbricato le mura ed era in possesso dei metalli, venne in contatto con popoli nomadi, dolicocefali nordici, pastori e utilizzatori di animali. La convivenza, sia stata amichevole o meno, si risolse in una fusione globale finché ad una distruzione totale del sito avvenuta nel 2750 a.C. seguì un abbandono della terra d'origine, il che ricorda non poco la distruzione totale dei villaggi e delle cittadelle natie che operavano, anche in epoca più recente, vari popoli indoeuropei quando decidevano di lasciare per sempre i luoghi d'origine per nuove irrevocabili avventure. Ci saranno state naturalmente centinaia di Anau.

Dopo questa fase aggregativa è subentrata la fase espansiva e gli Indoeuropei ormai unificati sono penetrati verso le sedi definitive e così giungiamo alla triade classica: India, Grecia, Roma. Questo antropologicamente accadde quando alla prima fase della sintesi si aggiunsero i dolicocefali mediterranei. Infatti tanto gli Indiani quanto i Greci quanto i Latini dal punto di vista antropologico appartengono prevalentemente ai dolicocefali mediterranei. Siamo alle soglie dei grandi imperi storici.

All'edificazione dei grandi imperi tutti i principali popoli indoeuropei hanno partecipato, tranne paradossalmente proprio l'India. Per "impero" non intendiamo affatto la sopraffazione di più popoli da parte di uno più forte, ma al contrario, nel senso antico della parola, la fusione di più popoli in un'unità maggiore, offrendosi così al nemico, al barbaro, ben più ardua resistenza comune. L'India notoriamente si è isolata in una specie di "Apartheid" metafisica. Essa si mostrò totalmente insensibile a qualunque istanza non fosse la "liberazione dell'io" e perciò restò lontana da ogni partecipazione e confronto con altri popoli al punto che anche nella letteratura è pressoché impossibile trovare una qualunque data, un qualsiasi riferimento storico concreto. In India i nuclei indoeuropeizzanti hanno incontrato un substrato etnico ben diverso da quello trovato in Europa. Anche in India erano giunti popoli e lingue mediterranee. Le lingue dravidiche oggi si presentano anche altaizzate da successive invasioni di popoli simili agli Unni che hanno loro conferito l'agglutinazione, l'armonia vocalica e altri fenomeni tipici ma a loro volta esse si erano sovrapposte, come abbiamo detto, ad un ben più arcaico substrato di tipo australiano. Se noi pensiamo che le lingue dravidiche non avevano sistemi di numerazione che superavano il numero "4" e che in tali lingue per dire "5" o un numero

superiore prendevano a prestito le parole dal Sanscrito o da lingue consimili, ci rendiamo conto del livello di primitività dei loro parlanti al momento in cui si sono incontrati con gli Indoeuropei. Naturalmente sono progredite in seguito dopo questo incontro anche se non sempre amichevole. Ancora oggi nelle lingue australidi si dice: Uno, Due, Tre, Quattro...Tanto. Dopo il quattro c'è il "Tanto". Dunque una volta i loro parlanti non concepivano nemmeno l'idea che il "Tanto" potrebbe essere in certi casi meno del "4", e che il "2" potrebbe talvolta essere persino un "Tropo". L'idea che prima dell'arrivo degli Indoeuropei popolazioni di tipo australide abbiano potuto costruire le città vallinde, con pianta geometrica prestabilita, piscine e case equidistanti, una scrittura raffinata, manufatti di ogni genere, persino giocattoli sofisticati per bimbi, è totalmente priva di consistenza ed è contraddetta dal fatto stesso che i Vallindi usavano una numerazione decimale, diversa perciò dal sistema quattrale dei Dravidi o dal sistema ventesimale dei Munda, altro ceppo linguistico dell'India. Nel nuovo ambiente creatosi il Sanscrito e le lingue affini si imposero perché non avevano rivali, perché divennero presto indispensabili, ma l'impetuosa cultura degli Ari dal carattere dinamico esplorativo si trasformò totalmente in una nuova cultura dal carattere introspettivo contemplativo tendente alla staticità corporea e sociale, prima del 500 ac. Salvo che in qualche testo tramandato per tradizione o nel segreto di qualche tempio.

Dobbiamo ora completare il dato antropologico con il dato archeologico che permette di dare un nome, una nazionalità, una lingua alle mute tracce umane.

Panorama Archeologico

Gli Ari

Avendo capito la questione della sintesi originaria: dove più popoli entrano in reciproca comunicazione c'è sempre qualcuno che emerge, egemonizza, assimila a sé tutti gli altri, pur venendone a sua volta influenzato, si può ben capire l'importanza che vien data ai popoli (gli Ari) portatori di quella lingua e quella cultura la cui diretta continuazione è nel Sanscrito e nel Brahmanesimo, in quanto essi furono i portatori dell'indoeuropeismo linguistico e culturale. La stessa cosa potrebbe essere detta anche dell'Avestico e della cultura zoroastriana che ad esso si abbina. Tutto ciò dà un preciso riferimento per cercare i resti materiali di un popolo vero che veramente visse e lasciò tracce concrete della sua presenza. Iniziamo perciò dal continente stesso che fu teatro di questa grande nascita. Dal punto di vista archeologico i Kurgani, tumuli di pietra anche grandi come colline con dentro stanze nelle quali riposano uno o più defunti, sono l'elemento tipico che denota la presenza degli indoeuropei. L'ascia rituale che accompagna il defunto, l'ocra rossa di cui è cosparso, la ceramica cordata, sono anche elementi tipici ma meno importanti perché si trovano anche presso altri gruppi etnici e linguistici. Data la loro grande antichità i Kurgani contengono vestigia indoeuropee anteriori ad ogni successiva divisione. L'Avesta parla di una divisione degli Ari in tre gruppi quando essi lasciarono la sede ancestrale chiamata Airyana-Vaejo, che forse potremmo identificare con le tre direzioni di marcia delle migrazioni indoeuropee: la direzione anatolica, la direzione indoiranica, la direzione europea. Ad Andronovo furono trovate tracce precise anteriori alla loro reciproca separazione. Qui furono trovati dei Kurgani al cui interno oltre a scheletri umani c'erano cavalli, seppelliti col cocchio che trainavano. Le ruote dei cocchi avevano già le ruote a raggi. Esistevano anche i cani, ampiamente elogiati nell'Avesta come elementi di sicurezza, di vigilanza e aiuto nella difesa. Ancora più interessante è il sito di Sintashta collegato con Arkaim di cui parleremo tra breve. Qui si documenta un'ampia attività di estrazione del rame premessa per la successiva lavorazione del bronzo del quale sono state ritrovate le officine. Qui sono state trovate le prime bighe della storia. Il bilanciamento del veicolo a due ruote, che non sta in equilibrio da solo ma si regge in corsa al corpo del cavallo che correndo ne fa diminuire il peso a causa della velocità e perciò permette di trainare anche due o tre persone, costituì un insieme dall'impatto combattivo senza precedenti. Oltre all'auriga, come un corpo solo, c'era il vero combattente e talvolta un terzo uomo che badava agli imprevisti. Quanto detto finora riguardava artigiani e guerrieri: Vulcano e Marte, il marito ufficiale e l'amante di Venere nel mondo classico. Quanto vedremo ora invece riguarda il corpo sacerdotale e appartiene a Giove Padre. Ad Arkaim fu trovata una costruzione gigantesca: 20000 mq, sul tipo della famosa Stone Henge inglese. Siccome ormai è assodato che queste costruzioni, erano osservatori astronomici, che ovviamente attiravano la devozione del popolo minuto ma che erano gestite da una necessaria sapienza sacerdotale e successivamente sono continuate in India ad esempio a Jaipur, bisogna attribuirne la progettazione e l'uso ad un corpus sociale autorizzato e riconosciuto. Questi uomini nell'India posteriore sono divenuti i Brahmani (Bramini volgarmente). La parola viene dall'ie BHLAGHMEN e si ritrova anche in Latino: FLA(G)MEN. I Flamines erano a Roma i Sacerdoti di Giove, la massima carica sacerdotale, cui si legavano complessi rituali tradizionali. Questi due siti

e la cultura ad essi associata vanno dal 2000 ac ai 1200 ac. Riguardano l'ultimo periodo dell'unità indoaria.

Gli eredi diretti di questa cultura furono quegli Ari che portarono l'Avestico in Iran ma soprattutto, come mole letteraria, il Vedico in India. In India. La cultura aria del segnalato sito di Anau è già decisamente sul tipo indoiranico, mentre la cultura dello Swat detta anche la cultura delle tombe di Gandhara era già sul tipo indoario. Praticamente erano gli Indiani storici prima di arrivare in India.

Queste rovine ed altre ancora che l'archeologia appena oggi inizia a portare alla luce mostrano lo splendore dei proto-Ari prima della loro scissione. Altro discorso è quello che riguarda i loro albori.

La cultura di Jamna (nome russo delle tombe a fossa dove il defunto veniva adagiato con le gambe piegate) ci ha restituito il più antico carro a ruote. Essa risale ad un periodo tra il 3500 e il 2300 ac. Questa cultura mostra ancora sia collegamenti con il Nord uraloaltaico che ben giungeva al Kazakistan sia con il Sud caucasico. Alcuni studiosi ritengono che proprio qui sia avvenuta la nascita di quel linguaggio che definiamo indoeuropeo. Questa cultura discende da quella di antichità ancora maggiore le cui tracce si trovano in siti meno splendidi ma più arcaici.

Srednij Stog ad esempio è datata dal 4500 a. 3500 ac. Qui ritroviamo le prime tracce di addomesticamento del cavallo, frammenti di briglie usate. Le sepolture con il defunto in posizione fetale, l'ocra rossa, la ceramica cordata e tutto il resto c'era già, ma non esisteva il tumulo sopra la tomba.

Più antica ancora la cultura di Chvalynsk, essa va dal 5000 al 4500 ac. che mostra traccia di un rito sacrificale simile a quello che a Roma si chiamava Suovetaurilia che consisteva in un banchetto funebre al quale erano fornite carni di tre specie diverse: maiale, pecora e toro. Qui di pecora, toro e cavallo. Quest'ultimo sacrificio detto Ashvamedha, il sacrificio del cavallo, era tipico dell'epoca vedica. In questo sito si mostra già la presenza del metallo in anelli decorati a spirali, ma quest'uso era ancora limitato al gioiello e agli ornamenti. Le armi erano ancora in pietra. La più antica testimonianza di cultura archeologica sul tipo indoeuropeo è, per ora, quella di Samara. Siamo in un'epoca precedente al metallo, punte di freccia e pugnali, tutto era in pietra e punte d'osso. C'era già la ceramica decorata con simboli solari. Il defunto nelle tombe era inumato da solo e talvolta insieme a due o tre compagni. Un piccolo cumulo di pietre segnalava una tomba: è l'antecedente del classico Kurgan che accompagna la sepoltura indoeuropea. La datazione porta a prima del 5000 ac. Ora passiamo alle prime manifestazioni indoeuropee non arie.

Gli Anatolici

Una cultura simile a quella di Andronovo fu quella di cui ci avanza il celeberrimo Kurgan di Majkop (3500-2500 ac). Una tomba reale dove il re era stato seppellito accompagnato da un numero gigantesco di doni preziosi i quali mostrano un ulteriore avanzamento nella metallurgia. Compare tra l'altro la tecnica di ridurre l'oro in lamine sottilissime che vengono applicate su altri oggetti a scopo ornamentale. Tra gli oggetti rinvenuti a Majkop due sono particolarmente famosi: un toro aureo, con le corna molto lunghe che riproduce un tipo di tori selvatici oggi non più esistente e un vaso verde molto ben decorato tra i cui disegni compare anche una riproduzione del Caucaso con le sue due cime prominenti e i fiumi che ne discendono e affluiscono ad uno specchio d'acqua. Il sito di Majkop fa parte di quel ramo indoeuropeo che era in marcia verso l'Anatolia e da cui si sarebbero formati tra gli altri gli Hittiti. Questa cultura ebbe una grandissima espansione territoriale. Lo mostra il sito archeologico di Cernovada (4000ac3200ac) che sorge sulle rovine di una civiltà del substrato e che tra l'altro ha restituito una statua al "pensatore" non avente nulla da invidiare a quelle dell'arte moderna, con una stilizzazione espressionistica della figura umana perfetta. La crescente padronanza della metallurgia porterà presto alla padronanza del ferro. Il primo ferro fu quello delle meteoriti che, cadute dal cielo, incutevano un rispetto sacrale. Se ne facevano talvolta oggetti mediante battitura che restavano nel campo dell'ornamentale e venivano posti nei sepolcri di persone importanti.

La prima città hittita che, si sappia, fuse il ferro fu una certa Wilusha. Questo il suo nome hittita, ma applicando la pronuncia greca ne viene HILYO... il lettore ha già capito! Si tratta del superbo Iliò di Dante: Ilio è il più antico nome della città di Troia. (Si trova anche il nome TRUSJA). Ampie corrispondenze tra l'alto Danubio e l'Anatolia sono state riscontrate già in un'epoca in cui non si sapeva che spiegazione dare.

I Tocari

Approfitteremo qui per parlare dei Tocari i quali hanno creato più problemi alla glottologia di quanti ne abbian risolti! Oggi però la sua importanza è in aumento. I prodromi archeologici dei Tocari risalgono alla cultura di Afanasevo che si situa tra il 3500 ac e il 2000 ac. Questo spiega come mai nella lingua tocarica vi siano elementi estremamente arcaici che però sono stati messi per iscritto solo dal 1000 dc. In poi. Tra l'epoca in cui vissero i Tocari storici, che abitavano alle soglie della Cina e l'epoca di Afanasevo passa più tempo che tra noi e Roma antica! La cultura di Afanasevo attesta l'immigrazione in Asia di elementi nettamente europei. Si può immaginare la sorpresa che ebbero gli archeologi del 1906 quando in un'ambientazione totalmente cinese trovarono le tracce e le raffigurazioni di un popolo razzialmente europeo, persino certe loro mummie avevano talvolta i capelli biondi. La loro lingua era indoeuropea e aveva alcune caratteristiche che portavano molto più ad Ovest dell'India e della Persia. Si era per esempio sempre ritenuto che la -C finale degli avverbi e dei pronomi latini, come HIC ILLAC NUNC fosse nettamente italica, sconosciuta anche al Greco ed ecco che in Tocarico si trovano forme come ALYAK "altrove" con tanto di gutturale pronominale (o avverbiale) alla fine. Tuttavia l'insieme della lingua nel 1000 dc. si presenta pressoché turchizzata e gli elementi indoeuropei emergono solo dopo un'attenta analisi. I Tocari usavano la scrittura indiana, molto approssimativamente, senza distinguere tra T e D, P e B e così via. Difficile è pensare ad una lingua nella quale manchi completamente la distinzione tra mute, tenui, aspirate, più facile è pensare che l'alfabeto di tipo Brahmi venisse usato un po' all'ingrosso. I testi sono buddhisti, e buddhiste le loro scritture, in gran parte dedicate alla medicina, ma non solo. Quasi sempre traduzioni di opere sanscrite e sovente bilingui.

Il Tocarico ha dato qualche lume sull'introduzione in Cina di elementi vitali nettamente indoeuropei. Termini cinesi antichi come MYET "miele" si compara con lo ie. *MEDHU. Sc. MADHU. Così, non poteva mancare Mă < MAR "cavallo" comparabile con lo ie. *MARKOS Ingl. MARE. Non solo EKWOS era il nome del cavallo, c'erano tanti nomi per questo importante animale.

I Greci

L'archeologia della Grecia è stata la primissima. La disciplina stessa è iniziata con lo scavo di Troia eseguito dal suo fondatore Schliemann. Seguirono poi Evans e mille altri. Il mondo di Omero non fu più considerato una leggenda, ma divenne una tangibile realtà. Divennero reali due fasi della civiltà greca preomerica: la fase minoica e la fase micenea. Lo studioso bulgaro Georgiev descrisse l'occupazione della Grecia attraverso una terminologia di sua invenzione, molto efficace e molto chiaritativa. A parte un misterioso popolo indoeuropeo della cui esistenza non fu in grado di fornire le prove: i Pelasgi, i primi Elleni furono gli Javoni, ossia gli Ioni della preistoria quando ancora pronunciavano la Digamma -w come -u o come -v-. Così chiamati si distinguono subito dagli Ioni storici senza appesantire la denominazione con prefissi come Proto-Ioni. Gli Iavoni, conosciuti anche in India come Yavanas (la loro scrittura Yavanani), erano strettamente imparentati con gli Hittiti, da cui il termine di Hittito-minoici al loro insieme, del quale gli Hittiti erano il versante continentale e i Minoici il versante marittimo. Gli uni dall'Anatolia, gli altri da Creta costruirono due importantissimi e avanzatissimi imperi. Vennero poi gli Aivolici ossia gli Eoli della preistoria quando anch'essi ancora pronunciavano la Digamma. Così chiamati i Proto-Eoli non corrono il rischio di essere confusi con i loro discendenti completamente grecizzati dell'Eolia storica. Le loro affinità sono con gli Umbri dell'Italia e coi Celti continentali. Essi si fusero assieme ai precedenti Javonici e dal connubio delle due stirpi nacquero gli Achivi o Achei. Linguisticamente nacque la prima Koinè greca, la Koinè micenea che ha lasciato ampie tracce di sé nei dialetti arcado-ciprii. Oltre a ciò oggi disponiamo di un abbozzo di grammatica micenea grazie alla decifrazione diretta realizzata da Vendries di questa lingua. Da Micene partì la Guerra di Troia. I Micenei capirono che se volevano il dominio assoluto su tutti i traffici con l'Asia dovevano occupare lo Stretto dei Dardanelli. Dardani erano detti anche i Troiani, gli abitatori della città ex-hittita di TRUSJA o VILUSHA. La guerra durò 10 anni e tutti sanno come andò a finire. Ma ai popoli mediterranei piace sentimentalizzare la guerra e crearono per i posteri il mito del ratto della Bella Elena per giustificare la patita conquista. Si confronti il Ratto delle Sabine, i Vespri Siciliani, la violenza subita da Lucrezia. Tucidide lo dice apertamente: Quale Elena? fu il desiderio di egemonia a spingere allo scontro tra Micenei e Lidi! Quando la guerra cessò erano malconci anche Micenei e si aprì il capitolo dei travagliati Ritorni di cui quello più famoso, quello di Ulisse, fu in definitiva ancora il più fortunato. In patria trovarono rivolte, tradimenti, povertà. Venne poi la conquista romana della Grecia che in Beozia fu quasi assoluta e creò una seconda koiné linguistica dalle caratteristiche fortemente popolari che si contrappose a quella di origine classica, questa con una vita pressoché unicamente letteraria rammentante i fasti dell'antichità. Nel dialetto tebano o beotico si ravvisano i fondamenti primi del Greco moderno. I Greci, infatti, chiamarono per secoli questa lingua Romeico. Oggi la Koinè classica, rammodernata e adattata alla vita moderna viene chiamata Kathareusa, lingua pura e la lingua romeica, ossia il Greco Popolare viene chiamato: Dimotikì, "lingua popolare", demotica. Nessuno dei dialetti greci moderni è di origine classica ma provengono tutti dal Romeico. Per pura curiosità l'unico dei dialetti antichi di cui sopravvive qualcosa in Grecia oggi è lo Zaconico, ossia il Laconico, appartenente ai

dialetti dorici. Più che preistoria l'occupazione della Grecia attiene alla protostoria, infatti, compare la prima scrittura micenea la lineare B e, se Georgiev ha ragione, la Lineare A è da attribuire ai Minoici. Georgiev accenna, si diceva, ad una lingua preellenica della Grecia, anteriore allo Javonico: il Pelasgo. Gli antichi Greci ne parlano e certe irregolarità nelle leggi fonetiche mostrano altre tradizioni linguistiche con equazioni fonoglottiche differenti da quelle dei dialetti e della Koinè classica, come Lat. SAPIENS SAVIUS e Gr. SOPHOS SOPHIA.

Tuttavia non tutti gli studiosi si sono trovati d'accordo su questo punto. Il nome Pelasgi ci ricorda il mare e naturalmente i Popoli del Mare che nella grandissima antichità, tra preistoria e storia, ebbero un'importanza notevolissima. Spesso popoli in difficoltà si aggregavano temporaneamente ai popoli del mare, come pare abbia fatto Enea, spesso però era il grande fascino dell'ignoto, dell'esplorazione, di terre lontane da occupare che ha spinto i popoli verso il mare, specie quelli che già vi erano inclini.

I Germani

Vorremmo qui parlare di una scoperta sui Germani caduta nel silenzio da almeno un ventennio. Premettiamo però prima un piccolo passo di Tacito che dice testualmente: "Sono propenso a credere che i Germani siano (solo) in modo minimo misti con arrivi di genti estranee ed ospiti, perché una volta unicamente con navi si spostavano coloro che intendevano mutare sedi e raramente, come ho detto, le navi dai nostri orizzonti giungevano all'ostile e più che immenso oceano. Chi infatti, oltre al pericolo di un orrido e ignoto mare, lasciata l'Asia, l'Africa o l'Italia ambirebbe la Germania, informe per terre, triste per le culture e l'aspetto, se non perché c'è nato? Celebrano con antichi carmi, che presso di loro sono l'unico tipo di annali e di memoria, che il dio Tuistone, nato dalla terra, ebbe per figlio MANNO. A Manno assegnano tre figli dai cui nomi sono stati designati gli Ingevoni, i più prossimi all'oceano, gli Herminoni, i medi (che stanno in posizione intermedia) e gli altri Istevoni".

Dunque, se i Germani si spostavano solo per mare e i più prossimi all'oceano erano gli Ingevoni se ne deduce che il popolamento delle loro terre avvenne a partire da questi. Anche Plinio afferma che gli Ingevoni furono il primo popolo germanico. Solo più tardi, quando altre vie di spostamento vennero inaugurate, altri gruppi si affiancarono e furono assimilati pure linguisticamente dal contesto ormai creatosi e divenuto tipico. E' inutile sottolineare la propensione per il mare di questi popoli. Si ricorderanno le imprese dei Vichingi, il dominio sui mari degli Olandesi e degli Inglesi. Chi erano gli Ingevoni? Ecco la scoperta di cui parlavamo. La parola INGAEVONES risale allo ie. *ŃGHAIWONES. È la stessa parola che, applicando le leggi fonetiche appropriate, dà in Miceneo AKHAIWOS (= Gr. AKHAIOI, gli "Achei") e in Hittita: AHHIWAS. Che gli Achei come in parte i loro predecessori minoici avessero una spiccata inclinazione per il mare era cosa risaputa e se guardiamo la cartina delle tappe della diffusione del bronzo c'è anche una corrente che, oltrepassate le colonne d'Ercole, si è estesa a Nord. In parole povere gli Ingevoni e gli Achei erano lo stesso popolo. Questo spiega come mai in Grecia giungevano dal Nord gli adoratori di Apollo Iperboreo, come mai Tacito avesse trovato in

Germania un altare dedicato ad Ulisse con aggiunto il nome del padre Laerte. Questo potrebbe anche spiegare come mai archeologicamente la presenza dei Germani sembri tardiva. Il sito più antico trovato è del VI secolo ac. (Cultura di Jastorf). I popoli marinari lasciano molte meno tracce materiali, quali sono le rovine di roccaforti, fondamenti di palazzi, statue ecc. che non i popoli terricoli. Naturalmente, come abbiamo detto prima, il culto di Venere doveva essere diffusissimo tra popoli marittimi abili nella metallurgia. Infatti, la nuova dea Freja aveva una parte importantissima nella religione dei Germani, dei rituali originali e innumerevoli miti. I leoni che in Anatolia accompagnavano la Dea, qui trasformati in gatti trainano la slitta di Freja, la “libera”, la Venere nordica. Le sacerdotesse di Freja viaggiavano dentro vasche colme di acqua e quell’acqua era considerata taumaturgica. Si confronti con la Venere Acidalia che era abbinata ad un’acqua che guariva le malattie o almeno ne faceva passare i dolori. Vi sono numerose tracce archeologiche dei primi insediamenti germanici in Scandinavia. I più antichi conosciuti sono i petroglifi di Vestland dove compare già la tipica nave Vikinga, la tomba di Egtved in cui una ragazza defunta era stata deposta in un tronco d’albero. Al suo ritrovamento il corpo non c’era più, ma il suo vestito e i suoi capelli erano ancora intatti. Vi è infine la tomba del re di Kivik, una costruzione di pietre simile in tutto ai Kurgani delle steppe. A questo primo nucleo in prossimità del mare, si sono aggiunti poi tutti gli altri “figli di Manno”. È evidente l’affinità tra questo nome con il nome del Primo Legislatore tramandato dalla tradizione indiana: Manu.

Cultura di Aunjetitz

Parleremo ora della cultura di Aunjetitz o Unetice a seconda che si voglia usare il nome tedesco o slavo di una località presso Praga. Aunjetitz è stato un sito appartenuto a una cultura (2300 - 1900 ac) sorta da una migrazione indoeuropea che a sua volta alla fine del suo ciclo divenne la base per una nuova diaspora. Queste basi secondarie, talvolta più potenti delle basi da cui sono sorte, sono della massima importanza. Si pensi alle colonie greche come Siracusa che divennero più forti e ricche che non le città da cui erano sorte. Aunjetitz fu un centro di miriadi di centri sorti per la lavorazione del bronzo con una tale dovizia di prodotti da superare ogni immaginazione. Non solo armi e strumenti, ma anche corazze, gambali, finimenti. Spesso si trovano questi materiali dentro bauli nascosti nel sottosuolo. Ci si preveniva dai predoni e, infatti, uno scheletro con ancora una punta di freccia conficcata in un braccio ci fa capire di che morte è morto il suo proprietario. È evidente che l’attività commerciale era diventata vastissima. Siamo alle soglie della moneta. Anche la cultura si era alquanto popolarizzata. Il disco di Nebra trovato nell’area culturale di Aunjetitz, era uno strumento con cui si calcolavano solstizi, equinozi, fasi lunari ed altri fenomeni utili per orientarsi nel tempo e nello spazio. Dal Medio Oriente fino ai Paesi Baltici si compravano anche per curiosità o amor del bello oggetti stranieri. Si trova, infatti, l’ambra che naturalmente proviene dall’area baltica, si trovano pugnali con stili microasiatici portati fino al Nord. E’ classico ormai il fatto che furono trovate in luoghi settentrionali, là ove il bronzo non era ancora arrivato, asce e pugnali di pietra levigata dove erano state imitate le tracce della fonderia.

Qualcuno imbrogliava i paesani che credevano di comprare i prestigiosi pugnali di metallo. Ancora, sono venute alla luce spade corte, s'era capito che l'arma lunga dà un falso senso di sicurezza. Erano nati veri e propri strateghi.

Gli Illiri

Sempre restando nell'ambito della cultura di Aunjetitz, prima di descrivere le grandi linee migratorie cui abbiamo accennato, soffermiamoci un attimo su chi non è migrato affatto. Si tratta di miriadi di piccoli aggregati umani consimili tra loro, difficilissimi da distinguere gli uni dagli altri in quanto avevano la stessa cultura di base e raramente formavano delle effettive entità politiche. Per tantissimo tempo furono designati col termine collettivo di Illiri, spesso confusi con altri popoli e soprattutto coi Paleoveneti.

Questo a causa di una cattiva interpretazione dell'espressione "Gli Illiri tra gli Heneti" di Erodoto con cui l'autore voleva proprio intendere che certi Illiri vivevano tra i Paleo-Veneti (detti anche Eneti, Henetoi) pur non essendo affatto PaleoVeneti. Gli Illiri sono da identificare con il primigenio nucleo degli attuali Albanesi. Essi avevano una religione del tutto simile a quella dei Latini, con Diana principale divinità popolare. Essi più che battersi per sé si battevano per qualche stato che li ingaggiava ed erano noti per la loro efficacia. Hanno partecipato in Grecia alla fondazione di Sparta (gli Hylleis) e in Italia alla fondazione di Roma (Cf. Re Evandro e la città di Pallanteo ai piedi del Palatino), essi inoltre collaborarono coi Latini contro i Siculi. Avevano un arma tipica, una spada a linea spezzata detta SICA. Da essa viene il nome di "Sicario" inizialmente "portatore di Sica". Gli Illiri fondarono colonie nel Sud dell'Italia. Erano i Messapi e la tradizione vuole che dalla città messapica di BAUSTA in Latino FAUSTA venne il padre di Romolo, appunto Faustolo. Un regno veramente illirico si ebbe molto più tardi nella terra di origine.

Grandi migrazioni intereuropee

Venendo dunque ai rami migratori, tre furono i principali:

- 1) Il ramo Irico
- 2) Il ramo Latino
- 3) Il ramo Lusico

Gli Iri

I primi due rami si diressero verso Nord e marciarono vicini con interscambi frequentissimi. Gli Iri furono i più antichi popoli celtici (k-Celti ben inteso) che portarono il nome originale degli Indoeuropei nella terra d'arrivo finale, l'Irlanda, che ancor oggi, si chiama EIRE. E se la leggenda di Romolo e Remo contenesse un ricordo di un'antica anfizionia? I Remi erano una tribù celtica e furono sempre alleati coi Romani. Una versione della leggenda dice che Romolo non uccise Remo, la simulazione dell'uccisione del fratello era un rituale simbolico richiesto per la fondazione delle città. Significava che da quel momento anche un fratello, se invasore, sarebbe stato messo a morte. Remo visse più a lungo di Romolo, narra ancora la leggenda, andò nella futura Gallia ove fondò la città di Reims che porta il suo nome. L'analisi preistoriologica del mito ci porterebbe troppo lontano, l'abbiamo citata per mostrare come anche gli antichi erano consci dell'affinità di origine. Questa linea migratoria portò i popoli ancora itineranti lungo tutte le montagne d'Europa dal Caucaso ai Carpazi e alle Alpi. Ovunque incontrarono gli uomini delle civiltà lacustri e appresero da loro la tecnica e gli stili di costruzione sull'acqua che successivamente adattarono ai nuovi ambienti. Ad un certo punto le due direzioni di marcia si divisero. All'altezza delle Alpi gli Iri scelsero la via settentrionale fino a raggiungere l'attuale Irlanda, qui furono anche chiamati Hiberni, gli "Invernali" (solo i Germani andarono ancora più a Nord). Una loro originale caratteristica furono i Crannog, ossia la costruzione di isole artificiali che tendevano a diventare veri e propri villaggi. Si trattava di uno sviluppo ulteriore dell'architettura lacustre, un'arte appresa e poi evoluta ed adattata ad ambienti non lacustri.

I Latini

Veniamo al secondo ramo. I Latini a Sud delle Alpi penetrarono nella Penisola Italica, anch'essi, avendo appreso la medesima tecnica di costruzione delle palafitte, ma questa volta adattandone l'architettura a piccole alture, divennero ciò che oggi in archeologia è definito il Popolo delle Terremare. Le terremare sono anch'esse palafitte ma costruite su colli, circondate da fiumi. Anche Roma fu una terramara, il primo colle dove si piantarono i primi pali fu appunto il Palatino, la dea della fondazione delle nuove città era detta Palilia, poi divenuta Parilia festeggiata il 21 Aprile. Quando i Latini discesero nella Penisola Italica si scontrarono nel Lazio coi Siculi popolo linguisticamente orientato sul tipo baltoslavo. La battaglia esplose intorno al monte Soratte e l'intervento degli Illiri determinò la vittoria e la cacciata dei Siculi sempre più a Sud fino ai confini storici insulari. A Roma ci sono ancora le tracce dei Siculi: le scale di Caco e certi altari dedicati a divinità cieche o alludenti alla cecità e connesse col fuoco come Cecilia, Ceculo, abbinata, magari a torto, successivamente, a Vesta. I Latini usarono il metallo, ma soprattutto si dedicarono all'agricoltura, si pensi all'Agro Romano. Ogni famiglia aveva una sua pianta particolare, il che rendeva gli uni indispensabili agli altri e da qui nacquero i primi cognomi, da nomi ereditati e tramandati. Fabio, Cicero, Lentulo, Vinicio e anche naturalmente nomi di attività complementari della campagna: Porcio, Lucio (boscaiolo). E' probabile che il nome dei Latini primitivi fosse ARICI, sempre da ARYOS. Infatti, la loro prima capitale o luogo sacro fu ARICIA. Ivi sorgeva il bosco sacro alla dea Diana e ivi avveniva la tragica cerimonia che caratterizzava la latinità arcaica del Rex Nemorensis, il Re del Bosco. Si trattava di questo: ogni aspirante re entrava nel bosco sacro alla dea dove viveva il re allora in carica. Questi viveva, circondato dalle ninfe, le sacerdotesse di Diana, giovanissime e vergini sulle quali era il solo ad aver ogni diritto anche fisico. L'aspirante re staccava un ramo, il Ramo d'Oro, gli veniva data una spada con cui doveva sfidare a duello il re in carica. Era un duello all'ultimo sangue, lo sfidante o perdeva e moriva, o vinceva e prendeva il posto del vecchio e ucciso re, ma solo finché un nuovo aspirante non veniva a battersi con lui. Non poteva sottrarsi mai, in nessun momento, alla sfida mortale. Ogni re perdente, morto, veniva posto su una barca che il fiume portava al mare e ivi si disperdeva per sempre. Dante dice che le anime penitenti si inabissano nel Tevere prima di salire la Montagna del Purgatorio per ascendere al Cielo e questa visione potrebbe essere una reminiscenza dell'antica tradizione letterariamente recuperata.

Il fatto che a Roma si parlasse Latino e che fu grazie alla successiva conquista romana che il Latino conobbe l'evoluzione e la diffusione che tutti sanno, non deve far pensare che Roma sia stata una città latina. L'identificazione di Roma come una parte dei Latini porta fuori strada, infatti, agli albori i Latini furono tra i primi nemici di Roma. La Tradizione stessa non dice così, dice che un popolo del mare guidato da un certo Enea approdò dove poi sorse Lavinio e da quel momento l'Italia ebbe una storia particolare. Certi superrazionalisti dissero che questa era tutta una leggenda inventata da Virgilio per giustificare la conquista romana della Grecia: i discendenti dei Troiani vendicano i loro antenati conquistandone i conquistatori. Il fatto è che a Pratica di Mare, nell'esatto punto che la tradizione indicava, fu scoperto dagli archeologi un complesso di costruzioni tra le quali un Heroon dedicato ad Enea. L'Heroon non è proprio un sepolcro, è come una tomba

vuota dedicata alla scomparsa di un eroe. E' una costruzione monumentale dove l'arte e la bellezza compensano la perdita di una vita importante. Qui fu trovato non solo l'Heroon di Enea, ma anche una scritta: LARE AINEIA ... "All'antenato Enea", il che conferma ancor più l'importanza del ritrovamento. Il complesso mostra che la tomba più antica è stata rifatta, sostituita con una più recente, così come la scritta, dove al posto di LASEI compare LARE. Essa mostra che anche la lingua è stata aggiornata con forme più recenti e del dialetto di Lavinio. La parte più antica dell'insieme archeologico risale al VI secolo ac. il che esclude totalmente l'ipotesi dell'invenzione virgiliana. Esisteva veramente un culto di Enea, qualcuno aveva veramente abitato la sponda di Lavinio, non era invenzione del Poeta. Chi era Enea? Un condottiero o un nome che sottintende generazioni di condottieri? Un personaggio simbolo della diffusione del culto di Venere? Questa ipotesi è tutt'altro che da scartare perché le tappe del viaggio di Enea sono le stesse tappe, che hanno preceduto il ferro, della diffusione del Rame e del Bronzo, con cui il culto di Venere, la Nuova Dea, è sempre stato abbinato.

A Roma era legata al culto di Venere la Gens Iulia da cui un giorno sarebbe nato Giulio Cesare. Gli Eneadi si sono comportati come degli organizzatori coi Latini e soprattutto con quella tribù latina i cui appartenenti chiamavano se stessi QUIRITES e che abitavano sul colle che porta il loro nome, poi inglobato da Roma stessa nel suo sviluppo urbanistico, i quali avevano permesso ai rivoltosi di Alba Longa di abitare sul Palatino quando essi non vollero più restare in quella città.

A proposito degli Eneadi come organizzatori vorremmo chiarire questo concetto esemplificandolo con un aneddoto leggendario. Il re Tarquinio Prisco ebbe uno scontro verbale col misterioso sacerdote Atto Navio, alla lettera il "Padre dalle Navi". Tarquinio, un giorno, stava proprio meditando di cambiare la costituzione di Roma quando Atto Navio lo apostrofò dicendo: "Ciò che pensi è sbagliato". E Tarquinio: "Tu sapresti ciò che io penso?" al che Atto Navio "certamente" e Tarquinio: "Se è così, allora dimmi se ciò che penso ora è una cosa possibile". "Sì lo è" rispose Atto Navio. Tarquinio di rimando: "Allora taglia questo masso di pietra con un rasoio, perché a ciò stavo pensando". E si fece portare un macigno e un rasoio. Atto Navio prese il rasoio e con un solo colpo di lama tagliò il masso in due. Roma non cambiò costituzione. Atto Navio non faceva parte della Roma ufficiale, delle sue istituzioni, non era patrizio, non era plebeo, non era schiavo e nemmeno un sacerdote normale. Viene descritto come uno che viveva allevando porci così come faceva il padre di Romolo, cosa che di certo non si degnavano di fare i sacerdoti romani viventi largamente a spese dello stato. Atto Navio scomparve un giorno senza avvertire né lasciar traccia come fece anche Romolo. E' chiaro che Atto Navio a Roma era parte di un corpus esterno, quasi ai limiti del metafisico, tenuto in altissima considerazione, il cui consiglio non era legge, ma era considerato indisattendibile più di qualunque legge.

L'identificazione dei Romani coi Latini fu progressiva e fu definitiva con la battaglia del lago Regillo (oggi Pantanosecco). Il pessimo re Tarquinio il Superbo, bandito da Roma, passò ai nemici di un tempo, i Latini, per aggredire Roma stessa e tornare a fare il re mediante l'aiuto di un esercito straniero. La Lega Latina si mise a disposizione contro Roma. La situazione era disperata per i Romani. Trenta città erano tutte contro di essi. In più la natura del terreno impediva alla parte più temibile dell'esercito romano, la cavalleria, di operare: il fangosissimo lago Regillo non faceva muovere i cavalieri. La battaglia iniziò.

Il numero, gli armamenti, gli apporti stranieri, la natura del suolo stavano facendo uno scempio. La fine era imminente. Poi accadde qualcosa che è coperta dalla leggenda. Ecco apparire due giovani a piedi, accompagnati da due cavalli bianchi. Essi coi loro cavalli andavano avanti sicuri verso la linea di combattimento senza esitare, poi con impeto inaudito si gettarono sul nemico, senza la minima paura, infondendo a tutti il loro stesso fervore. Gli altri, che prima avevano già perso le speranze, si rianimarono di altrettanto entusiasmo. La linea del fronte fu sfondata, i capi avversari si videro in pericolo e la sconfitta imminente si trasformò in vittoria perché furono i Latini stessi a chiedere ai Romani di partecipare alla Lega Latina e anziché uccidersi a vicenda, diventare una sola alleanza. Roma accettò diventando così da nemica amica e poi guida. Ma venuto il momento di celebrare il trionfo, di attribuire premi e le onorificenze per la vittoria, i due ragazzi e i loro cavalli bianchi erano scomparsi. Gli ultimi che li avevano visti dicevano che erano andati a lavare i cavalli. Chi erano quei due ragazzi? Erano Dioscuri in persona invocati nella disperazione dal generale romano Postumio che eresse per loro il tempio di Castore e Polluce. Nessuno sa come veramente siano andate le cose al Lago Regillo. Solo si sa che alla fine della battaglia i nemici diventarono amici e lo furono per sempre. Chi interpreta le leggende dice che l'episodio dei Dioscuri sta ad indicare che i cavalieri solitamente sprezzanti di combattere a piedi, vedendo che la cosa necessitava, smontarono dai cavalli e andarono a battersi accanto ai fanti rincuorandoli. L'aumentato numero, la nuova freschezza, la foga e l'entusiasmo che aveva generato il nobile gesto fu micidiale per i Latini che, considerando bene se valesse veramente la pena morire in tanti per il Superbo anziché vivere collaborando con Roma, scelsero saviamente la seconda alternativa.

Il ramo Lusico

La cultura Lusiana o Lusaziana prende il nome dal sito archeologico di Lusič, in lingua slovena o Lausitz in lingua tedesca. Questi e simili termini però non vanno confusi con quelli che indicano alcune lingue slave moderne parlate oggi nelle medesime località. La cultura lusiana occupò sovente i luoghi, talvolta già abbandonati, che un tempo furono della cultura di Aunjetitz. Talvolta è difficile distinguere se si è di fronte ai resti della prima o della seconda ondata indoeuropea. La cultura di cui noi stiamo parlando prende il nome più appropriato di “cultura dei campi d’urne” poiché essa sostituì ovunque il rito dell’inumazione con quello dell’incinerazione. Le tombe non avevano una posizione isolata ma venivano riunite entro recinti organizzati come fossero una città, appunto le necropoli. Inoltre entro di esse non giacevano più le spoglie dei defunti bensì le loro ceneri conservate in caratteristiche urne biconiche. Non si dava più importanza ai resti fisici del morto bensì alla sua memoria. Egli non andava più “sotto terra”, nelle tenebre, a nutrire le radici delle piante bensì “in cielo” tra gli dei, nella luce eterna. Tanto è unica questa usanza funebre che la presenza dei campi d’urne costituisce il primo strumento per riconoscere la presenza della cultura lusiana e i suoi spostamenti preistorici. I primi inizi di questa cultura sono nell’ambiente degli affluenti del Danubio e in particolare presso la Sava e la Drava, che nasce in Italia. In breve i Lusici si diffusero in tutta l’Europa entrando in contatto soprattutto con la cultura greca, italica e celtica, secondo le loro tre principali direzioni di marcia. Anche una direzione di marcia verso Nord è attestata. La civiltà lusiana non introdusse solo una nuova concezione metafisica, molto europea e tuttora sentita: l’uomo diventa immortale mediante la memoria che lascia di sé, ma riflette anche nettamente la necessità di separare il villaggio dei morti, che non ha nulla più da temere, da quello dei vivi per i quali l’autodifesa è una presente necessità. Le mura difensive delle cittadelle divengono sempre più potenti. Le cittadelle non hanno più sentieri casuali, ma camminatoi e vie stabilite secondo una mappa logica preordinata. Compiono non solo le spade indoeuropee, ma anche strumenti difensivi come scudi, elmi, corazze, gambali. Che differenza con quei guerrieri che si vergognavano di portare strumenti protettivi e si lanciavano in battaglia nudi contando solo sull’impeto furioso! La cultura lusiana si sovrappone a quelle preesistenti e ha più il carattere di un insegnamento che di un’imposizione perché, per lo più, non segue una battaglia, una distruzione, ma è un’adozione spontanea. Per paradosso la loro usanza di incenerire i defunti non ci fa sapere nulla sul loro aspetto fisico e sulla loro appartenenza razziale. Invece l’arrivo dei Lusici avviene in corrispondenza di un fenomeno linguistico preciso. E’ all’interno della cultura lusiana che abbiamo il mutamento delle labiovelari in labiali pure, la qualcosa si diffuse sia in Grecia tra gli Eoli, sia in Italia tra gli Oscumbri, sia tra i Celti in Gallia (le lingue P-celtiche). Val la pena sottolineare qui che l’attuale Romeno, che si parla in luoghi ove anticamente c’era una forte presenza di questa cultura, è l’unica lingua neolatina in cui ogni tanto si riscontra tale mutazione fonetica: es. PATRU “4”. Parleremo ora dei tre principali gruppi della cultura lusica.

Origine dei Macedoni

Come avevamo fatto per la cultura di Aunjetitz, prima di parlare delle migrazioni lusiciane, parleremo anche qui di coloro che non sono emigrati affatto ma che hanno dato origine ad una civiltà locale che successivamente divenne delle più illustri: i Macedoni. La loro origine è attestata dalla loro lingua che, pur avendo subito alcune differenziazioni, restava ancora sul tipo del greco eolico col tratto fondamentale delle labiovelari divenute labiali pure. Naturalmente la Macedonia attuale non ha nulla da dividere con quella antica. Gli attuali Macedoni sono un popolo slavo e il termine Macedonia si riferisce solo al nome della zona geografica che essi presentemente abitano.

Migrazione degli Eoli

Il primo di questi gruppi, che riversò il suo spirito migratorio sul mare, fu quello degli Eoli. I Lusici già si spostavano sia per terra che per mare e in Italia vi giunsero in entrambi i modi. Gli Eoli divennero marinai sempre più scaltri ed audaci, fecero proprie le conoscenze e le furbizie dei Fenici di cui divennero prima imitatori e poi emuli. L'eroe-marinaio per eccellenza Ulisse porta traccia della loro lingua nel nome stesso con cui era conosciuto. ULIXES viene da una forma simile a OLYSSEYS corrispondente al Greco normale ODYSSEYS. La L per D è un fenomeno del tutto simile alla L per D delle lingue oscure: OLOR per ODOR, LACERTA per DAKERTA, LINGUA per DINGUA. Gli Eoli diedero il nome del dio del vento Eolo al loro eroe eponimo quando ormai lasciatisi la terra d'origine alle spalle costituirono un popolo autonomo legando le loro sorti alla navigazione a vela.

Gli Eoli furono gli inventori del genere letterario-musicale detto "lirico" e la lira (a cinque note prima Pentachordon e a sette note più tardi Heptachordon) fu il più primitivo strumento musicale caratterizzato dal vantaggio di poter accompagnare il canto senza doverlo sostituire, come succedeva ad esempio con la tromba. Vi è a ciò legata la leggenda di Marsia e Apollo. Una caratteristica della vita eolica era la lunga assenza degli uomini, pressoché tutti marinai, dalle loro dimore durante le lunghe spedizioni e l'autoorganizzazione delle donne che oltre a lavorare gestirono anche l'arte e la cultura in assenza di essi.

Migrazione degli Umbri

Un altro ramo dei Lusici, s'è detto, giunse in Italia sia via terra, sia via mare. Sepolcreti con le caratteristiche urne biconiche rivelano la loro presenza e la loro provenienza E' la civiltà di Villanova. Questi nuovi arrivati corrispondono agli Oscumbri. Tra di essi gli Umbri sono fortemente legati al loro territorio, gli Osci dilagano in tutta la penisola, si accostano ad altri popoli, prendono mille varianti imparentate, sono la cultura appenninica, cultura omogenea per quanto composta da matrici di varia provenienza unificati dalla nuova civiltà. Osci da Opisci è un termine attributivo, significa gli "opulenti", i "signori", gli "abbondanti" e invero essi erano devoti alla dea Ope alla quale avevano dedicato persino una moneta. In realtà la divinità unificatrice dei popoli Oscumbri era Marte e la tribù guida erano i Sabini da cui derivarono i nomi come SABELLI, SANNITI (da SABINITA > SABNITA > SAMNITA). Essi si incontrarono coi Latini. A Roma vi fu persino un inizio di simbiosi: il regno diarchico Romolo e Tito Tazio. Gli Oscumbri, che per primi hanno unificato l'Italia, occupavano di preferenza le zone montagnose a differenza dei Latini che occupavano le pianure come dice la parola stessa LATINUS: "Uomo di pianura". A Roma le due tradizioni si sono incontrate e si sono scambiate elementi culturali importantissimi. Gli Osci avevano mantenuto il totemismo animale. Ogni popolo si credeva legato ad un animale e ne portava il nome: gli EQUI, cavalli, i VITULI, vitelli donde VITALIANI, PICENI da PICOS, i picchi, i FRENTANI da FRENTOS i cervi. Anche i Latini e i loro affini acquisirono parzialmente il totemismo e siccome si considerarono figli del Lupo, festeggiarono i Lupercali, la festa ad un tempo della fondazione di Roma e dell'origine del popolo. Era loro vietato nominare il vero nome del Lupo. Il termine Lupus l'avevano mediato dai Sabini! Come mostra il P per Q. Ie *WŁKWOS. Ai Lupercali veniva crocifisso un lupo e i Romani dopo essersi frustati a sangue passavano sotto il lupo grondante anch'esso sangue affinché i due sanguigni si mescolassero reciprocamente e rinnovassero il patto ancestrale con l'animale-guida. All'animale guida si lega il VER SACRUM conosciuto in tutta l'Italia antica. Si liberava cerimonialmente un esemplare, lo si seguiva e dove questo si fermava si costruiva una città nuova. Il dio del Ver Sacrum era Marte che era il vero dio nazionale italico. Il dio romano per eccellenza era Giano, unica divinità romana senza alcun corrispettivo né in Italia né in Grecia né altrove. Gli Umbri invece si legavano religiosamente al culto dei fiumi. Anche di questo culto c'è ampia traccia in Italia. Si pensi alla sacralizzazione del Tevere a Roma e dei fiumi in Lombardia e Veneto. Si legga ad esempio Il Molino del Po di Bacchelli e la permanenza del culto del fiume che "non vuol sentire parole cristiane". I nomi di certi fiumi come l'Ombrone pare sia da legare al nome degli Umbri ed Erodoto parla di un popolo danubiano il cui nome era Ombrikoi.

Migrazione dei Galli

Parleremo ora dei Galli, altro ramo importante dei Lusitani, quello settentrionale che si riversò nel mondo celtico dando origine alle lingue dette P-Celtiche o Celtico Continentale. Contrariamente all'opinione comune essi hanno dato luogo ad una società orientata verso l'industria, il commercio, l'accumulo di capitale, cosicché officine e mercati sono la caratteristica saliente dei siti di queste genti, ampiamente documentati a Halstatt e La Tène. I Galli in realtà furono un popolo alquanto contraddittorio. Da una parte avevano egemonizzato l'Europa. In Spagna c'è una regione detta Galizia, "Terra dei Galli" i cui abitanti sono chiamati Gallegos. Tra la Polonia e la Russia c'è un'altra Galizia anch'essa "Terra dei Galli". Presso Bisanzio c'erano i Galati che erano ancora i Galli. S.Paolo scrisse la famosa Lettera ai Galati. Questo triangolo Spagna-Polonia-Bisanzio mostra l'estensione di quella sorta di impero egemonico che i Galli avevano creato. Dall'altra parte essi avevano perso ogni tradizione indoeuropea per ricadere nella barbarie superstiziosa e sanguinaria che ha caratterizzato la Vecchia Europa preindoeuropea. Innanzitutto avevano ripristinato il sacrificio umano. Il sacrificio più comune era il sacrificio a Esus, il Marte gallico. Un uomo o più uomini venivano appesi a dei rami con le vene tagliate in modo che offrissero lo spettacolo sanguinoso e prolungatissimo della loro morte. Poi c'era il sacrificio a Taranis il dio della folgore. Un certo numero di uomini veniva messo dentro una cesta di vimini a forma di uomo e quindi si dava loro fuoco. A Tutatis, dio del commercio, veniva offerta la vita di un bimbo annegato dentro un barile, dopo esser stato appeso con la testa all'ingiù. Per curare un malato bisognava sacrificare un sano. La morte non si lascia ingannare da nessuno e quindi non si può offrirle in cambio un essere malaticcio. Se si ammalava il bambino di un capo il sacerdote richiedeva in cambio la vita di un bambino in piena salute, magari figlio di un servo. Ovunque si appendevano nelle case i crani dei nemici uccisi. Era diffusissima la decapitazione dei cadaveri perché bisognava recuperare il disonore di essere morti senza che nessuno abbia ucciso. Il sacrificio umano precedeva e seguiva praticamente ogni atto della vita. E' chiaro che un popolo così non aveva un bell'avvenire. Lo stesso Annibale che raccoglieva tutti i nemici dei Romani si accorse che non poteva investire un centesimo sui Galli: analfabeti che rifiutavano la scrittura, si ostinavano a combattere nudi per far sfoggio del loro coraggio. Erano sempre disorganizzati. Ammazavano con piacere, ma poi quando arrivava la notte avevano tanta paura dei morti che preferivano fare i loro bisogni nel fuoco piuttosto che allontanarsi al buio (Tito Livio). Lo scontro coi Romani, a parte una piccola vittoria iniziale dovuta ad un errore tattico, li portò alla catastrofe e procurò 2000 anni di sofferenze e ingiustizie ai loro discendenti. Sarebbe troppo lungo discuterne qui. Si studi la storia dei Bretoni e si vedrà.

L'ultima unità: Baltici e Slavi

Se dal nucleo indoeuropeo primitivo si distaccarono per primi gli Anatolici, poi gli Ari, poi i Latini e i popoli affini sia della prima ondata di Aunjetitz che della seconda di Lausitz, ancora dentro la primitiva unità restarono fundamentalmente quei popoli che poi sarebbero divenuti i popoli Baltoslavi. I rapporti tra Balti e Slavi già li abbiamo visti. Dalle sedi originarie indoeuropee partirono migrazioni di popoli sempre più a Nord. La cultura di Fatjanovo-Balanovo che ha affinità con la cultura di Arkaim, è tipica di questa avanzata. Cosa li spingeva così a Nord? Quando l'oro non era ancora il solo elemento base dell'economia mondiale un'altra sostanza gli faceva concorrenza: l'ambra. I popoli baltici sono stati i grandi maestri dell'estrazione e della lavorazione dell'ambra, una resina preistorica che non si deteriora mai, che ha lo stesso colore dell'oro, lo stesso effetto decorativo, si pensi alla Stanza d'Ambra di Leningrado, rubata prima e ritrovata poi. Inoltre l'ambra può essere usata per cucinare cibi prelibati e i suoi fumi si riteneva dessero poteri profetici ai sacerdoti. Se il Lituano è oggi la lingua più arcaica di tutto il ceppo indoeuropeo non è perché, come ingenuamente sosteneva Gordon Latham, gli Indoeuropei venivano dalla Lituania, ma perché il Lituano è partito per ultimo dalla sede di incubazione del nostro ceppo linguistico. Nella sua sede di arrivo poi ha trovato un substrato ugrofinnico e i Germani come vicini Nordoccidentali. Si può dire, con altre parole, che i Baltoslavi sono gli ultimi Indoeuropei restati e nella loro espansione a Nord hanno raggiunto il mondo germanico, a Sud quello Iranico.

Panorama grammaticale

Grammatiche comparate indoeuropee ne sono state scritte a iosa e molto buone. Sono tutte però a comparazioni interne. Ho visto ben poco con comparazioni esterne nonostante il bisogno estremo. Qui si tenterà di dare agli studiosi un panorama comparativo esterno, vale a dire, si tenterà di indicare con quali lingue extraindoeuropee possano essere comparate le singole componenti della grammatica indoeuropea. Grosso modo alla componente uraloaltaica va paragonata “ die regelmässige Flexion und Wortbildung” ossia l’insieme regolare della flessione e della composizione lessicale. Alla componente caucasica fenomeni particolari come lo Schwa: Θ , l’eteroclisia o il suppletivismo, la costruzione ergativa e la collegata diatesi.

FONOLOGIA

Il sistema sonantico

Si potrebbero chiamare le sonanti semplicemente vocali, ma la definizione di “vocali” come suoni modulabili senza che le parti della bocca entrino in contatto tra loro mal si applicherebbe all’Indoeuropeo che al pari di certe lingue slave usava le R, L ecc. come vocali: ad es. BR̄ZO con tanto di accento sulla R è diverso che se fosse BRZO’. Come vocali pure l’Indoeuropeo comune mostra di aver posseduto solamente queste tre: A E O, intendendo per vocali pure quelle che non possono mai diventare consonanti.

L’A non è soggetta ad apofonia, mentre la E si alterna con O secondo regole talvolta fonetiche talaltra morfologiche. Ci sono però casi, come AUS / US “Aurora”, in cui l’A sembra scomparire e riapparire. La stessa cosa si verifica in vari casi della declinazione. Forse il residuo di un altro tipo di apofonia? Comunque non più vitale. Le altre sonanti sono aventi tutte un corrispondente suono consonantico:

I	U	Ṛ	Ḷ	Ṁ	Ṇ :	Sonanti
Y	W	R	L	M	N :	Consonanti

Ṛ e Ḷ in Sanscrito vengono pronunciate solitamente come Ri o Li (Lri talvolta). A volte però RA o LA. Es. RAK-BEID per ṚG-VEDA. Nelle lingue slave Ṛ e Ḷ sono regolarmente pronunciate: BRZO, SRPTZKI ecc., come si è visto (anche se non segnate in modo particolare). E’ evidente in Sanscrito l’aggiunta di una I o A, in passato anche di anche E, da qui viene la parola latina “Sanscreticum”, e ciò mostra che gli Indiani stessi avevano difficoltà a pronunciare questo suono e l’hanno appoggiato su una vocale inorganica, mero espediente di dizione, né più né meno come fanno i Romaneschi quando dicono NAITTE CLUBBE. Le -E finali non fanno parte della parola servono per facilitare la pronuncia di consonanti finali trovata molto difficile.

Può avere un popolo difficoltà a pronunciare la propria lingua? E’ evidente che il Sanscrito gli Indiani l’hanno appreso da fonti extraindiane. Ṁ ed Ṇ solo nelle lingue anatoliche compaiono come vocali. Altrove sono state dedotte a causa di una A che compare al loro posto in radici al grado apofonico zero, dove negli altri gradi compare AM AAM ecc. ecc.

La differenza tra una sonante e una con-sonante è evidente. E’ come la V latina. Avanti consonante è vocale come in VT, VRO e davanti a vocale è consonante come in VIGINTI, VOX. Questi fenomeni sono stati provocati dall’introduzione dell’apofonia che, come mostrano Gamkrelidze e Machavariani, è simile tanto nelle lingue kartveliche che in quelle indoeuropee. Al grado zero si potevano avere delle R, L, M, N inserite tra consonanti che dove non creavano difficoltà sussistevano come vocali e viceversa erano

appoggiate ad altri suoni che le rendevano pronunciabili. Fenomeni analoghi avvenivano con lo Schwa di cui andiamo a parlare.

Lo Schwa e la *iṭ*.

Abbiamo già visto l'importanza che ha avuto nella storia della glottologia lo Schwa, quel fonema di solito indicato con ə e abbiamo segnalato le principali ipotesi formulate per immaginarne il suono reale. Come Pisani era scettico sulla origine laringale dello Schwa, anche se non ne escludeva la possibilità, così Mayrhofer, sanscritista di valore, non ritenne sufficiente il materiale fornito dall'Anatolico per dedurre una equivalenza tra la H degli Hittiti e lo ə indoeuropeo, nonostante tutto il parlare che se ne era fatto...

Siccome il Sanscrito è la diretta continuazione di quel Protosanscrito la cui assimilazione ha plasmato l'insieme indoeuropeo è logico andare a vedere che cosa i grammatici sanscriti dicevano di questo fonema. Non lo ignoravano affatto e, almeno parzialmente, l'avevano identificato chiamandolo "*iṭ*", termine tecnico della nomenclatura grammaticale indigena che ricorda la radice I "andare" e perciò interpretato da qualcuno come "il suono che va". Di fatto si presenta quando è isolato come una I, una I speciale però che non si combina mai con gli altri suoi perché sparisce misteriosamente quando non è più isolato, il suono in questione "se ne va".

Gli antichi grammatici si erano accorti che certe radici non avevano affatto questo suono e le chiamarono radici *Aniṭ* "senza *iṭ*", ma certe lo avevano e le chiamarono radici *Seṭ* ossia "con *iṭ*". Nelle radici *seṭ* la *iṭ* serviva per evitare l'oscuramento semantico della radice davanti a certi suffissi e desinenze. Ad esempio *PƏTER* senza $-\text{ə}$ avrebbe potuto provenire tanto da P che da PH che da B che da BH-. Esso non altera il ritmo della parola ma preserva il grado consonantico che è fondamentale per comprenderne il significato. Es. PA "proteggere" e BHA "risplendere". La I dunque era in principio una specie di Svarabhakti, "distribuzione del soffio" più grammaticalmente "inserzione di vocale", risonanza non scritta, ma realmente proferita per evitare pronunce ritenute troppo difficili o per facilitarne la

comprensione e la conservazione. Si pensi a dizioni locali come "Icchese" per "Ics" o "Pissicologia" per "Psicologia". In Sanscrito per influenza prakritica abbiamo PURUSHAS < PURSHAS cf. Lt. PERSONA. Dunque secondo questa visione lo Schwa era una sorta di Svarabhakti sempre più entrata a far parte del sistema fonologico fino ad essere elevata al rango di vero e proprio fonema e in seguito divenuta addirittura norma grammaticale.

Quest'entità non è descritta come una laringale o una vocale intermedia, indifferenziata e similmente, bensì come un fonema dall'articolazione mutante che suona fondamentalmente I ma anche in altro modo es. A o U e sempre nitidamente pronunciato. Può anche non comparire del tutto sempre secondo precise norme grammaticali. Le norme principali sono le seguenti:

- 1) Quando *iṭ* precede una vocale si dilegua e non lascia traccia.
- 2) Quando *iṭ* segue una vocale si dilegua ma allunga la vocale precedente.

- 3) Quando $i\grave{t}$ si trova dietro una consonante e precede un'altra consonante suona I. A queste si può aggiungere una quarta:
- 4) Quando $i\grave{t}$ si trova dietro una consonante ma davanti ad una vocale aspira la consonante.

L'ultima legge non era stata trovata dai grammatici antichi perché richiede la comparazione con altri linguaggi e il metodo comparativo era ai loro tempi ancora sconosciuto. In Avestico per esempio PANTAA “percorso” ha al genitivo PATHOO. Come mai la T risulta aspirata al genitivo? Perché il nominativo parte da una forma *PONTEƏS mentre il genitivo da una forma da *PNTƏOS.

Secondo questa quarta legge lo Schwa scompare ma gli accade quanto è accaduto in Spagnolo. La vecchia I antevocalica J ha preso un suono spirante gutturale che si avvicina a KH o alla χ greca. Sardo: RUJO “rosso” Sp. ROJO “rosso”. Questo provoca nel caso in questione l'aspirazione della consonante precedente. Le consonanti aspirate, sappiamo bene, consistono nell'aggiunta di un'aspirazione alla rispettiva esplosiva. E' quanto produce regolarmente lo spirito aspro in Greco. Dunque secondo questa concezione le laringali non sono sparite lasciando una vocale indifferenziata al loro posto ma esse stesse sono sorte da particolari trattamenti del vocalismo in certe regioni. Perciò non $\Theta < H$ ma piuttosto $H < \Theta$. Quando poi questo sia iniziato, sicuramente già in epoca paleoindoeuropea, è ancora da accertare. L'argomento non ha cessato ancora porre problemi e certamente porterà ancora sorprese.

Il sistema consonantico

Di fronte al sistema consonantico ricchissimo del Sanscrito quello dell'Indoeuropeo unitario doveva essere assai povero. Per quanto riguarda il luogo di articolazione, di cinque luoghi: velare o gutturale, cerebrale, palatale, dentale, labiale elencati dal più interno al più esterno, ossia dal più vicino alla gola al più lontano, si fa presto a mostrare che le palatali in Sanscrito sono sorte per l'antica presenza di una E o di una I, anche se al momento si trovano mutate comunque in A. Così PANCA "5", ha una sillaba palatale -CA dove tutte le altre lingue hanno -KWE: Gr. PENTE, Lt. QUINQUE ecc. La E ha palatalizza to anche precedente KW. La forma ie era PENKWE. I suoni cerebrali sono sorti dalle lingue dravidiche. In queste lingue vi sono anche due linee di cerebrali. Sono sorte in sostituzione di R ed S dopo dentali. Lo stesso è accaduto in Siciliano. Sc. DANḌAM dove Gr. DENDRON. Sic. ṬI, QUATṬU da TRI, QUATTRU. Si sono costruite tavole di corrispondenze fonetiche col massimo delle determinazioni possibili, in modo da risultare anodine. Data una presunta forma ie, senza sbagliare, si può dedurre quella di qualsiasi lingua ie. Ma una cosa è una tavola per cercare le corrispondenze e un'altra attribuire la ricostruzione intera a una lingua storicamente certa e sicura.

Il Sanscrito ha una ricchezza maggiore delle altre lingue, ma in una categoria altre lingue sono più ricche (e conservative) del Sanscrito. Alludo alla differenza tra labiovelari e velari che era sempre sembrato l'unico punto in cui il Sanscrito non avesse memoria alcuna del passato. Invece Oswald Szemerényi ha mostrato che il Sanscrito mantiene precise tracce di un'antica presenza di labiovelari distinte dalle velari pure o gutturali. In tutto i luoghi di articolazione sono: labio-velare, gutturale o velare puro, dentale, labiale partendo dal più vicino alla gola al più lontano. I gradi di articolazione sono classicamente detti: tenue e tenue aspirato, medio e medio aspirato, nasale a cui va aggiunta una sibilante. In tutto 4 luoghi per 5 gradi

più S e più 10 suoni sonantici fanno 31 suoni. Si tenga conto che S include anche il suo corrispondente sonoro Z, quindi 32 suoni fondamentali (altri sono presunti da taluni per giustificare alcuni esiti particolari).

In che cosa consistevano i suoni labiovelari tipici degli Indoeuropei? Quando gli Ungheresi (anche i Tedeschi) o altre genti, nella cui lingua non esistono effettive labiovelari, pronunciano parole neolatine ove le labiovelari sono ancora ben vive come Quadro, Quando, si sente dire: Kvadro, Kvando ecc. Ossia, non riescono naturalmente a sincronizzare la pronuncia di K e U come richiederebbe il nesso QU (In Sp. CU+voc). Essi, abituati ad usare in altro modo gli organi fonatori, anche senza avvedersene pongono una successione tra Ke la prossima lettera. Questa è la vocale -U che restando avanti a vocale assume il suono che normalmente ha davanti vocale, ossia massimamente V-. Quindi K-V-. Da ciò consegue che il suono originale delle labiovelari doveva essere gutturale con labiale e non gutturale e poi labiale.

La -Wè un'appendice labiale vocalica che sostituisce l'originale consonantica e non tutte le lingue ce l'hanno. Talvolta è l'unica cosa che è restata come in Ted. WAS < HWAS < KWOD. Il suono originale era perciò una contemporanea pronuncia di K+P o P+K, come si voglia metterla. Col passare del tempo si sono verificate discronie soprattutto con l'adozione dell'Ie da parte di genti alloglotte e quindi si sono creati PK, BG ecc. che furono

semplificate in K, G e così via. Qualche volta poteva esser successo il fenomeno opposto, ossia KP, GB sono diventate P, B ecc. Si potrebbe obiettare che ciò accadde in seguito ad una mutazione consonantica che investì le lingue come le P-celtiche, l'Eolico, l'Oscumbro ed è vero, ma ciò accadde talvolta anche in lingue dove le labiali non hanno mai sostituito le labiovelari. Così se prendiamo la parola APAS del Sanscrito, acqua, contro il Lat. AQUA contro il Germanico AHWA vediamo subito che il Sanscrito, che non ha la detta mutazione fonetica, doveva per forza aver agito semplificatoriamente su una base AKPA o APKA, comunque con P e K contemporanee nella pronuncia, così come in THURYA, quarto, ha lavorato semplificatoriamente sulla base KWTURYA grado zero della radice di 4: KWETR > CATUR. Anche nelle lingue germaniche il Ted. FUENF Ing. FIVE, la cui base di partenza era KWENKWE, mostrano di essere passate attraverso una fase intermedia KPENKPE > PEMPE con apofonia E/O.

MORFOLOGIA

La mozione

La mozione è la proprietà degli aggettivi, anche di qualche sostantivo, di mutare il genere muovendosi da una declinazione all'altra. La più tipica mozione è quella della declinazione "tematica" che pone il maschile nei temi in -O e il femminile nei temi in -AA. Latino, Greco e Sanscrito, con un parallelismo senza discussioni la mostrano chiaramente.

m.	f.	n.	
NOVUS	NOVA	NOVUM	Latino
NEOS	NEAA	NEON	Greco
NAVAS	NAVAA	NAVAM	Sanscrito

Nei temi in -O dall' accusativo -OM se ne trasse il neutro (solo nel pronome c'è -D al neutro) dopodiché -S fu sentita come un indice del maschile. La mozione è stata ereditata dall'Italiano, dallo Spagnolo e dalle altre lingue romanze anche dove il neutro è scomparso: es. It. NUOVO / NUOVA e Sp. NUEVO / NUEVA.

L'uso della -A per la formazione dei femminili nella declinazione dei temi in -O è stata spiegata dal Brugmann (Grundriss 2 pag.102) come causata dalla presenza ab origine di alcuni nomi radicali in -AA femminili per natura, come *GNAA "donna" *MAA "madre" che hanno indotto i maschili a produrre una controparte femminile in -AA come *NEWOS / NEWAA. Nei nomi si usava formare il femminile mediante -II: *DEIWOS / DEIWII. L'equivalenza di -I ed -AA come formativi del femminile deve essere stata sentita al punto tale che in Germanico ad esempio abbiamo nei pronomi SI "Ella" contro la forma più comune SAA della maggior parte delle lingue indoeuropee. Nella declinazione "atematica", ossia in tutti gli altri temi, si contrappone un genere animato formato da maschili e femminili insieme, rappresentati da un'unica desinenza -S a un genere inanimato, corrispondente al neutro, caratterizzato dall'assenza di questa -S (nei pronomi compare -D). E' il tipo latino FACILIS m.f. contro n. FACILE. Nelle lingue romanze ha dato origine, con la perdita del neutro, al tipo FACILE, VERDE ecc. dove la stessa uscita vale sia per il maschile che per il femminile.

Origine dei generi grammaticali

La prima ratio del genere grammaticale ci sfugge ancora totalmente. Per quanto riguarda l'Indoeuropeo l'Hittita ad esempio conosce solo l'opposizione tra animati e inanimati. Nelle altre lingue si trovano ovunque tracce tanto di maschili in -A come Lt. NAUTA Rus. PETRUSHKA quanto di femminili in -O come Lt. PIRUS o Gr. ODOS "via". Da dove fu introdotto il genere grammaticale con la successiva conseguente struttura della mozione? Il genere grammaticale non esiste né nelle lingue uralo-altaiche né in quelle cartveliche. In Caucasico del Nord esiste però il sistema delle classi. Ogni nome ha un indice di classe che lo categorizza e dichiara la sua funzione nella proposizione. Questo indice viene poi ripreso come pronome per definire completamente i rapporti con gli altri nomi nell'espressione verbale. Gli Indici di classe sono:

	Sg.	Pl.
Ragionevoli maschili	W/I	B
Ragionevoli femminili	J/I	„
Irragionevoli isolati	B	D
Irragionevoli collettivi	D	„

Qui emerge subito una forma mentis per cui l'insieme di esseri umani maschili o femminili o misti è una cosa sola, come quando noi diciamo "la folla", "la gente", "la classe". Gli irragionevoli collettivi poi non possono nemmeno avere un plurale, come quando noi diciamo: "Quest'anno il pesce è a buon mercato". Il pesce indica non solo un esemplare ma anche tanti pesci nel loro insieme. E' evidente l'affinità tra la W/U caucasica e la -O indoeuropea, tra l'J/I caucasica e la -I indoeuropea, tra la D caucasica e la -D indoeuropea dei pronomi, forse anche tra la B e la -BH indoeuropea che è anche in molte desinenze del plurale. Il sistema delle classi nominali nacque nel Caucaso del Nord-Centro si diffuse al NordEst ma con meno forza che nel Nord-Centro e in una sola lingua del Nord-Ovest attecchì. Non è presente nel Caucaso del Sud. Le origini del sistema della classificazione nominale sono da cercarsi ben lontano. Ci vorrebbero studi di ben altro genere per ipotizzarne un'origine. Infatti, una cosa è cercare l'elemento più antico in una categoria data, un'altra è cercare l'origine della categoria stessa. Forse esso è lo sviluppo di un primitivo sistema di distinzioni sociali quale aveva indicato l'Ascoli oppure questo ne è una semplificazione. Anche nelle lingue Bantu esiste un sistema classificatorio. Come si

vede se ci accanissimo qui a scoprirne la prima fonte risaliremmo più o meno presso l'origine dell'umana favella.

Il numero grammaticale

Nelle lingue dell'insieme indoeuropeo compaiono tre numeri grammaticali: singolare, plurale e duale. Ci sono vaghe tracce di un triale, però non ci sono prove sia entrato in qualche modo nella flessione nominale o verbale e quindi deve esser rimasto in espressioni del tipo “ I tre re”, “ I tre volti” ecc. Forse nel sistema pronominale in espressioni del tipo: “ Noi tre”. Il duale più si va indietro nel tempo e più è vitale, col passare del tempo viene sempre di più obliterato e mandato in estinzione. Attualmente solo qualche lingua slava lo possiede ancora attivamente. Le prime lingue che abolirono il duale furono proprio le lingue anatoliche e tuttavia ne mantengono ampie tracce. Nomi come AKUWA (pronuncia: OKWOO) “ Gli occhi” ed altri ancora lo attestano. Il duale si comporta sia formalmente che dal punto di vista del significato come se fosse un singolare e il genere neutro, mentre non ha plurale, presenta forme di duale in varie lingue. Lo schema più coerente dei tre numeri è il seguente:

I numeri nella flessione indoeuropea

	Sing.	Du.	Plur.
Tematici in -O	-OS	-OO	-OOS
Tematici in -A	-AA	-AA	-AAS
Atematici	Var.	-E	-ES

Una volta si dava eccessiva importanza alle -U che si trovano soprattutto nei duali sanscriti ma è emerso dagli studi del glottologo francese Cuny che tali -U erano del tutto facoltative, erano indici di “parità” che venivano usati per enfatizzare l'originale desinenza. Infatti nella lingua vedica l'uso della -U al duale è tanto più raro e facoltativo quanto più i testi sono antichi e ciò dimostra che esso non era un arcaismo che andava scomparendo bensì un'innovazione che andava facendosi strada. Vale la pena qui ricordare quanto Cuny diceva: “... ciò mostra che è lo stato di cose greco, piuttosto che lo stato di cose sanscrito, lo stato di cose indoeuropeo. E ancora”...l'opinione che le forme in -ow siano le più antiche e quelle in -oo delle riduzioni, idea fin qui accettata da tutti, deve essere abbandonata e deve essere rimpiazzata con l'idea che le forme in -oo possono essere a volontà evidenziate con l'aggiunta di -u. (Cuny. Etudes pregrammaticales p.25). La -E degli atematici è sorta per analogia con il loro plurale. Oltre a -E compare nel duale anche -I. Questa -I potrebbe essere una dissimilazione di -E la declinazione indoeuropea non manca di simili esempi. Dobbiamo fare qualche osservazione ancora sui numeri.

a) Le alternanze:

1) Alternanza S/M. Già a prima vista, osservando una tavola di declinazione sanscrita, ci accorgiamo di alcune relazioni particolarissime. Mentre il duale nei casi retti segue le regole generali, nei casi obliqui spesso pone -M dove il plurale ha -S. In alcune lingue la -M manca, ad es. in Antico Persiano, ma in altre come il Celtico compare e quindi è una presenza di età unitaria per quanto facoltativa sia stata.

2) Alternanza M/U. Tra M e U poi si ha in certi casi una perfetta equivalenza: si pensi al numero "10": DEKM o DEKU. Certe lingue, come il Persiano o le lingue slave, rifiutano le risonanze nasali e allora non hanno la -M, e tuttavia -M al duale è una cosa di antichità indoeuropea perché lingue come il Celtico l'avevano.

3) Alternanza U/I. È la più classica. In Greco quasi ad libitum ma anche in Latino MAXIMA = MAXUMA, DACRUMA = LACRIMA. Talvolta si osserva una specializzazione per cui la I rappresenta il femminile ove il maschile è U. Es. DWOOM n. e DWAI f.

4) Alternanza S/I. Un'altra alternanza frequente è tra -S ed -I come plurali. La relazione tra loro è quella tra casi diretti, quelli che hanno la stessa forma del nominativo e casi obliqui. Ove -S fa da plurale retto -I è plurale obliquo come in Sc. n. DEVAAS / dt. DEVEBHYS.

b) Omologazione degli indici:

Il Greco come il Latino ha accettato per la declinazione tematica nei soli animati un plurale formato sul suono -I: -OI m. e -AI f. da cui abbiamo forme come il Latino: m. NOVI f. NOVAE contro n. NOVA. A questo corrisponde il Greco con forme del tipo m. NEOI f. NEAI ma n. NEA. Si tratta di una I speciale, generalmente considerata di origine pronominale, cfr. in Sc. Il pronome TE "questi", che manifesta la sua natura particolare mancando di far peso sull'ultima sillaba. Una parola come Anthroopoi ha l'accento sulla prima sillaba e non sulla seconda come atteso dalle norme generali. E tuttavia sia il Greco che il Latino hanno questa formazione da un'epoca più recente, probabilmente per reazione di substrato, a partire da una forma più arcaica con il plurale in -S.

c) I Neutri:

Nella lingua più originale i neutri potevano avere un duale ma non un plurale, come dimostra il fatto che nelle lingue sorte successivamente i neutri plurali continuano ad avere il predicato al singolare e si usa per formarli il corrispondente femminile singolare. Es Lt. BONUM pl. BONA. La lingua italiana ha ancora due di questi nomi collettivi: la legna che fa da plurale a il legno e la frutta che fa da plurale a il frutto. Questo particolare si

estende anche al duale dove -I nei neutri sostituisce la -U. es. VIGINTI sebbene in tutti gli altri casi TRIGINTA, QUADRIGINTA.

L'origine del duale non può esser fatta risalire al Kartvelico e nemmeno all'Altaico. Queste lingue non mostrano affatto di aver mai posseduto un duale. Bisogna restare nell'Uralico specie tra le lingue più arcaiche, sebbene rappresentato con morfemi diversi. Nelle lingue uraliche il contrassegno del duale è -K che si allinea alla -T del plurale. K era un'espressione ancestrale del numero 2. Può essere che la caduta di K in ie abbia prodotto l'allungamento tipico della vocale al duale mentre la -T finale abbia dato -S già comparso in Uraloaltaico? L'ie ha riprodotto anche con mezzi propri la funzione. Esisteva infatti una forma U per indicare il numero "2".

L'incremento aggettivale

Una volta nomi e aggettivi venivano considerati cose diverse e le caratteristiche dell'aggettivo erano fondamentalmente due: la mozione e l'incremento. Però si è visto come non solo gli aggettivi subiscono la mozione ma anche i nomi: MAGISTER / MAGISTRA. Per l'altra caratteristica, l'incremento, forme come: BUONO / PIÙ BUONO / BUONISSIMO si trovano talvolta anche tra i nomi: GENERALE / GENERALISSIMO. Oggi si preferisce perciò parlare di nomi sostantivi e nomi aggettivi. Entrambi sotto le medesime leggi flessionali. La scoperta della lingua hittita ci ha fatto intravedere un'epoca in cui tale struttura non esisteva ancora e le basi materiali da cui si sarebbe sviluppata in seguito avevano un significato completamente diverso. La lingua hittita usa per rappresentare gli incrementi, ossia il comparativo e il superlativo, i casi ablativo e locativo. Per dire, al comparativo, Pietro è più buono di Paolo dice: "Pietro è buono (rispetto a) Paolo". Per dire: "Pietro è il più buono dei fratelli" dice: "Pietro è il buono tra i fratelli".

LA DECLINAZIONE

Dei due grandi organismi grammaticali, la declinazione che illustra i rapporti spaziali e la coniugazione che illustra i rapporti temporali, la prima ha maggior affinità con le lingue altaiche, la seconda con le lingue ugrofinniche. La cosa non era sfuggita fin dai primi tempi. F. Müller notava: "...*Das Türkische z. B. hat in Bezug auf die innere Form der Casus eine grössere Ähnlichkeit mit den indogermanischen Sprachen als mit den Uralischen, speziell mit dem Magyarischen.*" (Die Sprachen der altaischen Völker p.258). La cosa è spiegabilissima. Le lingue ugrofinniche che hanno talvolta ben 15 casi nella declinazione, mostrano di aver avuto in seguito, in epoca più recente, uno sviluppo enorme, quasi ipertrofico, della flessione nominale, tranne che nell'Ungherese, caso particolare che risente moltissimo delle lingue circonvicine e specie del Tedesco. L'Altaico riflette ancora lo stadio di partenza, uno stadio che si può intravedere anche analizzando a se stanti le lingue ugrofinniche. Se però è così per la declinazione non si può certo dire altrettanto per la coniugazione la cui maggior affinità con l'Uralico non può sfuggire neanche ad un cieco, come vedremo a suo tempo parlando della genesi del verbo indoeuropeo.

Declinazione sanscrita atematica

Casi	Singolari	Plurali	Duali
Nominativo	-S	-AS	-AU (ved. -AA)
Accusativo	-M	-AS	-AU (ved. -AA)
Vocativo	-	-AS	-AU (ved. -AA)
Strumentale	-A	-BHIS	-BHYAAM
Dativo	-E	-BHYAS	-BHYAAM
Ablativo	-AS	-BHYAS	-BHYAAM (ved -OS)
Genitivo	-AS	-AAM	-OS
Locativo	-I	-SU	-OS

I Singolari atematici

La parte più difficile della declinazione è il singolare dove la differenziazione dei casi è massima. Partiamo dai casi diretti e per primo dal nominativo. Esso si presenta come una -S aggiunta al tema. Quando non esisteva alcuna distinzione tra i generi la -S del nominativo era inutile perché essa è sorta per distinguere l'animato dall'inanimato. I neutri perciò indistintamente rifiutano la -S.

Alcuni temi che dovrebbero averla rifiutano secondariamente la -S e, poco importa se per motivi fonetici o per altro, quando ciò accade la mancanza della -S è compensata da un allungamento della vocale precedente. Rifiutano la -S, oltre che tutti i neutri, i temi in liquida, nasale, sibilante e anche quelli in -A la cui -AA derivata si è estesa talvolta a tutto il paradigma o si è in seguito abbreviata per analogia. La compensazione della -S assente è il motivo di casi come PATEER, con tema *PATER che continua ad esistere al vocativo. Il Sanscrito MAATAA e simili

hanno avuto prima *MAATARS e poi tutto il gruppo -RS è caduto allungando la vocale tematica. La stessa cosa presentano le lingue slave. Russo MAT' ma tema MATER-.

Il nominativo fu spiegato nei primi tempi come l'agglutinazione del deittico SO SAA TOD al tema del nome. In questo caso però tutti i neutri avrebbero dovuto avere -T. Esiste però una spiegazione diversa. Quando il soggetto è animato, e la -S del nominativo si trova solo in questo caso, c'è una partecipazione del soggetto all'azione che non esiste nel caso di oggetti inanimati. Es. Il lupo si mangia l'agnello oppure: Il ladro si è preso tutti i soldi. Invece nel caso di oggetti inanimati: Il vento non si muove l'albero. Non c'è alcuna volontarietà, né vantaggio, né partecipazione. Il vento muove l'albero perché qualcosa lo muove a sua volta. La -S non esprime il nominativo, bensì il nominativo animato rispetto a quello inanimato e successivamente il maschile rispetto al femminile e al neutro. Cfr. Gr. TAMIAS SOKRATEES. L'origine della forma in -S si potrebbe dunque attribuire anche a SE, SWE base del riflessivo. Nelle lingue uraliche e altaiche non c'è al nominativo alcun contrassegno e perciò in esse si trattano tutti i nomi come nelle lingue indoeuropee si trattano i neutri.

L'accusativo non comporta il minimo dubbio. Sia le lingue uraliche che altaiche nelle loro forme più primitive hanno avuto un accusativo in -M (divenuto successivamente -B -P -N). Siffatta -M come i suoi derivati era un'entità a sé: ME, BE usata dopo il nome. Sovente dopo due o tre nomi si metteva solo dopo l'ultimo. Successivamente si impiegò dietro ogni nome passando da particella a desinenza incorporata. Cogliamo l'occasione per dire che nelle lingue altaiche le consonanti finali sono rare e per lo più si tratta di liquide o nasali. Nelle lingue ugrofinniche questo caso ha subito un rimaneggiamento profondo, però il Lappone mostra ancora un accusativo in -P.

Il vocativo è caratterizzato dall'assenza di entrambi i segnacasi. Naturalmente dove il nominativo è segnato dall'allungamento per il rifiuto di -S, al vocativo tale allungamento scompare: gr. PATEER / PATER.

Lo strumentale in tutte le lingue indoeuropee mostra una desinenza -BHI tranne che nel singolare Sanscrito. Il Sanscrito stranamente nulla sa di strumentali in -BHI e li tratta tutti come se fossero tematici di cui è caratteristica la desinenza -A. L'Avestico fa la stessa cosa. Ora se le lingue indoeuropee sono nate dalla diffusione di un nucleo portante che ha per diretto continuatore l'Ario (Sanscrito e Persiano), come dette lingue indoeuropee potrebbero aver ricevuto una struttura da parte di lingue che ne eran prive? Evidentemente la forma dello strumentale della declinazione atematica è stata acquisita in Ario dalla declinazione tematica. Perché mai questa declinazione avrebbe acquisito tale desinenza dall'altra se ne avesse avuto una propria? E' evidente che la declinazione atematica era in origine priva di strumentale. Anche l'Anatolico uscito dall'insieme ie prima ancora del Sanscrito non ha la minima traccia di uno strumentale -BHI. Esso usa per strumentale una formazione avverbiale -IT che, come tale, non è sensibile al numero e non varia perciò al plurale.

Il dativo e il locativo hanno un indice in -I, di chiara origine posposizionale, che nel dativo si presenta come incrementato da una vocale -E dunque rispettivamente -EI ed -I. Sono poche invero le lingue nelle quali dativo e locativo siano totalmente separati e distinguibili. In Hittita gli oggetti inanimati usano solo il locativo, i soggetti animati solo il dativo. A questo punto bisogna dire quanto segue: dallo schema riportato andrebbe rimosso anche il locativo perché è un caso flessionale solo in apparenza, in realtà esso alle origini, era adesinenziale e lo è spesso ancora in Sanscrito classico e anche in Hittita. Non aveva bisogno ossia di alcun indice: "viver casa", "passeggiar mare", "nato giungla" ecc. doveva

essere il tipo di espressione locativa delle origini. Detto questo, come il dativo poteva avere per sorgente un locativo che non esisteva ancora? La -I locativa, poi usata incrementata anche per il dativo, ha sostituito una forma di dativo più antica che però ha lasciato tracce un po' ovunque e specie nel sistema pronominale.

Nelle lingue ugrofinniche un complicato e raffinatissimo sistema di combinazioni di indici locali copre, come significato, anche il dativo. La forma arcaica resta in lingue arcaiche come il Wogulo. Si tratta di un dativo in gutturale -G es. Wog. KWALAG “alla casa”. Nelle lingue altaiche compare, quale indice del dativo, -GA -γA -χA che già ivi si sbiadisce foneticamente fino a diventare solo -A come accade in Turco. Questa vocale va presa teoricamente perché in lingue dominate dall'armonia vocalica le vocali delle desinenze seguono le loro leggi interne. La γ altaica scompare sovente e quando ciò avviene o allunga la precedente vocale o lascia di fatto al suo posto un suono tipo I.

Vecchi dativi in gutturale si trovano ancora come reliquie nell'ie. Le ritroviamo nei dativi-accusativi hittiti pronominali: AMMUG ZUG ecc. e nei corrispondenti pronomi germanici come il Ted. MICH, DICH, SICH oggi accusativi. Si trova nel Latino MIHI da *MEGHI e in Sanscrito MAHYAM sempre da *MEGHI dove la desinenza -I comunque si è aggiunta alla gutturale originaria.

Il genitivo e l'ablativo singolari formalmente hanno la stessa desinenza -OS. Basta però osservare come divergono al plurale per vedere che si tratta di una mera coincidenza. Il genitivo ha un singolare con -S ed un plurale con -M, fatto assolutamente paradossale che ha attirato l'attenzione di generazioni di glottologi. La cosa sembrava senza spiegazioni di sorta. Finalmente con la scoperta dell'Hittita si sono trovati singolari con -AN (da -OM) e plurali con -AS. Talvolta in Hittita è difficile stabilire se si è di fronte ad un plurale o ad un singolare. In realtà l'Hittita ha incuriosito i primi studiosi perché ha comunemente, il genitivo in -L esattamente come l'Etrusco, questa è una delle poche cose certe in Etrusco. Ma questa -L è degli stadi più recenti della lingua le documentazioni più antiche mostrano appunto -AN -AS.

Il genitivo indoeuropeo posteriore, col quale si è differenziato definitivamente il singolare dal plurale, è stato considerato come una modificazione apofonica del nominativo stesso. In tal caso l'espressione del genitivo era costituita dalla vicinanza tra lo specificante e lo specificato e lo specificante precedeva lo specificato. Qui subentravano le regole apofoniche. La regola dell'apofonia (qualitativa) interna alle desinenze è la seguente: Nei casi retti il grado zero è della parola in sé, il grado medio del suo plurale, il grado forte dei casi obliqui sia singolari che plurali. La parola in sé è la risposta alla domanda: Questo come si chiama? Oppure: Questo come si dice? Abbiamo ad es. *NAUS “nave”, *NAWES “navi”, *NAWOS “della nave”. Il Latino, col suo NAVIS è un'eccezione dovuta al fatto che la terza declinazione ha subito la quasi totale assimilazione coi temi in -I. Nei pronomi anche il Latino mostra l'apofonia originale: ILLIUS, HUIUS e così via. Nelle lingue ugrofinniche il genitivo è espresso, oltre che dalla posizione dello specificante che precede lo specificato, anche dalla desinenza in nasale -N. Es Finn. SILMÄ “occhio”, SILMÄN “dell'occhio”. Turco EV “casa” EVIN “della casa”. Dopo la scoperta dell'Hittita è stato chiaro che anche in Indoeuropeo è esistito un genitivo singolare in nasale -M che pertanto è una cosa assolutamente regolare.

L'ablativo studiato da Sturtevant presenta la desinenza in -OS come derivata dal suffisso avverbale -TOS (Lt. -TUS) la cui apofonia zero avrebbe dato tanto l'Hittita -TS > -Z

quanto il greco -S negli avverbi in -OOS. Come si nota c'è una continuità senza interruzioni. Sturtevant aveva considerato che nella lingua Hittita la -Z dell'ablativo è unica sia per il singolare che per il plurale. Era dunque di natura avverbiale, non era flessionale. Perciò anche questo caso va espunto dai casi della declinazione più antica. Nelle lingue ugrofinniche un ablativo non c'è e le sue funzioni vengono raggiunte impiegando le numerosissime e precisissime desinenze di moto. Nelle più arcaizzanti lingue altaiche esiste un ablativo in sibilante -ASA -ESE, che tende a sbiadirsi in -AHA -EHE e pare provenire da un elemento ÄTSÄ ancora vivissimo in Mongolo.

I plurali atematici

Il nominativo e vocativo plurali, sempre identici tra loro, mostrano che la personificazione degli oggetti, ossia la possibilità di considerare un oggetto come persona, rivolgendosi ad esso come ad un "Tu", era concepita solo se riferita ad un'unità per volta.

Formalmente il contrassegno del plurale (animato) è -S che nelle lingue ie ha avuto una vitalità straordinaria fino ai giorni nostri. Accanto alla -S troviamo nei casi obliqui anche una -I-. Una situazione analoga si trova nelle lingue ugrofinniche in corrispondenza della -S ie c'è -T, mentre -Icompare nei casi obliqui. Secondo vari studiosi la -T dell'ugrofinnico e la -S dell'ie sarebbero la stessa cosa, la -S venendo spiegato come un'assibilazione della -T. In Siriano il plurale si forma col suffisso -JAS.

Nella fase più remota delle lingue altaiche il plurale non esisteva. Il Mancurico di solito usa non differenziare nemmeno singolare e plurale. E' questo uno stato veramente primordiale della lingua che poi si è lentamente evoluta anche per la sollecitazione avuta dai popoli con cui veniva in contatto. In Mancurico esiste un modo di formare il plurale per raddoppiamento. Il raddoppiamento esprime, per così dire, un'aspirazione a rappresentare il moltiplicarsi dell'unità. Vi sono tracce indoeuropee di plurale a raddoppiamento in forme come *MRMR "mormorio" o *PLPLOS "popolo". E' una via di mezzo tra il non aver alcun plurale e il suffisso -SA corrispondente a ie -S. Schleicher poneva -SA come la forma base da cui sarebbe venuto l'indice del plurale e ne indicava l'origine nel suo significato: "Insieme", "Svariati come fossero uno". Non si può negargli una bella intuizione. In Mongolo e Buriato si trova un plurale con -S del tutto simile a quello indoeuropeo. Non tutte le lingue altaiche hanno seguito questa via. In Turco ad esempio il plurale si forma con -LAR / LER con L < T. La forma *TR è simile a quella dei verbi impersonali ie. Es. DICITUR. "Si dice" = "Dicono". In Turco e non solo l'indice del plurale è usato come terza persona plurale dei verbi.

L'accusativo plurale non comporta difficoltà. Si tratta dell'accusativo singolare -M pluralizzato con la -S: -MS. Ne derivò un suono -NS o -ŃS a seconda che preceda vocale o consonante. L'unica difficoltà sembra essere costituita dai temi in -A che fanno -AAS. Già in epoca unitaria la sillaba si era denasalizzata e tuttavia ancora in epoca storica qualche lingua mostrava la nasale. Non sembra essere altro che un fenomeno fonetico.

Il locativo plurale che inizialmente non esisteva, ha poi iniziato ad essere espresso mediante la postposizione -I/U (che applicata al plurale avrebbe dato -SI/SU e forse come particella già esisteva in questa forma).

Lo strumentale e il dativo-ablativo plurali. Tutti coloro che hanno studiato le lingue classiche hanno notato la strana coincidenza di dativo e ablativo plurali che pur rappresentando due funzioni opposte hanno le stesse desinenze. In Latino ad esempio REGIBUS significa sia “ ai re” che “ dai re” nel primo caso l’azione va verso i re, nel secondo l’azione parte dai re. Così in Sanscrito AGNIBHYAS: “ ai fuochi” e “ dai fuochi”. In Sanscrito e nelle lingue che hanno il duale anche lo strumentale si aggiunge alla coppia e forma un trio ossia AGNIBHYAAM: “ Ai due fuochi”, “ dai due fuochi”, “ coi due fuochi”. Quale è il motivo di questo fatto che ha meravigliato milioni di studenti fin dai primi banchi di scuola? Siamo obbligati ad affrontare la *vexata quaestio* delle desinenze inizianti per BH-. Esse sono state un’eterna sfida per i glottologi fin dai primi tempi. Due secoli di inchiostro versato, per scrivere pregevolissimi saggi, al fine di conciliare forme e significati di sette

desinenze che hanno la ventura di iniziare per BH-, senza per altro mai raggiungere una soddisfacente conclusione accettabile da tutti. Oggi per fortuna la questione è stata superata. Se pensiamo che in tutto il ramo anatolico non compaiono nemmeno queste desinenze, né abbiamo la minima traccia per ipotizzare che un tempo dovevano esserci state e poi siano state perdute, dobbiamo concludere che esse devono essere dilagate dopo che l’unità ie aveva iniziato a dissolversi, più precisamente dopo l’uscita dell’Anatolico, ma prima dell’uscita dell’Ario.

Per fortuna a noi, più che sapere come le desinenze inizianti per BH si sono introdotte nella flessione indoeuropea, interessa sapere come era tale flessione prima della loro entrata. Ci rivolgeremo perciò all’Hittita per avere lumi. Si osservi dunque la tavola della declinazione hittita:

Declinazione hittita

	Animati	In.	Animati	In.
Nom	-S	-	-ES	-A
Voc	-I (<-E)	-	-ES	-A
Acc	-N	-	-US	-A
Gen	-N (-AS)		-AS < NZ	
Dat	-I (-A)		-AS	
Loc	-I, -		-AS	
Abl	-AZ			
Str	-T			

Come si vede i casi retti sono identici al resto delle lingue ie, tenuti in conto i peculiari esiti fonetici. A parte il genitivo che richiede una particolare spiegazione per cui lo tratteremo a breve, lo strumentale e l'ablativo sono forme avverbiali e perciò insensibili al numero. Quanto alla -AS del dativo plurale, come si è accennato, essa era un allativo, una desinenza che esprimeva direzione e apparteneva agli oggetti inanimati e se al singolare si alternava con il dativo, al plurale, dove l'insieme è ritenuto comunque una cosa unica, faceva da plurale comune. La forma -A del singolare assumeva regolarmente un plurale -AS. La -A dell'Hittita può essere una vocale O come in tutte le altre lingue indoeuropee che gli Hittiti comunque scrivevano A. Come allativo può corrispondere alle forme avverbiali come Lt. QUO ("verso dove").

Vi sono anche varie ipotesi sull'origine delle desinenze in -BH-. Noto è la spiegazione di Witold Manczak di Cracovia. Siccome desinenze iniziatisi per consonante di tale lunghezza sono assolutamente inusitate nell'ie, si conclude che esse incorporano qualche particella un tempo a se stante che poi è finita sistematizzata come desinenza nel complesso grammaticale di cui è venuta far parte. La particella MBHI / AMBHI Gr. AMPHI Lt. AMBI (Mo A-, secondo il contesto fonologico) significava "da entrambi i lati", "dalle due parti", quindi anche "attraverso, mediante" era la particella ideale da usarsi per indirizzare ai significati di dativo, ablativo, strumentale. Questa particella allo

strumentale è stata applicata nella sua forma più originale e al dativo-ablativo è stata fatta seguire dalla desinenza -OS Hitt. -AS o addirittura, come in Sanscrito, la -I dello strumentale è penetrata negli altri casi trasformando -BHOS in -BHYOS. Una spirante labiale al dativo si trova in certe lingue camitiche del gruppo cuscitico. Queste lingue si vedrà mostrano più di un tratto in comune con l'insieme indoeuropeo.

Il genitivo ha la vocale lunga -OOM, altro enigma che ha fatto disperare generazioni di glottologi. Gamkrelidze fa osservare tale fenomeno ha tutta l'aria di un allungamento di compenso dopo la caduta di una consonante. Quale consonante? Non può essere che -S, il suono normalmente usato per formare il plurale. Infatti in Hittita restano le tracce dell'antica presenza di -S in forme come APENZAN "di quelli" SUMENZAN "di voi" e anche il genitivo plurale del Luvio -NZ-AN lascia intravedere -NZ da -MS. In altre parole nella declinazione primigenia tutto il plurale aveva la desinenza -S. La -MS che fu del genitivo venne poi abbandonata probabilmente per la maggior chiarezza che l'uso delle apofonie assicurava nella distinzione dei numeri. Il tutto parte da un genitivo singolare in nasale che effettivamente in Hittita esiste: -AN e che è perfettamente corrispondente a quanto si trova sia nelle lingue ugrofinniche es. SILMÄ "pesce" SILMÄN "del pesce" che in quelle altaiche es. Turco EV "casa" EVIN "della casa". In Hittita -AN e -AS sono usati entrambi sia singolare che al plurale.

I duali

Il duale è il numero meno ricco di desinenze, il più morfologicamente grezzo. Classicamente in una declinazione di otto casi come in Sanscrito al duale bastano tre forme. In una declinazione di cinque casi come in Greco al duale bastano due forme. Brugmann mostra come all'inizio il genitivo e il locativo duali dovevano avere desinenze distinte e tuttavia, all'epoca nella quale ci poniamo noi, il locativo come lo strumentale non esistevano ancora nella declinazione né erano comparse le desinenze inizianti per BH-. Inoltre è sempre ottima l'osservazione riportata da Pisani: Il decimo libro del Rig-Veda è quello che linguisticamente demarca il passaggio tra il Sanscrito arcaico dei Veda e quello più innovativo dell'epoca classica. Fino al decimo libro del Rig-Veda non c'è traccia di un ablativo duale in -BHYAM, anzi, al contrario ci sono tracce di un ablativo in -OS < -OUS, ossia di un ablativo che, come nel singolare, coincide col genitivo. Abbiamo dunque un sistema triptote formato da un nominativo-accusativo-vocativo, un genitivo-ablativo e infine da un dativo isolato.

Questa volta però non c'è l'Hittita a mostrare lo stato di cose anteriore alla diffusione delle desinenze inizianti per BH-. Come sappiamo l'Hittita non usa duali. Per fortuna c'è l'affine Greco la cui desinenza di dativo duale -OIN (per i temi in -AA -AIN) coincide con quella del genitivo: LYKOIN "di due lupi", "a due lupi". Come dice Brugmann la spiegazione va fatta risalire al tipico mutamento Greco per cui la forma ereditata -OU è stata sostituita con -OI-. Anche la -M per -S è qualcosa che in Greco si verifica sovente, si confrontino le desinenze verbali come Sc -MAS, Lt. -MUS < -MOS e Gr. -MEN, solo in Dorico permane -MES. Dunque, come per la declinazione nominale, tutto conduce ad un dativo plurale -OUM.

Sorgenti della declinazione atematica

Casi	Uralico	Altaico	Ie. Singolari	Ie. Plurali	Ie. Duali
Nominativo	-	-	-S, -	-ES	-E
Accusativo	-M	-M	-M	-MS	-E
Dativo	-G	-(γ)A	-G	-OS	-OUS
Genitivo	-N	-N	-OM	-OMS > - OOM	-OUM

Declinazione tematica

Prima di entrare in merito faremo precedere la trattazione dal paradigma della flessione tematica in Sanscrito Vedico come già abbiamo fatto per quella atematica. Come l'affinità con l'Uralico e Altaico è evidente nella declinazione atematica così nella declinazione tematica l'affinità con le lingue kartveliche è altrettanto palese. Occorre dire però che la struttura si è tramandata bene mentre le forme sono state sostituite sovente con elementi indoeuropei.

Declinazione sanscrita tematica

Casi	Singolare	Plurale	Duale
Nominativo	-AS -AM n.	-AAS	-AA(U)
Vocativo	-A	”	”
Accusativo	-AM	-AN	”
Strumentale	-A	-AIS - EBHIS	- AABHYAAM
Dativo	-AYA	- EBHYAS	”
Ablativo	-AD	”	-OS
Genitivo	-ASYA	-AAM	”
Locativo	-E	-ESU	”

Osserviamo poi come quando un animato è oggetto è identico ad un inanimato. L'animato è sia maschile come LUPUS che femminile come PIRUS. L'inanimato coincide col neutro. Perciò i neutri, a differenza della declinazione atematica, hanno un nominativo caratterizzato non dall'assenza dell'indice -S, ma dalla presenza dell'indice -M che nell'animato indica l'accusativo.

	Animati	Inanimati
Nominativo	-OS	-OM
Accusativo	-OM	-OM

In termini sonori, la -OM è l'accusativo di -OS, ossia è soggetto di verbo intransitivo oppure oggetto di un verbo transitivo di cui -OS è il soggetto.

Siamo in presenza di un casus activus, soggetto di transitivi contro un casus passivus, soggetto di intransitivi che coi transitivi può solo essere oggetto. A differenza del nominativo normale che può essere soggetto di qualunque verbo l'ergativo appartiene solo a chi dà inizio volontariamente e senzientemente ad un'azione, ossia ad un soggetto animato. E' il caso di una frase come: "Il capitano guida la nave" diverso dal caso di una frase come: "Il capitano soffre" nella quale il capitano non è la sorgente volontaria dell'azione descritta. Quando poi un essere senziente e animato è oggetto è come un essere inanimato: "Il fulmine colpì il capitano" come "Il fulmine colpì la nave". Diventando oggetto l'animato diventa inanimato, appunto "oggetto", passivo.

Per completare l'esposizione di questa struttura linguistica bisogna accennare al casus relativus. Esso esprimeva ad un tempo sia il genitivo che il dativo ed era una struttura talmente forte che non solo è restata nelle lingue originali dotate di struttura ergativa ma da esse si è trasmessa, per influenza di substrato, alle lingue sopravvenute. Come esempio del primo caso citeremo le lingue kartveliche dove si vede che solo di recente dativo e genitivo sono stati differenziati con l'aggiunta di una vocale al dativo o al genitivo sulla medesima forma. Come esempio del secondo caso diremo che nelle lingue come l'attuale Albanese, Romeno, spesso Greco Moderno e anticamente sempre di più il Persiano, il genitivo e il dativo vengono espressi da una medesima forma. Nella declinazione tematica indoeuropea una desinenza propria non compariva manifestamente ma compariva un tema nudo a cui si attaccavano dei suffissi di significato locale mediante cui erano espresse le varie relazioni tra il nome in questione e tutto il resto. Questo tema sembra proprio ricavato dalla trasformazione apofonica -O > -E della vocale tematica. Isolato, come un inciso, esso ha dato luogo anche al vocativo che qui escludiamo da ogni altra attenzione.

Il primo dei significati flessionali è il rapporto causale puro espresso dallo strumentale. Dire "Il vento muove la nave" è diverso dal dire "Il capitano guida la nave". A differenza del capitano, che può guidare e può non guidare, il vento non sceglie, non determina. Muove la nave perché altro lo muove a sua volta. E' causa di un effetto successivo quanto effetto di una causa precedente. Per esprimere la relazione di causalità ove era proprio necessario si ricorreva al passivo e si diceva "La nave è mossa dal vento", ossia non dalla corrente, non dai remi o da altro. Il soggetto logico in Sanscrito è espresso dello strumentale (assorbito in Latino dall'ablativo, in Greco dal genitivo).

Si usa qui ancora lo stesso tema in -O puro, senza desinenze, che per legge apofonica diventa -E sul quale si innesteranno poi le ulteriori determinazioni locali. La -E finale nelle desinenze si alterna con -A. Anche nel dativo la desinenza -EI si alterna e si interscambia con la desinenza -AI, parrebbe questo un fenomeno fonetico, non altro. In Sanscrito la desinenza -A nei pronomi appare come -NA. Si tratta di forme in cui -NA già si produceva spontaneamente, come per esempio NAMNA "col nome" "tramite il nome" che hanno dato l'impressione che -NA fosse desinenza. Per quanto -E è attestata -A è rimasta prevalente probabilmente per distinguersi dal vocativo. Osserviamo la tabella seguente che ci mostra come ai tre casi originali (il casus relativus si mantiene formalmente sia nel vocativo che nello strumentale) si sono affiancati altri casi:

Originali			
CASUS ACTIVUS	-OS	Nominativo	-OOS
CASUS PASSIVUS	-OM	Accusativo	-OMS
CASUS RELATIVUS	-E	Vocativo	-OOS
	-E > -A	Strumentale	-OOIS

Successivi			
	-O(E)I	Dativo	-OIBHOS
	- O(E)D>OOD	Ablativo	-OIBHOS
	-OSYO	Genitivo	-OOM
	-OI	Locativo	-OISU

Il dativo e il locativo necessitano una considerazione. Come dato di fatto si riscontra la stessa situazione della declinazione atematica da cui queste forme provengono. Anche qui una particella locativa I, incrementata in EI nel dativo, usata come postposizione, si è fissata come desinenza entrando a far parte del sistema flessionale.

L'ablativo e il genitivo singolare, a differenza della declinazione atematica, non sono ricaduti in un'unica forma espressiva. Se la comune desinenza -E/OS poteva far da genitivo ad un nome qualunque come NAUS ossia lo faceva diventare NAWOS, non poteva far da genitivo a nomi che già uscivano in -OS. Così si ricorse ad una forma aggettivale: -OSYO, la più usata, ma anche a -ESYO apofonica, -ESO e naturalmente -OSO. Si tratta di una forma aggettivale come quando noi diciamo: Casa montana, Paesaggio marino, Acqua piovana in luogo di Casa di montagna, Paesaggio di mare, Acqua di pioggia. A questo punto però le funzioni dell'ablativo erano neglette e ci voleva un indice che indicasse la provenienza pura. Servì a ciò una -ED (v. post.) che fusasi con -O diede -OOD che successivamente il Latino estese a tutti i temi nell'ablativo e le lingue baltoslave lo sostituirono al genitivo stesso.

I plurali (e i duali)

Anche il plurale si è totalmente modellato sulla declinazione atematica e ha usato le stesse desinenze aggiunte a -Sed -I

applicate nel modo consueto. Lo strumentale non aveva alcuna desinenza particolare al singolare mostrando il puro tema O>E e così è restato al plurale. La desinenza -OIS è formata puramente dai due indici del plurale dietro al tema -O

La declinazione tematica riflettendo la struttura delle lingue kartveliche non ha mai avuto un duale, che nelle lingue kartveliche non esiste, per cui i duali che troviamo in Sanscrito e altrove non possono che essere entrati più o meno adattivamente dalla declinazione atematica.

Femminili e neutri

La declinazione tematica vede il differenziarsi formale del femminile. Gli aggettivi che hanno un maschile in -OS e perciò un neutro in -OM hanno un femminile in -AA. Questi temi in -A seguono la declinazione atematica con qualche piccolissima variazione.

La principale variazione è che nei plurali manca il dittongo -OI ormai divenuto distintivo del maschile. DEVEBHYPAS ma DEVAABHYAS. Il neutro non aveva plurale in origine. I plurali come Sc. -ANI < -ANƏ sono, a parte l'estensione -AN simile a quella dello strumentale, una formazione singolare indicante massa il cui indice era -Ə: es. Lt. IUGUM pl. IUGA. Come in It. LEGNO / LEGNA FRUTTO / FRUTTA.

Piccola comparazione esterna

Essendo la struttura originale della declinazione tematica di netta origine sudcaucasica è forza comparare le sue forme colla declinazione di queste lingue. Queste lingue mancano però dei due casi più importanti, ossia del nominativo e dell'accusativo che sono ridotte al solo tema. Lo strumentale si avvale di una desinenza avverbiale: -THA (Mingr. -TH e Lazo -TE) che pertanto non muta al plurale. Questa desinenza ricorda l'analoga desinenza avverbiale dello strumentale hittita: -IT. Essa ricorda la -D dell'ablativo, che nei temi in -O è sempre stato -OOD < -OED. Tuttavia essa deve essere recente perché lo Svano presenta -SHU, una forma completamente diversa.

Nelle lingue kartveliche l'ablativo si appoggia sul genitivo cui aggiunge una sillaba contenente nasale: Georg. -SAGAN, Mingr. -SHENI, che in Svano compare da sola: -KHEN e ne rappresenta la forma più antica. Forse l'esigenza di questa sillaba di applicarsi ad una desinenza al genitivo potrebbe essere dovuta ad una sua originale natura di postposizione.

Declinazione eteroclita

La declinazione eteroclita è considerata dalle grammatiche normative come un'anomalia e per lo più rubricata tra le "eccezioni". In realtà è una declinazione residuale, con la struttura della declinazione sudcaucasica ma ben pochi fonemi in comune con essa. Naturalmente è assurdo pensare che le lingue sudcaucasiche abbiano avuto sempre le stesse forme e bisogna anche tenersi pronti ad accettare l'idea che qualcosa potrebbe non essere completamente spiegabile attraverso di esse. Questo è particolarmente utile a chi studia le origini indoeuropee soprattutto perché qui si possono trovare forme più primitive a cui attribuire il giusto significato.

Sanscrito

Louis Renou definisce la flessione eteroclita in Sanscrito come quella flessione i cui nomi contrappongono ad un'unica forma di caso obliquo in -(A)N una molteplicità di formazioni per il caso retto: -I -RK -RT sorte, come spiega più tardi, da indici differenti che perduta la specificità originale vennero promiscuamente posti gli uni accanto agli altri. Talvolta infatti si trovano anche completamente isolati come accade per AHAR "Giorno" ecc. Renou mostra la terminazione -RT come in YAKRT essere dissimilatoria per -RK come ASRK. Ossia ad una terminazione originaria -K/G si contrapponeva una dissimilante -T/D sorta per evitare cacofonie ripetitive. Forse è partita da qui la -ED (Hittita -IY, -Y dell'ablativo) che nei pronomi si ritrova anche al plurale: es. ASMAAT "da noi" essendo di origine avverbiale.

Nominativo	-I -RK -RT -R -K
Casi Obliqui	-N

Latino

Fortunatamente il Latino è estremamente più chiaro del Sanscrito, anche se meno ricco, per l'intelligenza della declinazione eteroclita. Esso non sovrappone mai gli indici rendendo quindi più intuitiva la loro funzione primitiva.

Abbiamo in Latino ad esempio un caso come SENEX < SENE-C-S la cui -C non va oltre il nominativo ed è animato. E' dunque un Casus Activus corrispondente al Sc. SANAKAS accanto a SANAS "vecchio". C'è traccia di questa gutturale anche in Gotico: SINEIGS (superl. SINISTA).

In Latino il tipo flessionale -R/-N è restato ad un livello semplicissimo e termini come FEMUR/FEMINIS, ITER/ITINERIS (< ITINIS), IECUR/IECINIS (poi

IECUR/ IECINORIS < IECINIS) lo attestano. Queste formazioni si possono perfettamente paragonare al Sc. AHAR/AHNAS. La -R è tipica del neutro di cui può fare sia il nominativo che l'accusativo. Sia in Latino che in Sanscrito la -R può mancare completamente come nel tipo Lt. GENU Sc. JANU. Il tipo senza -R è il tipo più antico di nomi.

Nominativo	-C	-R
Accusativo	-- (n.-R)	-- (n.-R)
Obliqui	-N	

È qui chiarissimo che il nominativo proviene dal Casus Activus, l'accusativo dal Casus Passivus e il tema degli obliqui dal Casus Relativus. I neutri con -R (cf.Gr HYDOOR) si collocano nel Casus Passivus usato magari come nominativo.

Greco

I nomi in -R che abbiamo trattato fin qui si sono organizzati in Greco in una gamma di neutri, di una certa rilevanza, in -R/-ATOS come PHREAR/PHREATOS, HEPAR/HEPATOS, HYDOOR/HYDATOS. La -T dei casi obliqui è un'estensione della -T del nominativo, che si è aggiunta alla precedente -N dei casi obliqui. La -A delle forme come HYDATOS è da -N-, ossia la parola in questione nasce da *WUD-N-TOS. Togliendo la -T analogica, sorta successivamente, si hanno forme del tutto analoghe a quelle hittite come WEDAR / WEDENAS. Anche in Greco si può intravedere una traccia del Casus Activus in -K. Nella parola GYNEE, per legge fonetica, la -K-, dopo essersi estesa dal nominativo ai casi obliqui, è caduta proprio al nominativo (e al vocativo) lasciando il tipico paradigma GYNEE/ GYNAIKOS. Al vocativo GYNAI e da qui il tipico vocativo sanscrito dei temi in -AA come SENAA vc. SENE. Similmente a questo caso, in forma però generalizzata tanto da esser uscito fuori dell'eteroclesia, si comporta il Latino nella formazione femminilizzanti in -TRIX: GENETRIX, MATRIX, la -C si è estesa a tutto il paradigma come la -K di GUNAIKOS.

L'Hittita

Nella lingua hittita i temi R/N sono una categoria ben sviluppata e molti dei nomi che ne fanno parte sono gli stessi che fanno parte degli eteroclitici delle altre lingue come EŠHAR / EŠHANAS “Sangue”, WEDAR / WEDENAS “Acqua”, PAHHUR / PAHHUENAS “Fuoco”. Tuttavia c'è un particolare in questi temi che non deve sfuggire all'attenzione. Pare che essi abbiano le stesse desinenze fondamentali al singolare e al plurale. Es. WEDAR/WIDAR e che il plurale sia segnato con un mutamento del tema e non della desinenza. La stessa cosa accade in genere nella flessione dei pronomi indoeuropei, che sono quasi sempre più conservativi dei nomi. Per esempio Sc. MAD “da me” e ASMAD “da noi” differiscono nel tema, non nella desinenza.

Questo ci porterebbe alla soglia di una struttura linguistica veramente diversa dalla nostra e che avrebbe la sua corrispondenza nella flessione verbale dove le persone del singolare hanno struttura apofonica completamente diversa da quelle dei duali e plurali.

Paleoindoeuropeo

Il casus activus. Per quanto riguarda gli indici usati solamente -K/G e -T/D si ritrovano tra le lingue sudcaucasiche con esatta corrispondenza.

Il casus relativus che risulta indiscutibilmente corrisposto -M nelle lingue indoeuropee, nel Sudcaucasico è rappresentato all'incirca da una -S, quella che fa da base al genitivo e dativo. Tuttavia c'è un ablativo in -N che potrebbe essere stato un genitivo più anticamente.

Il casus passivus ha la coincidenza dell'assenza, ossia, si compara perfettamente con le altre lingue ie nell'assenza di contrassegni. Infatti i nomi come Gr. GONY sono più antichi dei nomi come Gr. HYDOOR. La funzione era sottintesa dal parlante senza che necessitasse di alcuna evidenziazione formale.

Il Casus Passivus non solo può mancare del tutto ma al suo posto possono comparire varie terminazioni forse morfemi locali: -S, -U, -I, -L, -Ā e anche -M, comunque morfemi da cui è possibile intravedere basi di future strutture indoeuropee ma per cui è difficilissimo per ora precisare l'esatto ruolo morfologico. Quando ciò si potrà fare molti misteri delle lingue ie saranno risolti. Ad esempio se noi prendiamo la parola per “grande” vediamo una -L finale di tema che scompare e compare come se fosse un fantasma: Gr. MEGA/MEGALO-. (Cfr. Anglosassone Mycel). Il Sanscrito MAHILA davanti all'aggettivo MAHA corrisponde a MEGALO davanti a MEGA del Greco. In Sanscrito però MAHILA è la regina, la dama, la gran donna Gr. MEGALEE.

Qui ci troviamo alle soglie di un altro tipo di “grammatica” con gli stessi indici per il nome e per il verbo e con altre associazioni divenute oggi completamente estranee alla nostra mente. Sono l'oggetto dell'indoeuropeistica del futuro. Ora vedremo qualche significato di quegli indici citati.

-U, -EI e il numero grammaticale

Se un mutamento di vocali segnava il plurale di un nome non diversamente doveva andare per il duale come mostrano i pronomi dove i duali hanno le stesse desinenze dei singolari e plurali ma differiscono nel tema. Al posto del duale c'era una formazione singolare che era duale per significato come quando noi diciamo "Un paio", "ambo". Questa formazione aveva un indice di parità U, tipico di oggetti pari, duali per natura, come CORNU GENU MANU. Quasi un duale non morfologico bensì lessicologico. Cuny si spinge oltre e mostra che nel remotissimo passato ie doveva esistere anche un triale. Egli lo deduce dal fatto che certe espressioni per il numero tre e altre per il numero quattro sono talmente simili da non permettere alcuna distinzione logica. L'unico elemento che resta sicuro per il "3" è il dittongo EI come in *TREIS che egli considera il vocalismo proprio del triale. Ci si domanda allora se certi dopplioni o triplioni come WES, WEE, WEI conversi nell'ormai classico WEIS non siano stati antichi duali e triali trattati ad un certo punto come generici plurali.

I -AA -M -D e il genere grammaticale

Alcuni nomi finiti in -AA sono femminili per natura come GWNAA "donna" ed è da questi che nacque la mozione poi divenuta classica -O/-AA. I nomi che naturalmente sono al maschile come DEIWOS (Sc. Devas) hanno un femminile fatto con -II il cui allungamento è dovuto a motivi di analogia. In realtà nella declinazione tematica troviamo una -I femminilizzante da sempre. Es. Lt. ALACER ALACR-I-S. Si può dire perciò che i tre generi esistevano già in epoca anteriore a quelli della mozione anche se non erano organizzati attraverso questa struttura.

Un discorso analogo e che investe proprio la declinazione tematica è quello dei neutri. Nella declinazione atematica basta l'assenza della -S (o dei suoi esiti sostitutivi) a indicare il neutro es. REGS "re" m. però MARUT "vento" n. Tuttavia dove il neutro non è a sé ma prende la forma del casus passivus di un nome il cui casus activus esiste come nel caso di BONUS/BONUM allora non basta l'assenza di indici ma ci vuole la -M. Inoltre nei pronomi dove al casus activus la -S può mancare del tutto come in SO/TOe quindi la sua assenza non basta a mostrare il neutro subentra la tipica -D dei pronomi. L'origine di questa -D è da ricercarsi in quello stesso sistema di classi dal quale vengono -O ed -I.

R/R passivizzante

La -R dei nomi è tutt'uno con la -R dei verbi. Nei verbi la -R indicava un impersonale che trascendeva nel mediopassivo: Es. Qui si parla tedesco oppure: Qui parlano tedesco. Nel verbo essa è stata usata per formare il medio corrispondente a -NT dell'attivo. Nel nome un analogo uso contrassegna il nome passivizzato. Ad esempio una coppia di nomi come

Sc. UKSHAN “Toro, Maschio” comparato a Lt. UXOR “moglie” da ie. *UXON/UXOR contrappone un essere attivo: il “ fecondatore” al corrispondente essere passivo: “ fecondata”.

Naturalmente questo vale per quella -R contrappositiva che segna il passivo della stessa entità verbale che senza è attiva. La -R dei casi come PŌTER ha tutt'altra funzione e non passivizza nulla.

IL SISTEMA PRONOMINALE

Pronomi senza distinzione di genere

I pronomi personali mostrano al singolare maggior affinità con il ceppo uraloaltaico e al plurale maggior affinità col ceppo sudcaucasico. Infatti sia le lingue del ceppo ugrofinnico che quelle del ceppo altaico formano il plurale, e dove c'è, il duale dal singolare stesso mentre solo le lingue sudcaucasiche tra quelle menzionate mostrano pronomi plurali con temi propri a sé stanti. Prima però di passare alla comparazione esterna è necessario conoscere come doveva essere la situazione del sistema pronominale anzi che l'Hittita uscisse dalla comunità ie.

Le normali ricostruzioni del sistema pronominale indoeuropeo presentano sempre uno stadio della lingua anteriore all'uscita dell'Ario ma posteriore all'uscita dell'Anatolico. Infatti troviamo le desinenze in BH anche al singolare e, come si è detto, esse sono sorte solo dopo l'uscita dell'Anatolico dall'insieme ie. Noi ci spingiamo oltre, ad un'epoca anteriore, in cui il sistema pronominale doveva essere flessso secondo il tipo del pronome per "io" essendo questo l'unico pronome che ha ovunque respinto l'entrata di qualunque desinenza in BH-. Le altre persone, a differenza della prima, non sono state immuni dalla diffusione delle desinenze in BHe hanno subito l'espansione di tali desinenze per quanto non manchino ampie vestigia dello stato di cose precedente. Anche nella prima persona però, per quanto raramente, si incontrano forme come Avest. MAIBYOO "a me" così come nella seconda persona forme come Armeno KEZ con -Z da *-GHI. Questo mostra che per un certo tempo le desinenze -GHI e -BHI furono viste come alternative e usate contemporaneamente. Una si andava espandendo e l'altra ritirandosi sempre di più. Nello stadio più antico però la desinenza -GHI era l'unica come attestano Hittita e Anatolico: TUG, Gr. SYGE nel Ted. e affini DICH ecc. Se in passato al posto di domandarsi come si sia perduta -BHI alla prima persona ci si fosse domandati come mai essa è comparsa nelle altre persone, la ricostruzione ie avrebbe potuto varcare molto prima quelle frontiere temporali per la qual cosa ha dovuto aspettare la scoperta dell'Hittita e delle altre lingue anatoliche. Quanto alla particella -BHI essa vale sia per il singolare che per il plurale (e duale): TUBHYAM ma YUSHMAA-BHYAM non YUSHMAABHISH-AM.

Procedendo, accanto alla comparazione delle tre lingue classiche, noi porremo anche l'Hittita consapevoli che le ricostruzioni indoeuropee sarebbero state differenti se invece di confrontare l'ie ricostruito con l'Hittita si fosse tenuto conto anche dell'Hittita per arrivare alla ricostruzione ie.

Prima Persona Singolare

Il pronome di prima persona singolare come tutti i pronomi indoeuropei si fonda su un politematismo sistematico per cui il tema del nominativo e il tema dal quale si ricavano i casi obliqui si oppongono e si integrano in un tutt'unico. La flessione regolare proviene dalle lingue uraloaltaiche mentre il politematismo è presente giusto nelle lingue caucasiche. Per la prima persona la contrapposizione è EGOM / ME come in Lt. EGO / ME-, Gr.

EGOO (E)ME. Sc. AHAM / MAM. Essi corrispondono in un certo qual modo al casus activus EGOM, al casus passivus ME, al casus relativus MENE.

Prima persona singolare:

Casi	Latino	Sanscrito	Greco	Hittita	I-e.
n.	EGO	AHAM	EGOO	UG(A)	EGOM
g.	MEI	MAMA	MU	AMMEL	MENE
d.	MIHI	MAHYAM	MOI	AMMUG	MEGHI
a.	ME	MAAM	ME	AMMUG	ME
a.	ME(D)	MAD		AMMEDAZ	MED
s.		MAYA			MEE
l.		MAYI			MEI

Bisogna sottolineare che in Sanscrito si è diffusa la desinenza -AM a partire da AHAM in moltissime forme pronominali e perciò bisogna togliere questa desinenza per riavere la forma originale dei pronomi. Ad es. MAHYAM = MAHI + AM. MAHI corrisponde al Latino MIHI arc. MEHI a partire da una comune forma *MEGHI. Il genitivo originale era *MENE deducibile dal Persiano MANA e dalle lingue slave la cui flessione alla prima persona singolare è stata interamente ricostruita sulla base *MENE, nonché dalle lingue germaniche (Ted. MEIN) che hanno la -N in tutte le persone. Nelle lingue altaiche e anche in quelle ugrofinniche forme come MENE MINÄ MAN ecc. sono comunissime e si tratta di forme lunghe, qui utilizzate per formare il genitivo. Il Sanscrito ha sostituito un'assomigliante forma tratta dal raddoppiamento del tema MA ossia MAMA all'attesa forma MANA quale avrebbe dovuto sorgere da ie. *MENE.

Si dice che il dativo in -GHI, unico esempio nella lingua di conservazione dell'originale -GHI, sia dovuto al respingimento di -BHI che la presenza di Malla prima sillaba avrebbe provocato. Due labiali di seguito disturbavano.

L'ablativo, si noterà, ha -D, insensibile al numero come MAD "da me" così ASMAD "da noi". Questa -D mostra come la declinazione primitiva affidava al tema, non alla desinenza l'espressione del plurale e del duale. Questa -D è quella che compare nella declinazione tematica. Per l'Hittita si noti che la -L genitiva è un'influenza hatta. La AM

iniziale degli obliqui si ritiene sia dovuta ad una laringale. Ad ogni modo essa corrisponde alla Edel Gr. EME ecc. ecc. La -GH del dativo divenuta -G /-K si estende anche nell'accusativo e ciò accade in tutto il sistema pronominale.

Seconda persona singolare

Casi	Latino	Sanscrito	Greco	Hittita	I-e.
n.	TU	TVAM	SY	ZIG	SI
g.	TUI	TAVA	SU	TUEL	TEWE
d.	TIBI	TUBHYAM	SOI	TUG	TWEGHI
a.	TE	TVAAM	SE	TUG	TWE
a.	TE(D)	TVAD		TUEDAZ	TWED
s.		TVAYA			TWEE
l.		TVAYI			TWEI

La declinazione, come si può vedere, è parallela a quella della prima persona. Al genitivo c'è *TEWE per cui vale lo stesso discorso fatto per MENE. Si tratta di una forma lunga e piena usata per formare il genitivo, fondato sulla vicinanza tra specificante e specificato, cui poteva eventualmente seguire una risonanza nasale.

Il vero e più grande problema della seconda persona singolare "Tu" consiste nel fatto che sembra essere l'unico dei numerosissimi pronomi ie che non si regge sull'opposizione di due temi. Solo con la scoperta dell'Hittita per la prima volta l'impenetrabile muro del tema unico con tutti e tre i gradi apofonici: TEW / TU / TOW si buca e lascia intravedere qualcosa di diverso: ZIG. La -G (-GA da leggersi -GO) è probabilmente imitata dalla prima persona. È evidente che nell'insieme delle lingue ie il nominativo originale è stato rifatto analogicamente sulla base del tema e solo l'Hittita conserva traccia di qualcosa di anteriore. Quanto al tema esso sembra riprodurre la stessa alternanza che c'è in SO SAA TOD. Spesso, nelle varie lingue del mondo, il deittico di prossimità è usato per creare un pronome di seconda persona. Come si è visto per EGOM anche qui si può dire che al casus activus corrisponda SI, al casus passivus TWE al casus relativus TEWE.

Compare una -W che sparisce nelle enclitiche e sembra correlata all'accento perché, fa osservare Brugmann, succede anche in S(W)E riflessivo. Però esso, a differenza della

seconda persona, non utilizza mai l'apofonia zero *SU, segno che questa venne utilizzata solo alla seconda persona per formare un nuovo nominativo, per sostituirla con un altro che in sibilante avrebbe forse creato ambiguità.

Comparazione esterna dei singolari

Come si era detto i pronomi indoeuropei al singolare trovano maggior affinità con l'Uraloaltaico (specie con l'altaico) come mostra la seguente tavola:

Prima persona			Seconda persona			
	Indoeuropeo	Uraloaltaico	Jakuto	Indoeuropeo	Uraloaltaico	Jakuto
Nom	(EGOM)	ME	MIN	SI	TE	(T)EN
Acc.	ME	ME	MIYI N	T(W)E	TE	(T)IGIN
Dat.	MEGHI	MEGE	MIÄχÄ	T(W)EGHI	TEGE	(T)ÄχÄ
Gen	MENE	MEN	-	TEWE	TEN	-

Quando poi la lingua accettò e generalizzò l'ablativo inizialmente presente solo nella declinazione tematica si ebbe l'aggiunta seguente:

Abl.	MED	MET	MIGITTÄ N <MET	T(W)ED	TET	(T)IGITTÄN <TET
------	-----	-----	-------------------	--------	-----	--------------------

In generale però in tutto l'insieme uralo-altaico i pronomi hanno una coincidenza sbalorditiva. Per la prima persona il tema è M (che il Turco moderno sostituisce con B, in Yakuto resta M). Per la seconda persona c'è o c'è stata T che qualche volta si è assibilita in S. La terza persona è rappresentata da un dimostrativo che fa da pronome. Nonostante il sistema pronominale uraloaltaico sia divenuto predominante tuttavia un assorbimento di elementi caucasici c'è stato (oltre naturalmente alla flessione). Una forma arcaica con AL simile al Latino, Greco, Tocario d'innanzi a Sanscrito, Germanico e Slavo E/ON compare in Svanetico da una parte e in Yakuto dall'altra dove contrappone alla ON turca un'affine OL "ille". In realtà non è questa l'unica volta che vi sono affinità originali tra la matrice A e B dell'Indoeuropeo. In queste lingue la terza persona IGI (palatalizzata in Svanetico) viene sovente abbinata agli altri pronomi specie alla prima persona, per cui noi

abbiamo ME IGI (“io-quello”), espressione simile al Latino ILLE EGO ad esempio in Virgilio: “*Ille ego qui quondam gracili modulatus avena carmen...*”. Può avere questo modo di procedere forse qualche rapporto con le forme di tipi AMMUG, MIG e simili.

Il Riflessivo

Parliamo ora del riflessivo che notoriamente nella sua forma originale era privo di numero morfologico. In Hittita corrisponde alla particella -ZA(I) sotto certi aspetti simile al -S(JA) russo. Questo pronome è naturalmente privo di nominativo perciò rispetto al sistema triptote della costruzione ergativa non ha un casus activus. Il casus relativus si distingue dall’apofonia fa da base ai possessivi.

Casi	Latino	Sanscrito	Greco	I-e.
g.	SUI	SVAYAM	HOU	S(W)O-
d.	SIBI		HOI	S(W)EGHI
a.	SE		HE	S(W)E
a.	SED		HE	S(W)ED
s.				S(W)EE
l.				S(W)EI

Sulla (W) già si è parlato rispetto alla seconda singolare. In Latino SUI e SIBI. Il dativo in gutturale è ancora perfettamente conservato in Gotico SIK in Ted. SICH. La forma cui risale il Latino è S(W)EBHI con l’entrata delle desinenze in BH-.

Il Sanscrito ha irrigidito il riflessivo in un’unica forma indeclinabile: SVAYAM. Al contrario il greco alle forme ereditate HOY HOI HE con Hda SW ha aggiunto plurali e duali tratti da una base SPH-: SPHEIS SPHOON SPHISIN SPHAAS e duale SPHOE SPHOIN SPHOIN SPHOE cosa inusitata nelle altre lingue. La SPH del Greco è stata confrontata con l’analogia base riflessiva del Paleoslavo SEBE. Si tratta di una generalizzazione del dativo passato a far da tema e allineato a MENE per la prima persona e TEBE per la seconda.

Dal pronome riflessivo è stato tratto un possessivo che si riferisce solo al soggetto (anaforico) in contrasto col possessivo cataforico che usa un pronome di terza persona o un deittico. La stessa differenza che c’è tra la frase: “Mio padre incontrò un amico e andarono a mangiare a casa sua” ossia del padre o “... a casa di lui” ossia dell’amico.

I Plurali

Un tempo, quando la Wellentheorie non aveva ancora portato i suoi frutti, gli studiosi, notando la comune estensione greco-sanscrita -SM per la declinazione del pronome al plurale, avevano pensato di risolvere il problema della ricostruzione attribuendo all'Indoeuropeo delle origini un comune suffisso -SM che, invece, al di fuori della comunanza ario-ellenica, realizzatasi dopo che Ari e Greci avevano già raggiunto le loro sedi storiche, non ha consistenza alcuna. Questo nesso coincide fonologicamente col gruppo -SM che si trova nel singolare dei pronomi a distinzione di genere e può darsi che sia stato appoggiato da questo nella sua diffusione o viceversa. Esso pare però sorto dalla generalizzazione di qualche combinazione fortuita: es. NOSMET. In realtà è proprio un'esigenza assai diffusa nei pronomi quella di aumentare la propria dimensione come a voler assumere più importanza. Si pensi allo Spagnolo che da NOS e VOS ereditati dal Latino è passato a NOSOTROS, VOSOTROS forme assolutamente non necessarie dal punto di vista morfologico ma unicamente più altisonanti.

In certe ricostruzioni sono stati dedotti mostri linguistici come ṆSṂS e simili, autorizzati dal mitico -SM che invece di essere inserito, avrebbe dovuto essere espunto da tutte le ricostruzioni, esattamente come le desinenze fondate su -BH(T)e la -AM finale dei pronomi in Sanscrito. Il Russo quando dice OTSHE NAS, il Tedesco quando dice VATER UNSER e lo stesso latino quando dice PATER NOSTER non mostrano di aver mai posseduto -SM come invece risulterebbe dal Greco Pateer heemoon o dal Sanscrito ASMAAKAM PITAA.

Prima persona plurale

Casi	Latino	Sanscrito	Greco	Hittita	I-e
n.	NOS	VAYAM	HEEMEIS	WES	WES
g.	NOSTRI(-UM)	ASMAAKAM	HEEMOON	ANZEL	Ṣ(S)ROOM
d.	NOBIS NIS	ASMABHYAM	HEEMIIN	ANZES	ṢSIS
a.	NOS	ASMAAN	HEEMAAS	ANZES	ṢSIS /NOS
a.	NOBIS	ASMAD		ANZEDAZ	ṢSED
s.		ASMAA-BHIS			ṢSEE
l		ASME (vd)			ṢSEI

Tolto quel gruppo -SM-, è il Latino, delle tre lingue classiche, quella che più rispecchia lo stato di cose originario, tranne al nominativo plurale, dove ha perso la forma originale per “Noi” del caso retto e l’ha sostituita con l’accusativo NOS. E’ tipica del Latino poi l’estensione del vocalismo -Oa tutto il paradigma. Il Greco ha esteso -SM dando HEEMEIS < *ṢSMEEES. Il resto delle comparazioni ci porta univocamente alla forma iniziale del caso diretto *WEI, *WES, *WEIS, che, come detto, potrebbe nascondere qualche antica particolarità del linguaggio indoeuropeo e umano in genere.

Rispetto alla struttura ergativa coi suoi tre casi contro una base WE caratterizzante il casus activus abbiamo una base NES / ṢS / NOS, caratterizzante il casus passivus e il casus relativus. Le tre apofonie si distribuiscono variamente in base a criteri fonetici. Con l’apofonia zero abbiamo la radice quando è seguita da desinenze, con apofonia forte quando diventa il pronome è isolato. L’apofonia media risulta in enclisi. Il Casus relativus anche se ha una desinenza caratterizzante la natura possessiva ha sempre l’apofonia forte: es. NOSTER, VESTER (E per -O è una caratteristica del Latino soltanto v.post.).

Venendo al genitivo plurale, abbiamo citato gli studi di Gamkrelidze, che addusse proprio l’esempio di NOSTRI / NOSTRUM per mostrare l’impiego della risonanza nasale nella formazione del genitivo, anche singolare. La desinenza -OM era la desinenza del genitivo plurale anche nei pronomi. Le forme Ṣ(S)ROOM e US(R)OOM sono state usate al plurale come forme oppositive: “uno dei nostri” contro “uno dei vostri”. Sono state usate in Latino, Germanico e Greco. In questa lingua nella forma -(T)EROS esattamente come nei comparativi.

Al dativo plurale il Latino conserva una forma NIS al posto del classico NOBIS. Si è spiegata siffatta forma in vari modi, ad esempio presupponendo la sua vocale radicale ma con la desinenza -IS anziché -BIS come in ILLIS, ISTIS. Oppure si è presupposta una modifica di NES per motivi di enclisi. Ad ogni modo questa forma ci mostra uno stato di cose senza la desinenza iniziante per B< BH-. Essa risulta identica alla desinenza gotica del pronome UNSIS che valeva anche all'accusativo poiché in questo sistema pronominale dativi e accusativi coincidono come in Hittita (UG AMMUG, WES ANZES ecc. ecc.). L'accusativo plurale ci obbliga a considerare il ruolo del vocalismo nella flessione di questo pronome, consci che le vicissitudini storiche lo hanno alterato fino a invertire talvolta l'aspetto originale. Ovunque vediamo che il grado zero di questo tema veniva usato per affiggervi le desinenze, laddove il grado forte era usato per le forme isolate. In Latino NOS era in origine accusativo: E NOS LASES IUVA TE! recita il Carmen Arvale. Poi essendosi usato l'accusativo anche al nominativo si considerò -O come il vocalismo proprio di questo pronome. L'apofonia media compare poco e quasi a livello residuale. L'ablativo plurale mostra in Sanscrito e in Hittita di avere la stessa desinenza del singolare, distinto solo dalla differenza del tema. Tale desinenza era -ED che in Hittita è stata doppiata dall'analoga desinenza -AZ (Lt. -TUS avverbale): -EDAZ. Nello Strumentale il gruppo ario, sia per la prima che per la seconda persona plurale, mostra come la desinenza -BHIS si sia aggiunta successivamente ad un'espressione in -AA che era già strumentale ASMAA-BHIS. Av.: Θ HMAA per la seconda è direttamente attestato Ved. YUSHMAA. Questa -A era la stessa del singolare il che mostra che anche qui il plurale era distinto dal tema, non dalla desinenza. Ad ogni modo sia Av. Θ H che Ved.AS provengono da \aleph S-.

Il locativo plurale, mostra il Vedico, aveva la stessa desinenza del singolare ma talvolta usava le desinenze del plurale. Così ad esempio in Paleoslavo il genitivo \aleph SOM e il locativo \aleph SU si sono identificati in un unico NASU e la stessa cosa è accaduta anche alla seconda persona: VASU.

Seconda persona plurale

Per la seconda persona non ci può aiutare l'Hittita perché in questa lingua l'espressione per "Voi" è assolutamente nuova per noi: SUMES dal sapore nettamente neo-Hittita come mostra oltre che la regolarità del paradigma, la costante lunghezza della parola, soprattutto la mancanza di un'opposizione diretto/obliquo. Per fortuna ci viene in soccorso il Luvio dove questa sostituzione non è mai avvenuta. Si consideri che la seconda persona plurale in tutte le lingue è la più soggetta a mutazioni. Il Luvio non è interamente attestato ma adopera forme come UZAS, costruite su una base UZ corrispondente alla generalità dell'obliquo ie *US. Anche qui perciò possiamo dire che il Latino è la lingua più aderente al modello originale tranne che per il nominativo YUS sostituito da VOS. In Sanscrito è successo che l'antico e atteso YUSHAM è stato sostituito da un analogico YUUYAM dopodiché la Y iniziale si è diffusa a tutto il plurale e anche al duale dando luogo alle storiche forme letterarie. In Avestico YUS è attestato. In Latino per legge fonetica: V-S e V-R unisillabici mutavano la vocale intermedia in E per cui VESTER per l'atteso

VOSTER, come UNIVERSUM per UNIVORSUM più antico. YUS / US si riflette ancora oggi in Ingl. YOU / OUR da ant. URE.

Rispetto alla struttura ergativa non c'è che da ripetere quanto detto per la prima persona. Noi abbiamo un casus activus YUS la cui radice YU si contrappone alla radice U le cui tre apofonie WES / U / WOS formano il casus passivus. L'apofonia zero quando la radice è seguita da desinenze, l'apofonia forte quando viene a formare un pronome intero e isolato, l'apofonia media nelle enclisi. Il casus relativus ha l'apofonia forte.

Casi	Latino	Sanscrito	Greco	Luvio	I-e.
n.	VOS	YUUYAM	HYMEIS		YUS
g.	VESTR(- UM)	YUSMAAKAM	HYMOON		US(R)OM
d.	VOBIS	YUSMAABHYAM	HYMIIN	UZAS	USIS
a.	VOS	YUSMAAN	HYMAAS	UZAS	USIS /WOS
a.	VOBIS	YUSMAD			USED
s.		YUSMAA-BHIS			USEE
l.		YUSME			USEI

Non si deve pensare che l'Hittita: SUMES, SUMEL, SUMAS, SUMAS, SUMEDAZ sia totalmente estraneo all'ie. Il tema SUM viene a corrispondere ad una radice *SUW, la stessa che prefissata con E forma una base ES(W)E largamente usata in Celtico ove è la forma normale del pronome di seconda plurale è in Irl. SI "voi" e in Bret. CHWI "voi". Una corrispondente forma germanica è Gt. IZWIS "voi" Ted. IHR "voi". In Hittita il passaggio -W-> -M è frequentissimo. Nei verbi si ha ad es. -DUMA dove le altre lingue hanno -DVA Era una forma periferica sicuramente retaggio frammentario di un passato più remoto. La E di *ESWES metteva al riparo da ogni confusione con SWE riflessivo. La E era comunissima nei pronomi: cnf. Gr. E-ME, E-SY ecc.

Comparazione esterna dei plurali

Come detto quel parallelismo, riscontrato al singolare, così evidente e spontaneo tra i pronomi indoeuropei ed uralo-altaici non esiste affatto al plurale (e al duale). Se esso manca però con le lingue uralo-altaiche si palesa con quelle sud-caucasiche. Nella simbiosi le forme del singolare legano l'ie al ceppo altaico le forme plurali a quello Sudcaucasico. Nelle lingue kartveliche i pronomi sono invariabili e i vari casi sono rappresentati dalle stesse desinenze e dagli stessi suffissi che si usano nel nome. L'unico caso che gode di una forma propria è il genitivo a causa della sua valenza possessiva. Le lingue sud-caucasiche tutte premettono al pronome un prefisso. Ad esempio il Georgiano ha al nominativo ME al genitivo TĈEMI (che poi si estende anche agli altri casi tranne che all'accusativo). L'unica lingua che anziché premettere fa seguire un suffisso è lo Svano. Al nominativo c'è MI e al genitivo MIŠGWA. Ora questo morfema (Pl. -ŠGWE) anche dal punto di vista fonologico corrisponde a SWE. Il pronome riflessivo ha una sua perfetta corrispondenza nella lingua Svana o Svanetica alla quale ci riferiamo sovente. Foneticamente si pensi a VINO - GWINO e simili. Tra le lingue del Caucaso Meridionale lo Svano in particolare ha tanto in comune con l'ie, soprattutto la numerazione decimale, il che ci fa pensare che questa lingua, isolata dalle altre da epoca antichissima, abbia fatto parte di un territorio molto più vasto che ha agito da substrato nell'incontro coi sopravvenuti altaici. Nello Svano invece sopravvive una struttura che tra le lingue indoeuropee è scomparsa totalmente: la struttura inclusiva ed esclusiva del singolare (e duale) della prima persona. Nella forma inclusiva Noi significa: "Io con voi" includendo chi ascolta ma nella forma esclusiva Noi significa "Io con loro" escludendo chi ascolta. Le due basi sono in Svano NAI e *GWI.

NAI	NIŠGWE	Esclusivo (Io e te, io e voi)	NOS
GWI*	GWIŠGWE	Inclusivo (Io e lui, io e loro)	WES WEI
SGWAI	IŠGWE		(E)SWES

I Duali

Per la ricostruzione dei duali l'Hittita non ci può venire incontro. Siamo costretti ad adoperare in sua vece il Paleoslavo essendosi in questa lingua il duale conservatosi molto bene. Le lingue kartveliche non presentano duali.

La prima persona

Casi	Sanscrito	Greco	Paleoslavo	I-e.
n.a.	VAAM	NOO	VE	WEE
s.d.a.	VAABHYAM	NOOIN	NAMA	NOUM
g.l.	VAYOS	NOOIN	NAJU	NOOUS

Al nominativo (anche vocativo e accusativo) il Vedico conserva traccia dello stato antico di cose. Infatti alla prima persona il Sanscrito ha completamente ricostruito i suoi duali. Ha usato un nuovo tema -AA tratto da AS col sistema generale e l'ha premesso a VAAM unica forma effettivamente ereditata. Il risultato fu AAVAAM che poi fu usato nelle tre forme concesse: AA-VAAM, AA-VAABHYAM, AAVAYOS. La forma VAAM coincide con l'Avestico VA e col paleoslavo VE. Che sia l'unica forma originale tra quelle che il Sanscrito usa lo dimostra il fatto che in questa lingua è stata perduta l'opposizione tra il caso retto e i casi obliqui tipica dei pronomi. L'opposizione in questione, si vede chiaramente, era tra le forme *WEE / *NO. Il Sanscrito ha rimosso la base NO, comune a tutte le lingue ie, che pertanto deve essere restituita per riavere le forme primitive, come già detto, assai meglio conservate in Paleoslavo.

Lo strumentale valeva anche per il dativo ma non per l'ablativo, che inizialmente aveva forme in comune col genitivo. La desinenza -BHOO che emerge dal Paleoslavo non può essere considerata originale per i motivi che già ampiamente trattati. L'ablativo, si è visto si è allineato tardivamente al dativo e la stessa desinenza è stata adottata allo strumentale. Dobbiamo considerare più originale la desinenza -OUM da cui viene il greco -OIN come si è già discusso nella declinazione. Il genitivo a cui era congiunto anche l'ablativo ed il locativo non presentano problemi. La forma è quella del duale pieno NOU cui si aggiungeva la -S del genitivo. Come sappiamo in certe lingue il locativo era formato adesinenzialmente. Si mostra ovunque una base comune NOOU(S).

La seconda persona

La seconda persona è una vera questione di lana caprina. Infatti qui non c'è neanche la coincidenza col Greco che usa forme sue restate per secoli enigmatiche. Il Sanscrito, analogamente alla prima persona, ha premesso YU davanti a tutto il corpus del paradigma e ha ottenuto le uniche tre forme possibili: YUVAAM, YUVABHYAAM, YUVAYOS. Questa nuova base YUVA si allineava perfettamente alla prima persona AAVA con le stesse desinenze, perfettamente distinte dal tema! Una specie di capolavoro grammaticale. Ma in realtà l'unica forma originale era VA da *WO. Essa infatti torna attestata direttamente dal Paleoslavo VA (A da O) e anche in Latino perché nel Carmen Arvalicum si legge: AD VO CAPIT CONCTOS ossia ACCIPITE CUNCTOS AD ... VO, duale di VOS.

In Sanscrito al tempo in cui la convergenza dei vocalismi in A iniziava a creare seri problemi di comprensione delle parole: VE, “noi due” e VO, “voi due” ad esempio risultavano un'unica VA (diventando perciò AA-VA e YU-VA per distinguersi). Per riavere le forme originali dobbiamo perciò togliere questa YU-. Abbiamo così delle forme che coincidono con quelle paleoslave:

Casi	Sanscrito	Paleoslavo
n.a.	VAAM	VA
s.d.a.	VAABHYAAM	VAMA
g.l.	VAYOS	VAYU

Esse non coincidono però col Greco, che ha SPHOO / SPHOOIN / SPHOOIN / SPHOO. Non può però esser scartato completamente il Greco e dato come una deviazione. Questo per due motivi:

1) Dal momento che la norma è che il caso obliquo abbia un tema diverso dal caso retto anche Sanscrito e Paleoslavo sono completamente fuori norma e mostrano di aver ricostruito, sulla sola base del nominativo, tutto il paradigma. Lo Slavo ha fatto questo quasi come norma anche negli altri pronomi.

2) In Greco i temi di questo pronome per secoli sono stati un enigma che, violando ogni legge fonetica nota, non concedevano spazio a nessuna ricostruzione razionale. Si parlò di “solidificazione”, “cristallizzazione” di un'originale SW-, di sostituzione della SW con SPH a causa somiglianze casuali con la terza persona. Pisani nel suo piccolo Indogermanen und Europa mostra che la SPH greca di seconda persona corrisponde pienamente alla

radice di seconda persona dell’Avestico XM dove la -M è da -BH e si tratta di quello stesso mutamento fonetico che altrove ha coinvolto diverse forme e funzioni tra cui anche il passaggio delle desinenze baltoslave da BH a M-. Probabilmente quel fenomeno, come molti altri, si è realizzato parzialmente anche nell’area ariopersiana oltre che in quella baltoslava. Possiamo dunque considerare come veramente originali, visto che esistono i loro derivati: WOO / SBHOi due temi base in opposizione tra loro del pronome in questione. Ben inteso che -Bè nel tema e non delle desinenze! Per la declinazione valgono le stesse considerazione date per la prima persona.

Casi	Paleoslavo	Sanscrito	Greco	I-e.
n.a.	VA	VAAM	SPHOO	WOO
s.d.a.	VAMA	VAABHYAAM	SPHOOIN	SBHOUM
l.g	VAYU	VAYOS	SPHOOIN	SBHOUS

Comparazione esterna dei duali

Una comparazione esterna dei duali è impossibile perché le lingue uraliche, uniche del gruppo uraloaltaico a possedere il duale, lo ricavano, come fanno per i plurali, dal singolare. Il Sudcaucasico non conosce del tutto duali.

Pronomi con distinzione di genere

Non è a caso che la declinazione tematica viene talvolta chiamata declinazione pronominale. Le coincidenze della declinazione tematica e quella dei pronomi a distinzione di genere sono sempre state così evidenti da far intravedere una comunanza di origine anche in tempi preglottologici. Per noi il fatto è chiaro. I pronomi a distinzione di genere mostrano affinità radicali con le lingue altaiche e affinità flessionali con le lingue caucasiche da cui, come sappiamo, è giunta la declinazione tematica e l'eteroclisia. Prima di entrare nel vivo diamo uno schema generale della declinazione pronominale paleoindoeuropea affinché il lettore possa rendersi conto di come essa era organizzata prima dell'introduzione degli infissi -(S)M/ -SY e -BH-. La lingua più idonea per questa comparazione è il Greco poiché esso o non usa tali formazioni o comunque mantiene in uso le forme precedenti. Partiremo dall'interrogativo e indefinito TIS < KWIS perché esso meglio mostra la genesi di queste formazioni. Il Greco ha adoperato la forma dell'accusativo TIN come un nuovo tema obliquo creando anche un nuovo accusativo TINA < *KWINM.

Origine di -SM e -M-

Come in molte lingue, anche moderne, nell'interrogativo la forma dell'accusativo viene sovente a costituire un nuovo tema su costruire un'altra declinazione. Ad esempio in Spagnolo da Lat. QUEM si è tratto QUIEN "Chi?", che ha formato a sua volta un plurale QUIENES. Così il Greco ha usato TIN, l'accusativo di TIS (da QUIS), per rifarsi una nuova declinazione: Tis Tinos Tini Tina, che convive accanto alle forme più anziane come Tou Toi per Tinos Tini. Allo stesso modo in epoca indoeuropea da KWIM accusativo è stata tratta una nuova serie di desinenze casuali. L'estensione di -M è avvenuta in tutti i casi come in greco con -N. In varie lingue la cosa si è fermata qui ma altrove si è andati oltre. Talvolta le desinenze venivano applicate direttamente al nominativo. In Sanscrito il locativo di KAS è KASMIN perché la -M è stata applicata non solo al tema KA ma al nominativo KAS. Ed è proprio il nominativo perché nel pronome SA SAA TAD il locativo è SASMIN, quindi sicuramente la -M è stata affissa al nominativo come mostra la S- del casus activus. Accanto alla forma m.SA (f. SAA) esisteva SAS, tratto da una parziale analogia. Analogia totale è ad es. il Gr. -TOS di AUTOS. Ecco dunque come può nascere il nuovo tema -SM di diffusione universale nel mondo indoeuropeo, anche se certe lingue come il Latino e l'Hitita l'hanno sempre rifiutato.

	Greco sing.	Hittita	P- IE	Greco pl.	Hittita	P- IE	Greco du.	P- IE
n.	TIS	KUIS	KWIS	TINES	KUIES	KWIES	TINE	KWEE
g.	TINOS	KUEL	KWOS	TINOON	KUENZAN	KWOOM	TINOIN	KWOUS
d.	TINI	KUI (Pal)	KWI	TISIN	KUEDAS	KWOI	TINOIN	KWOUM
a.	TINA	KUIN	KWIM	TINAS	KUIUS	KWIMS	TINE	KWEE
Nt.	TI(D)	KUIT	KWID	(TINA)	(KUE)	-	TINE	KWEE

Il dativo Hittita era KUEDANI in Anatolico c'era in generale una dentale: KUETI, il Palaico però ha caratteristiche arcaiche e diceva KUI.

Origine di -SY

L'instaurazione del genere femminile ebbe la sua punta massima nel famosissimo pronome SO SAA TOD che appunto l'Hittita non ha perché in questa lingua i generi si sono mantenuti ad un'opposizione tra animati, maschili e femminili insieme, contro inanimati o neutri. Come avevamo detto -SYO genitivo era in origine una formazione aggettivale e come tale era sensibile alla mozione quando essa dilagò nel mondo ie. Perciò accanto ad un -SYO fu posto SYAA che naturalmente proseguiva con -SYAI ecc. creando la regola che i casi maschili e neutri declinati con l'ampliamento -SM mutassero genere in femminile cambiando -SM in -SY dopodiché fu normatizzato anche il genitivo stesso divenendo -SYAAS. Da quando questo gruppo è stato introdotto si sono potuti avere interrogativi femminili come in Lat. QUI QUAE QOD con tutti gli usi relativi connessi.

Masch.	KAS	KAM	KENA	KASMAI	KASMAAD	KASYA	KASMIN
Femm.	KAA	KAAM	KAYA	KASYAI	KASYAAS	KASYAAS	KASY(AM)

Nei plurali e nei duali la declinazione dei pronomi si è totalmente parificata con quella dei nomi salvo il genitivo plurale -SOOM e l'introduzione di -I davanti alle desinenze inizianti per consonante.

Pronomi interrogativi e indefiniti

Il pronome KWIS apparentemente sembra essere monotematico ma in realtà non è così. Esso aveva due temi KWO al casus activus e KWI al casus passivus. Dell'origine ergativa e dunque caucasica della sua flessione non vi può essere dubbio. Il Sanscrito è particolarmente conservativo a proposito. Se guardiamo i casi interessati in Sanscrito abbiamo: Nominativo KAS, accusativo KAM analogizzato al posto di KIM che compare regolarmente al neutro KIM, ovviamente per entrambi i casi. Essi non sono che il casus activus e il casus passivus della costruzione ergativa, il casus relativus aveva naturalmente KWI-. In Sanscrito la forma neutra con -D pronominale è stata formata comunque ma è rimasta come enclitica: -CIT < -CID corrispondente al QUID latino e greco (Hitt. KWIT). Nell'Indoeuropeo quando l'interrogativo ci riferiva a un luogo assume la forma KWU.

Pronomi relativi

In tutte le grammatiche comparate si trova come pronome relativo YOS YAA YOD da declinarsi esattamente come SO SAA TOD. Questo pronome è l'unico che non presenti il fenomeno del politematismo. Però YOS YAA YOD, come relativo, si usa in una porzione troppo ristretta del mondo ie ed è un'isoglossa dedotta dalla coincidenza tra Greco HOS HEE HOS < JOS JAA JOD e Sanscrito YAS YAA YAD. Noi sappiamo dalla Wellentheorie che le isoglosse dedotte da lingue contigue possono essere deuterioetiche e il più delle volte lo sono. Nelle lingue baltiche e slave questo pronome è stato posto dietro agli aggettivi e si è incorporato ad essi fino a formare la declinazione piena degli stessi es. BOLNOJ MALCHIK "Il ragazzo malato" contro MALCHIK BOLEN "Il ragazzo è malato", la stessa cosa che le lingue germaniche ottengono declinando gli aggettivi come temi in nasale: DER VATER IST GUT "Il padre è buono" ma DER GUTE VATER "Il buon padre", DES GUTEN VATERS "del buon padre". Il Tedesco usa come relativo lo stesso articolo del nome: DIE FRAU DIE SPRACH..."La donna che parlava...". Nelle fasi più antiche delle lingue e nelle forme più colte al posto

del relativo c'è un participio, forma che unifica tutte le lingue ie: MILITES QUI PUGNANT... o PUGNANTES MILITES. Di vastissima diffusione è il relativo formato con la stessa base dell'interrogativo. Così fanno il Latino, certe lingue germaniche, le lingue slave e così fece un tempo anche l'Hittita.

Piccola comparazione esterna

Il pronome interrogativo mostra una base fonetica di tipo uralaltaico e una struttura di tipo caucasico. La base Kw dell'interrogativo-indefinito, spessissimo estesasi anche a formare un relativo, si ritrova come K - sia nelle lingue altaiche che uraliche. In genere abbiamo tre basi ricorrenti per l'interrogativo-indefinito-relativo. Esse sono K, M, I. In Finlandese le abbiamo tutte tre. KUKA: "Chi?", MIKA "Cosa?", JOKA "Che, quale". La desinenza -KA è tipica delle interrogazioni. Essa corrisponde in tutto e per tutto al giapponese KA, sorta di "punto interrogativo letto ad alta voce". MI nell'insieme ie si è perduto o è rimasto, abbinato ad altro materiale, in qualche forma avverbiale tipo il Lt. AN, NUM ecc. Esso è stato sostituito da KU (Ie. KW-I). JO-KA è fin troppo facile vederne la base riemergere nell'Indoeuropeo relativo YOS. Più o meno la stessa ripartizione resta nelle lingue altaiche K per le persone M per le cose. Le lingue altaiche preferiscono ai relativi le espressioni participiali. Non "L'uomo che scrive", ma "Lo scrivente uomo".

Nelle lingue caucasiche del Sud non c'è questa particella che invece si trova nelle lingue caucasiche del Nord! Le lingue del Sud-caucaso sembrano aver rivoluzionato tutto il sistema più antico e appena in Svano è riconoscibile un JAR nel significato di "Chi?" e MAI nel significato di "Che cosa?".

Nelle lingue kartveli che una nuova base per gli interrogativi, estendentesi anche ai relativi è RO che ricorda la parola ie. REYES "cosa" e per estensione "entità", "valore", "proprietà", soventemente abbinata all'interrogativo o addirittura sostituita ad esso come in It. CHI? ma CHE COSA? e anche soltanto COSA? es. "COSA HAI DETTO?".

Pronomi dimostrativi

(Con comparazione esterna)

I dimostrativi che ha individuato Brugmann si risolvono nel gruppo SO SAA TOD e nel gruppo EI/ID. Il famosissimo pronome SO SAA TOD usa una base S/T che nelle lingue uralaltaiche è comunissima alla terza persona e tuttavia dal punto di vista strutturale è nettamente caucasico e alterna un casus activus SO talvolta analogizzato con -S con un casus passivus TOM di fronte ai quali il neutro comune ai due casi ha TOD. Il casus relativus è TOche assume le desinenze tematiche TOSIO, TOEI > TOOI. Questo pronome non si trova in Hittita e questo ha fatto pensare erroneamente a qualcuno che l'Hittita non fosse indoeuropeo e che Indoeuropei e Hittiti fossero due ceppi differenti. Se però questo pronome manca in Hittita c'è nell'affine Luvio dove per esempio "Questo" al nominativo si dice ZAS e all'accusativo ZAN. Il neutro comune è ZA

evidentemente da ZA(D). Possiamo perciò tranquillamente attribuire al paleoindoeuropeo questo pronome.

Come SO/TOD mostra affinità con il Sudaucasico così EIS/ ID mostra affinità uraloaltaiche. Il pronome EIS/ID, all'origine del Latino IS/ID (da più arcaici EIS/ID) e del Sanscrito AYAS/IDAM, si manifesta quasi sempre in simbiosi con EN/ ON due forme apofoniche della medesima radice che, assieme al grado zero N che si manifesta in forma di A per esempio nelle forme sanscrite come ASMAI ecc. Però è sempre stato difficilissimo stabilire se il caso diretto era EI con obliquo EN/ ON o viceversa.

In certe lingue, come il Sanscrito, EI/ID compare come caso retto ed EN/ON compare nei casi obliqui. Altrove come in Paleoslavo è il contrario EN/ON compare come caso retto ed EI/I nei casi obliqui. In altre ancora come in Latino la forma EN/ ON è scomparsa ed il pronome è stato tutto rifatto sulla sola base EI/I. Abbiamo naturalmente anche il caso contrario. In Tedesco ad esempio la forma JEN-ER non si alterna con nessun altro tema. Anche il Greco ha il deittico EKEINOS formato da ENOS mediante il prefisso (E)KE-. Qual era la distribuzione originaria?

Siccome le lingue agglutinative conoscono un solo tema che corrisponde all'obliquo nelle lingue dotate di eteroclesia, il fatto che nelle lingue altaiche ON è pronome di terza persona depone a favore di un paradigma con caso retto EIS/ID e con caso obliquo nonché tema generale EN/ON/N. I dati provenienti dall'Hittita ce lo confermano. Teniamo conto che in Hittita questo pronome mostra la -I pronominale finale accentata come il Gr. AUTOSI. In Hittita i tre casi principali e i più antichi sono: casus activus ASI, casus passivus ENI, casus relativus UNYAS cui si aggiungono i più recenti dat.-loc. EDANI e abl. EDAZ formati sulla -D del neutro. I tre casi fondamentali prevedono una base paleoindoeuropea: EI / ENIM / ONYOS. ENIM è rimasto come congiunzione in Latino insieme a NAM. Vi erano nell'insieme indoeuropeo molte particelle deittiche spesso unite ai dimostrativi più usati. L'Hittita ne fa grande uso. Per esempio per il deittico di lontananza l'Hittita usava APAS/ APAN anche APUN con un relativo APE cui si aggiungono le desinenze casuali. APAS contiene un elemento PE che si ritrova anche nel Latino IPSE < *EISPSE è alla base del composto latino IPSE da EIS-PS-E. Lo stesso elemento lo abbiamo in QUIPPE ecc. Questo elemento labiale talvolta nelle lingue sonorizzato: EBE era presente anche in Uraloaltaico. In Mancuirico ad es. UBA/TUBA “Questo/Quello”.

Il dimostrativo di vicinanza normalmente usato in Hittita che ha sostituito ciò che corrispondeva al Luvio ZAS/ZAN mostra le forme KAS/KAN attivo/passivo, con relativo KE. (All'accusativo c'è anche KUN). Ha, come si vede, una struttura caucasica e nelle lingue del Caucaso Meridionale c'è ancora oggi ed è vivissima una terza persona EGE (in Svano EDŽE). La forma (E)KE che in Greco ha dato forme EKEINOS, ma dialettalmente anche forme come KEENOS, ha una base (E)KE talvolta con Eprostetico talaltra no, che si trova anche in molte altre lingue indoeuropee. In Latino abbiamo la particella CIS “da questa parte” oltre che le forme come ECCE ECCUM. Nelle lingue germaniche abbiamo forme come Got. HIMMA DAGA “di ogni giorno”. Inoltre a questa particella, mediante K>H, va attribuita l'aspirazione di certi pronomi in Inglese es. Engl. HER contro Ted. IHRER anche olandese HET dove Ted. ES da ET (Ingl.IT).

Numerali

I fondamenti dei numerali sono da attribuire al sistema pronominale. Esistono due tipi di numerazione al mondo. La numerazione istintiva e la numerazione razionale. La numerazione istintiva serve a denominare quantità istintivamente riconosciute senza ricorrere a conteggi o calcoli. La numerazione razionale è quella che si usa per denominare una quantità precisata da un conteggio. La numerazione istintiva tutti i popoli la possiedono, mentre la numerazione razionale appartiene a pochissimi ceppi linguistici. La numerazione istintiva, si capisce chiaramente, è esplicitata dai pronomi. “1” corrisponde ad un pronome (o aggettivo) indefinito come “solo”, “2” ad un pronome come ALTER “l’altro”, “3” ad un pronome come ALIUD “un altro” e infine “4” si interscambia con l’espressione “pochi”. In Hittita si diceva MEU che significa appunto “pochi” (si confronti espressioni come “c’erano quattro gatti soltanto!”, “fare quattro passi”, “ancora quattro giorni e non ci sono più” Questi primi numeri erano la numerazione istintiva dell’ie e la loro origine pronominale è dimostrata dal fatto che essi si declinano. In altre parole esistevano prima che nascesse la declinazione e quindi quando essa è sorta li ha inglobati. L’indoeuropeo ha una numerazione razionale decimale come le lingue altaiche. Le numerazioni razionali sono nate assai dopo della formazione dei vari ceppi linguistici e perciò non presentano nessuna o quasi nessuna affinità tra di loro. Il significato poi delle varie espressioni nominali dei numeri è da ricercare nel patrimonio lessicale.

IL SISTEMA VERBALE

Il verbo è la parola che esprime la relazione tra le azioni e lo scorrere del tempo. L'azione che può anche non essere reale, ma solo possibile, desiderata o comandata, è contenuta nella radice del verbo, mentre le circostanze temporali o d'altro genere sono espresse dalle forme della coniugazione. A differenza delle lingue moderne, il tempo a cui era sensibile il verbo indoeuropeo non era il tempo esterno all'azione che indica quando l'atto si è svolto bensì il tempo interno, il tempo che indica un momento dentro l'azione. Il tempo presente indica generalmente l'inizio di un'azione: "io vado", l'aoristo indica un punto qualsiasi dell'azione "Tu andasti" e il perfetto indica la fine dell'azione e quindi lo stato presente che segue un'azione passata. Quando diciamo "Maria è andata in cucina" diciamo che Maria in questo momento si trova proprio lì, in cucina, grazie all'atto trascorso di esserci andata. Se dicessimo "Maria andò in cucina" diremmo solo che una volta passò per la cucina, senza informare su dove si trovi adesso.

Ciò che contraddistingue il verbo indoeuropeo e non solo indoeuropeo ma anche di altri ceppi linguistici, per quanto non di tutti, è la coniugazione personalizzata, per cui l'azione espressa del verbo viene attribuita a colui o coloro che parlano, che ascoltano o a terze persone. Questo avviene tramite desinenze specializzate le quali se sono direttamente affisse al tema verbale caratterizzano i verbi atematici e se sono affisse mediante una vocale intermedia, detta legativa o appunto tematica, caratterizzano i verbi tematici. I primi sono ereditari e sono i più antichi, gli altri sono di origine più recente, più numerosi, destinati ad accogliere tutte le nuove formazioni, per quanto qualcuno sia ereditario. Un verbo come il Latino: SUM ES EST... è atematico e -M,-S,-T sono direttamente attaccate alla radice (E)S, mentre un verbo come LEGO LEGIS LEGIT ... vede le desinenze, più o meno le stesse, attaccate al tema per mezzo della vocale intermedia, legativa o tematica, in latino -Io -Uda ie. -E/O-. Per quanto riguarda i verbi tematici la più evidente caratteristica è che essi alla prima singolare escono in -OO anziché in -MI. Sulla personificazione verbale sono state inserite le strutture temporali prima e modali dopo.

Tempi, diatesi e modi

Tempi

L'espressione dei tempi è affidata innanzitutto alle desinenze. Le desinenze dette primarie, principali o "pesanti" esprimono azioni attuali e presenti nel momento in cui si parla. Le desinenze secondarie, storiche o "leggere" esprimono azioni che erano già trascorse in quel momento. I tempi principali erano fondamentalmente caratterizzati da una -I al termine delle desinenze, che nelle desinenze sillabiche è sostituita da -S, la quale talvolta si mescolava con la -I dando -SI (solo la seconda plurale è sempre un'invariabile -TE). I tempi storici erano caratterizzati dall'assenza di tale -I (o -S). Es. LUETI "scioglie" LUET "scioglieva". Poche desinenze speciali aveva il perfetto il cui paradigma in epoca unitaria non era ancora formato completamente e ogni lingua l'ha completato a modo suo.

Diatesi

Sempre alle desinenze personali è affidato il compito di esprimere la diatesi. Oltre alla diatesi attiva gli Indoeuropei avevano anche una diatesi mediopassiva o semplicemente media perché a rappresentare il passivo puro si usa comunque il medio che esprimeva anche la compartecipazione del soggetto agli effetti, vantaggiosi o svantaggiosi, dell'azione es. "mi sono letto un bel libro", "se lo è mangiato tutto".

La caratteristica delle desinenze medio-passive è una sorta di alternanza vocalica -AI / -O, la prima per i tempi principali e la seconda per i tempi storici. La desinenza principale -AI era formata da una -A medializzante o passivizzante con l'aggiunta della -I attualizzante. La desinenza -O dei tempi storici si trova anche nei tempi principali dando terminazioni in -OI che paion essere le perfette corrispondenti principali delle desinenze storiche finenti in -O. Es. KEITOI per KEITAI. La quasi equivalenza tra -AI ed -OI ha avuto tantissimi tentativi di spiegazione ma forse è solo un esito fonologico estesosi oltre il luogo di origine. Brugmann mostra che alla prima persona i verbi tematici come LUO dovevano avere un LUO-AI che diventava naturalmente LUOOI. Da qui -OI può essersi generalizzato a tutto il paradigma. Siamo di fronte perciò ad un sistema di alternanze vocaliche in cui la -I attualizza, la -A oppure la -O medializza, le A, O + I assieme, attualizzano e medializzano contemporaneamente. E' facile vedere nella -I una particella col significato di "HIC ET NUNC", analoga alla -I della declinazione. Queste alternanze vocaliche ricordano assai quelle degli avverbi locali latini anche come significato.

Il perfetto, in quanto esprime uno stato, era sempre intransitivo perciò mancava inizialmente del mediopassivo. In Latino ad esempio per formare il passivo si usa la -R passivizzante. Esiste LAUDOR ma però non può esistere LAUDAVIR, occorre usare una perifrasi: LAUDATUS SUM. Lo stesso accade in Greco ad una notevole parte del perfetto mediopassivo. Ind. LELEIMMAI, ma per il congiuntivo e l'ottativo bisogna usare una perifrasi LELEIMMENOS OO, LELEIMMENOS EIEEN...ecc. Il paradigma

ossia si stava ancora costruendo. In Sanscrito il medio del perfetto esiste, anche qui senza l'apofonia forte e senza le desinenze speciali che caratterizzano l'attivo, ossia si è formato dopo, per parallelismo, quando l'originale significato di stato del presente in seguito ad azione passata non esisteva più e un generico senso di passato era subentrato al suo posto. In Hittita il perfetto manca del tutto. Esso deve essere sorto, sicuramente da inizi più antichi, dopo l'uscita dell'Anatolico dall'insieme ie e prima dell'uscita dell'Ario. Bonfante fa osservare che nelle fasi più antiche del linguaggio, ad esempio in Omero, il perfetto non è mai transitivo, allora ci rendiamo conto di come le forme mediopassive siano ovunque estranee alla natura del perfetto. La cosa, è stata ampiamente dimostrata, anche morfologicamente, dal fatto che tantissimi verbi che si palesano al presente con forme mediali es. GIGNOMAI hanno un perfetto attivo come GEGONA.

Modi

Per quanto riguarda i modi il verbo indoeuropeo non aveva modi che si dividono in tempi bensì tempi che si dividono in modi. L'Anatolico però non ha modi a parte l'imperativo che è una sorta di esclamazione verbale e perciò si abbina solo al vocativo della declinazione come del resto fa in tutte le lingue. Il modo imperativo ridotto a una sola persona ed esprime il comando coincideva con la radice stessa del verbo e successivamente si è arricchito di particelle dapprima enfatiche e poi divenute vere e proprie desinenze morfologiche. Nello sviluppo del linguaggio il primo modo verbale non fu l'indicativo bensì l'imperativo che spesso coincide con la radice pura come DIC, FAC. Altre volte la radice è appena ricoperta da una vocale senza succedanei: LUE, nata forse dall'esigenza insorta quando doveva essere legata alla desinenza -TE pluralizzante. L'uomo primitivo aveva bisogno di dare ordini, secchi, brevi, autoritari: GAM, STA, DO, IK: va, ferma, dà, colpisci. Ordini brevi udibili al buio, per la caccia, la lotta, la fuga. L'imperativo mostra due originali aree di attività: l'io e il non-io che ovviamente corrispondono a chi dà l'ordine e a chi lo deve eseguire. Questo stato di cose primitivo ha lasciato una traccia indelebile nella storia del linguaggio. Nella coniugazione primitiva noi abbiamo una desinenza precisa per indicare ciò che chi parla o pensa attribuisce a sé e una forma, assai oscillante ovunque, per indicare sia la seconda che la terza persona. In Greco LYETOO significa sia "Sciogli tu" che "Sciolga egli". In Latino questa forma è passata al futuro: LUETO "Tu dovrai sciogliere" e "Egli dovrà sciogliere". Poi venne l'esigenza di esplorare prima e raccontare dopo l'esperienza. È il modo descrittivo, ossia l'indicativo, che descriveva la realtà e non necessitava di contrassegni.

In seguito si è formato, sicuramente anche qui, da inizi più antichi, il modo ottativo, che esprime il desiderio e ha per caratteristica il dittongo -OI per i verbi tematici e -Y(E) per gli atematici. Il suo significato è: "Vorrei fare questo che però necessita di tali condizioni...". Sovente finisce ad indicare proprio l'impossibilità di un'azione sia pur desiderata: "farei questo se solo potessi...". Tipologicamente l'ottativo è un passato imperfetto in tono esclamativo e anche nelle nostre lingue tante volte l'imperfetto viene sovente, più o meno impropriamente d'accordo ma di fatto, adoperato per sostituirlo. Es. Lo avrei fatto (ma non ho potuto) viene sostituito da: "Lo facevo (se potevo)". Nelle lingue ie l'ottativo ha le desinenze storiche.

Il modo congiuntivo, che indicava la possibilità, aveva la caratteristica di venire coniugato come un verbo tematico, ossia inserendo le vocali tematiche -E/O anche se era atematico, dopo di che i verbi tematici raddoppiavano le vocali tematiche che diventavano -EE-/-OO-. Questo ha fatto pensare a Bonfante che i verbi tematici potrebbero avere avuto origine da congiuntivi demodalizzati. Semanticamente il congiuntivo ha affinità col futuro e in varie lingue come il Latino le sue forme di fatto si interscambiano con quelle del futuro. Nella sua lungimiranza linguistica Brugmann aveva fatto osservare come nulla nel congiuntivo esiste che non sia già presente nell'indicativo. Veniamo ora all'analisi della coniugazione personale indoeuropea. Dovremo vedere quali desinenze sono state ereditate e da quale matrice, quali innovazioni il successivo evolversi della lingua abbia prodotto.

Come nasce la coniugazione personale

Comparazione esterna

La coniugazione personalizzata non è affatto una struttura comune a tutte le lingue del mondo, anzi, pochi sono i ceppi che la conoscono. Oltre alle lingue indoeuropee vi sono le lingue uraloaltaiche, caucasiche, semitocamitiche. Le lingue siniche ad esempio non hanno nulla di simile a questa struttura. La personalizzazione del verbo è totalmente inesistente e per esprimerla o si menziona il nome del soggetto o si usa un pronome. Le lingue uraloaltaiche più arcaiche mostrano la genesi o comunque una possibile genesi delle desinenze verbali personali. Esistono in molte lingue dei suffissi possessivi che applicati ai nomi informano sui loro possessori. P.es. in Ungherese: MANKAM “Il mio lavoro” MANKAD, “Il tuo lavoro”, MANKAJA “Il suo lavoro”. Questi suffissi applicati ad un infinito verbale o ad una parola qualunque col valore di infinito verbale producevano ciò che oggi si chiama una coniugazione, ossia l’attribuzione di un’azione a chi parla, chi ascolta o terze persone. Una forma verbale finita come “Io vedo” partiva da una base che significava “il mio vedere” ed usava la stessa particella possessiva che si usava per dire “Il mio giardino”. Noi mettiamo qui sotto, in comparazione le più arcaiche desinenze verbali ie coi suffissi possessivi della lingua degli Ostiaci ugrofinni ai quali sono quasi identiche. Può essere questa quasi totale eguaglianza una mera coincidenza?

Pers.	Ostiaco	Ie
1 Sing.	-M	-M
2 Sing.	-N -T -S	-S
3 Sing.	-T	-T
I Plur.	-U -N	-ME
2 Plur.	-TEN	-TE
3 Plur.	-T	-NT

1 Dua.	-MEN	-WE
2 Dua.	-TEN	-TO
3 Dua.	-TEN	-TAA

Nella seconda persona la forma più antica doveva essere -T. In Ostiaco si trova -T in certi dialetti e in altri -N sicuramente per evitare omofonie pericolose alla comprensione. L'ie ha sostituito -T con -S, come la maggior parte delle lingue altaiche e anche qualche lingua uralica, rimanendo -T solo in speciali casi particolari. Si noti bene che, caratteristica di tutto l'insieme uralo-altaico, le terze persone non sentono differenza tra singolare e plurale e dove c'è il duale. Più tardi una differenza tra singolare e plurale si è formata usando gli stessi elementi che si usano con il comune plurale dei nomi. Es Turco: SEVER “ama” e SEVERLER “amano” esattamente come EV “casa” ed EVLER “case”.

Esiste anche il duale nelle lingue ugrofinniche (che non c'è in quelle altaiche). E' Il duale ugrofinnico nel nome è formato con una forma del numero due: -K a imitazione del plurale che usa -T. Nel verbo il “più di uno” è indicato con la risonanza nasale -N, a meno che non sia caduta. Essa esprimeva una generica idea di plurale molto differente nello spirito dall'attuale senso di plurale e vecchie forme come -MEN -TEN anche se superate dalle nuove non sono mai scomparse del tutto.

Coerenza fonno-morfemica

Alcuni glottologi in passato sono restati fortemente impressionati al vedere che la stessa sequenza di fonemi che in un ceppo indica una cosa in un altro ceppo indica l'esatto contrario. Così in ie le prime tre persone hanno come caratteristica -M -S -T in Ugrofinnico hanno -M -T -S. In qualunque lingua si viene a creare una coerenza foneticamente armonica tra le sue costituenti affini per significato. Così è stata vista da sempre la coincidenza tra la consonante M della prima persona verbale -MI e del pronome ME. Qualche difficoltà sorge per le altre due persone. Rammentiamo quanto detto sull'opposizione primitiva tra io e non-io, corrispondente ad un'opposizione di morfemi foneticamente espressa da M / (S, T) ossia da M che equivale a "io" ed S/T che si ripartiscono i significati di "Tu" ed "Egli". È un pronome eteroclito in cui le forme con radicale S sono quelle che si riferiscono a esseri senzienti, ragionevoli, volontativi. La T viene usata per gli oggetti e anche per le persone senzienti ma quando compaiono nel discorso come oggetti diretti o indiretti. La stessa differenza c'è tra l'imperativo e l'ingiuntivo. Quando si dice: LUE si presuppone che colui al quale ci rivolgiamo capisca direttamente l'ordine. Quando diciamo LUE TO ci riferiamo anche ad un oggetto inanimato, anche a qualcosa di assente, di assolutamente futuro o passato o ipotetico. Così nelle desinenze verbali -S è stata usata per parlare ad una persona che si presupponeva presente e in grado di sentire e capire es VIDES?, ma quando è stato usato -T ci si riferiva anche ad una pietra, un oggetto insenziente e inanimato es. TONAT?. Se ci si riferisce ad una persona è per parlare di essa esattamente come si parla di una montagna o di una barca. Così -S è diventato la persona a cui ci si riferisce, presunta sempre senziente, -T invece è la cosa o persona trattata come quella della quale si dice. Ne consegue che alla -M della prima persona segue una -S della seconda e una -T della terza. Naturalmente se questa è la logica prevalsa nel mondo indoeuropeo altrove altre logiche, altre assonanze, altre equivalenze tra suoni e significati possono essere prevalse. Diamo ora la tavola completa delle desinenze verbali ie che è essenzialmente quella di Brugmann, ma raggiunto il massimo livello di espansione come in Greco e Sanscrito.

Analisi delle desinenze verbali

Tavola delle desinenze verbali					
	Attive attuali	Attive storiche	Medie attuali	Medie Storiche	Perfetto
	-i (-s)	-	-ai	-o	-a
Desinenze					
1 sing.	-MI -OO(tem.)	-M	-AI	-Ə	-A
2 sing.	-SI	-S	-SAI	-SO -THEES*	-THA
3 sing.	-TI	-T	-TAI	-TO	-A
1 plur.	-MES/MOS	-ME/MO	-MEZDHƏ	-MEDHƏ	
2 plur.	-TE	-TE	-ZDHWE	-DHWE	
3 plur.	-NTI	-NT	-NTAI	-NTO	-R / Ṛ
1 dua.	-WES/WOS	-WE/WO	-WEZDHƏ	-WEDHƏ	
2 dua.	-TOS	-TO	-TOS	-TO(M)	
3 dua.	-TOS	-TAA	-TOS	-TAA(M)	

*-Thees è la desinenza da cui il Greco ha tratto il suo fondamentale passivo puro aoristo.

Analisi dei singolari

Prendiamo ora le desinenze delle prime tre persone singolari del verbo e la terza plurale che ha assunto le medesime alternanze vocaliche del singolare.

Pers.	A. prim.	A. sec.	M. prim.	M. sec.
1.s.	-MI	-M	-AI	-Ə
2.s.	-SI	-S	-SAI	-SO -THEES
3.s.	-TI	-T	-TAI	-TO
3.pl	-NTI	-NT	-NTAI	-NTO

Torniamo un attimo a quanto detto in principio sulla -I che caratterizza i tempi attuali e la cui assenza caratterizza i tempi storici. Si discuteva a lungo una volta se i tempi storici avessero acquisito una -I per diventare principali o se i tempi principali l'avessero persa per diventare storici. In un primo tempo si era ritenuto così. Si pensava che l'aumento fosse causa della caduta della -I, per una sorta di bilanciamento fonetico del ritmo, come BHARAMI “porto”, ma ÁBHARAM “portavo”. Però si è appurato al di là di ogni ragionevole dubbio che la verità è diametralmente opposta e questo per quattro motivi:

- 1) Solo con le desinenze secondarie c'è una totale coincidenza tra il Sanscrito, il Persiano, il Greco e le altre lingue. Nelle altre desinenze, comprese quelle medie, la coincidenza c'è ma non completa.
- 2) Il Sanscrito e solo il Sanscrito sostituisce -TH a -T come elemento distintivo della seconda persona plurale. La cosa non avviene nelle desinenze attive secondarie dove resta la coincidenza totale con le altre lingue. Se le desinenze originali fossero state le primarie in tutte le lingue si dovrebbe trovare -TH per -T-.
- 3) Non si potrebbe spiegare la -OO dei verbi tematici perché nessuna legge fonetica permette la caduta di una sillaba. Se invece partiamo da una finale -OM non solo ci spieghiamo perché si trova -OO in finale, ma anche perché sparisca la consonante -M. Quando infatti la -M precede una M o una nasale, essa, come consonante, scompare e resta una risonanza nasale che il parlante può attribuire sia al suono precedente che a quello seguente. Es EGOOM MATEE (Io sono la madre) diventava di fatto EGOOMAATEE (l'Ie. non conosceva geminate).
- 4) L'aumento, che è proprio del Sanscrito, Persiano, Greco, Armeno, manca anche nella fase più remota di queste lingue e quindi comunque non spiegherebbe l'elisione della -I.

Riprendiamo ora il discorso sull'alternanza vocalica considerata come fondamentale del presente:

-I - -AI -O

Si vede subito che nello schema delle desinenze c'è un buco: La prima persona media non ha le attese corrispondenze: principale -MAI e secondaria -MO che avrebbero resa perfetta la griglia. L'assenza di una desinenza *-MO nelle secondarie è un fenomeno che va di pari passo con l'incompleta comparazione di -(M)AI nelle primarie, che è -MAI in Greco ma solamente -AI in Sanscrito. Pisani (Grammatica dell'Antico Indiano §500) fa notare che in Vedico la desinenza -AI si trova anche nella terza persona e nella seconda es. in Lituano -I -IES < -AI. Evidentemente si conclude che, al tempo, non erano ancora stati introdotti fissamente -M-, -S-, -T... ad immagine dell'attivo, e la loro introduzione è avvenuta un po' per volta, nel corso di molti secoli. Talvolta fu anche usata -SAI alla prima e alla terza persona perché l'uso di inserire la caratteristica consonante personale prima della desinenza doveva essere ancora un po' incerto e poteva esserci l'impressione che siffatte consonanti si equivalessero e si potessero interscambiare. Qui cogliamo un paradigma in fieri, più completo in Greco che in Sanscrito, che seguiva ad una precedente struttura che si mostrava con una diatesi attiva ben differenziata per persone e per numeri di fronte alla quale una diatesi mediopassiva si contrapponeva con una desinenza unica. Questa era per il presente -AI, ovviamente costruita con la -I attualizzante, sulla desinenza precedente -A. Questa -A ricorda l'assoluto vocalismo dominante del perfetto. (La desinenza *-MO è la desinenza che sarebbe potuta sorgere se la comunità indoeuropea fosse durata più a lungo e il paradigma avesse avuto il tempo di completarsi. In una visione dinamica della linguistica non si può considerare qualunque fenomeno come la degenerescenza di un perfetto sistema originale).

Nella seconda persona del mediopassivo vi sono due terminazioni leggere -SO e -THEES di cui solo la prima si lega alla struttura normale: -SI / -S / -SAI / -SO. Invece -THEES ricorda indubbiamente la -THA del perfetto. Brugmann aveva riscontrato che mentre -SO apparteneva solo ai verbi tematici -THEES apparteneva solo ai verbi atematici. -THEES è più antica e appartiene a qualcosa che c'era prima della diffusione dell'attuale sistema. Si riscontra infatti anche in Hittita. La desinenza -SAI è stata una normatizzazione.

La terza persona singolare -TI -T -TAI -TO e la terza persona plurale -NTI / -NTAI / -NT / -NTO sono identiche salvo che per la risonanza nasale del plurale. Questa terminazione nasce da una sovrapposizione della terza singolare con la vecchia desinenza -N come è attestato da molti fatti. Ricordiamo che la -N aveva l'ancestrale significato di "più di uno" come si verifica dando un'occhiata al paradigma delle desinenze ostiache riportato avanti. Si è sempre ritenuto che per es. il Gr. EPHERON e il Sc. ABHARAN accennassero ad un'antica -ONT con elisione della -T finale. Tuttavia per quale legge fonetica il Gotico dovrebbe aver eliso -TH

da una finale come *-UNTH che invece è sempre stata -UN? Es. BEERUN non BEERUNTH. (Cf . Shields A History of Indoeuropean Verbal Morphology). Traccia della secondarietà d'origine si vede nell'assenza dell'apofonia. Es. Phemi Phees Pheesi... Phasi.

Tralasciando per il momento le desinenze del perfetto per le quali occorre un discorso particolare possiamo ai plurali.

Analisi dei plurali

Non trattiamo la terza plurale perché l'abbiamo già fatto coi singolari a cui si allinea, ma trattiamo qui la prima duale perché si allinea ai plurali specie alla prima plurale, affidando la sua specificità di duale alla -W-, nota alternanza duale alla M del plurale. Dunque:

Pers.	A. prim.	A. sec.	M. prim.	M. sec.
1.pl.	-MES	-ME	-MEZDƏ	-MEDHƏ
2.pl	-TE	-TE	-ZDHWE	-DHWE
1.Du	-WES	-WE	-WEZDHƏ	-WEDHƏ

Nei manuali di glottologia si legge che la desinenza di prima persona è -MES/MOS con l'apofonia E/O cui corrisponde -ME/-MO nelle desinenze storiche. Noi infatti notiamo che ovunque nelle desinenze primarie ciò che non fa la -I fa la -S. Per quanto riguarda la distribuzione della -I e della -S, la regola è la formazione della sillaba. Dove la desinenza era in consonante se ne è fatta una sillaba aggiungendovi una vocale e dove era in vocale si è aggiunta una consonante. Le desinenze in vocale sono sorte ad imitazione di -TE (-ME e -WE) usando le consonanti caratteristiche delle persone che indicavano e quando sono sorte le desinenze primarie è stato applicato il mutamento apofonico che ha esteso il vocalismo -O anche a tutti i duali. La desinenza -TE della seconda persona invece resta inalterata. Se seguisse la stessa logica delle altre desinenze dei tempi primari dovrebbe assumere anch'essa una -S. Invece c'è sempre -TE senza -S. In Latino c'è -TIS ma è di origine tardiva. E' chiaro che -TE appartiene ad un'altra logica. Esso né muta vocalismo né è sensibile ai tempi né varia da modo a modo. Che origine ha questa -TE? Nelle lingue altaiche compare nei verbi e nei pronomi un elemento pluralizzante -TE. L'elemento dentale -T(E) a volte sonorizzato in -D(E) o assibillato in -S/Z si aggiunge in uralo-altaico alle desinenze del singolare, si combina con esse o le sostituisce comparando anche alla prima persona e sovrapponendosi ad essa.

TURCO	
-M	-IZ
-SIN	-SIN-IZ
-	(-LAR)

-LAR o -LER è la stessa desinenza plurale che si aggiunge anche ai nomi. Lo Jakuto mantiene la dentale (la γ sta per -S-).

JAKUTO	
-MIN	-MIT'
- γ IN	- γ IT'
-	(-LAR)

Più di tutte il Buriato mostra lo schema primordiale. Tenendo conto che -M > -P e che M+D > BD, ecco il verbo “essere” in Buriato:

BURIATO	
BI-M	BIM-DIT'
BI-S	BIT'
BI	BI

Anche nelle lingue kartveliche esiste un pluralizzante -T -D -THA -S e similmente, comunque in dentale, che si pone dietro al verbo mentre gli indici pronominali in Kartvelico sono tutti o quasi prefissi. Questo pluralizzante è del tutto paragonabile alla -TE dell'ie e non subisce alcuna modificazione inversamente a quanto succede a -M, -S, -T, -NT. Può darsi che la coincidenza altaica e caucasica abbia favorito la permanenza di un elemento -TE alla seconda plurale ma non lo può averlo determinato. Cosa lo avrà determinato? Per saperlo dobbiamo rivolgerci all'imperativo. Che differenza c'è tra STA e STATE, DA e DATE ecc.? In tutte le lingue ie. C'è -TE imperativo plurale. La -TE è la più antica forma di pluralizzazione. Tra LUE e LUETE l'unica differenza è che l'ordine non viene dato solo a una persona ma a tutti quelli che possono sentire: ITE! Insomma -TE è un modo di parlare al plurale, non diretto ad un solo ascoltatore. A volte c'è appena una vocale per evitare la voce tronca, solitamente la -E, come in AGE.

Passiamo alle desinenze mediali che sono caratterizzate dall'aggiunta di un elemento -DH-, -DH θ in fin di parola, che viene riconosciuto essere fondamentalmente lo stesso ovunque. La -S> Z nelle desinenze primarie mostra che l'elemento è stato aggiunto alla rispettiva desinenza attiva. Le forme come -MESTHA compaiono in Omerico e ancora oggi -MASTE è ben vivo in Greco moderno: IMASTE, “siamo”. LYOMASTE: “Veniamo sciolti”. Tutte queste desinenze sono caratterizzate da -DHavente una funzione medializzante o passivizzante. Brugmann (Grundriss Vol. 4.Pag. 602-603), suggerisce l'idea che tale elemento DH sia tutt'uno con la base della radice *DHE θ la quale significa “porre”, “fare” quindi se prendiamo ad es. Gr. (W)EIDESTHAI: “porre in vista”, “rendere visibile” o il Sanscrito SHRADDHE “porre in ascolto”, “far udire”, il passaggio dall'attivo al medio si compie per senso. La -Sche compare nelle desinenze greche su base -STH-, corrispondente talvolta alla cerebralizzazione del Sc. - DHW- , è dovuta alla -Sdi qualche tema che è si è fuso con la desinenza in questione, dando l'impressione di esser parte della desinenza stessa, per cui fu applicato anche fuori dall'alvo originale. In Greco ha dato origine al gruppo -STH sentito nettamente come mediopassivo e in Sanscrito ha dato origine, con la scomparsa di -Z nata da S+ sonora a -DHW-. Se noi prendiamo una forma come BHARATA “portate”, una forma come BARADHVAM passa immediatamente al significato mediopassivo. Da qui BHARATUM: “portare” BHARADHYAI “farsi portare”. L'elemento -DH θ si aggiunge alle desinenze che sono di prima persona. Quelle di seconda persona mantengono necessariamente -V-. A questo proposito bisogna aggiungere che la desinenza sanscrita -DHWAM è un allineamento alla -AM tipica del medio ma inizialmente doveva esserci *-DHWE e di fatto nel Rig-Veda compare, per quanto una volta sola, l'aspettata desinenza -DHWa che implica *-DHWE nella sua forma ie primitiva, quando era la controparte mediopassiva di -TE.

Analisi dei duali

Abbiamo già visto come alle primarie si trovi sempre il vocalismo O, per cui abbiamo -TOS sia alla seconda persona, in cui sarebbe sorta comunque perché corrisponde alla secondaria -TO, sia alla terza persona. Il Greco, che sempre ha sostituito -N a -S, mostra la famosa doppietta -TON / -TON del duale a cui, le secondarie corrispondono con -TON -TEEN, con gran meraviglia degli studenti, fin dai banchi di scuola, che per secoli tutte le volte che han domandato ai loro professori il perché di questa stranezza si son sentiti rispondere: “ ne so quanto te”. La -M finale che si trova in Sanscrito in queste desinenze, a cui corrisponde la -N del Greco, non c'è in Persiano né in altre lingue, per cui è da considerarsi come facoltativa. Lasciamo fuori qui anche le desinenze delle prime persone perché già implicitamente trattate tra quelle dei plurali con cui condividono le origini.

Come il lettore avrà notato nel duale si usano le stesse desinenze sia per l'attivo che per il medio. La cosa non deve far meraviglia. In Greco ad esempio il passivo puro dell'aoristo usa le desinenze dell'attivo perché a mostrare la sua passività basta già la -TH che si inserisce nel tema (o la -EE intransitivizzante). Ugualmente qui la vocale -A che precede le desinenze duali è già sufficiente a mostrare la diatesi media. Il Greco poi ha esteso il gruppo -STH a queste desinenze perché ormai era diventato proprio di questa diatesi.

Nelle secondarie a -TON/-TEEN dello Ionico e Attico si contrappone un Dorico con -TON/-TAAN. A parte la -M o -N finale di cui abbiamo già detto, siccome il Dorico mantiene AA mentre Ionico e Attico per legge fonetica mutano questa in EE, è stato pensato che le desinenze primitive secondarie fossero -TO/-TAA e questa è la ricostruzione più comunemente accettata. La diversificazione della seconda e terza persona: -TON e -TAAN a sua volta sembra sia qualcosa di analogo a quanto fanno gli Inglesi moderni per distinguere YOU singolare corrispondente al Latino TU da YOU plurale corrispondente al Latino VOS. Essi ricorrono ad espressioni come YOU ALL o YOU PEOPLE al plurale, che hanno un puro valore di distintivo numerico. Gli Indoeuropei avrebbero potuto usare una -A di lontananza, simile a quella del dimostrativo A-SAU “ Quello”. Perciò mentre LUETO(M) significava:” (in) due sciogliete”, LUETO+A(M) > LUETAAM significava “ Quei due sciolgono” e quindi si formava automaticamente la terza persona (lontana da chi parla). Questo sparisce nei tempi primari dove il vocalismo -O doveva essere preminente.

Conclusione

Per concludere osserviamo che la coniugazione verbale è fondamentalmente di origine uralo-altaica all'attivo. Risulta chiaramente che le tre persone singolari e la 3° plurale (o impersonale) sono pressoché identiche a questa matrice mentre il mediopassivo e il perfetto hanno caratteristiche simili a quelli delle lingue kartveliche soprattutto nell'originale assenza di terminazioni personalizzanti. Le altre, infine, si originano da uno sviluppo interno dell'indoeuropeo. Ne risulta perciò che l'insieme Indoeuropeo ha

portato a termine o quasi quell'evoluzione verbale che era iniziata molto prima nelle steppe eurasiatiche. Infatti se osserviamo le più arcaiche lingue altaiche, quelle della Mongolia e della Manciuria, troveremo strutture verbali limitate a tempi e modi, senza alcun riferimento alla persona che compie l'azione.

Verbi deboli o piani

Si tratta di quel modello verbale che si è andato imponendo sempre di più fino a diventare nelle lingue moderne quasi l'unico modello concepibile. I verbi partono di solito da un infinito o un indicativo presente, considerato come la forma base e si aggiungono ad essa vari elementi per formare tempi e modi. Ove qualcosa non corrisponda all'attesa si parlerà di "verbo irregolare". Nella tradizione classica di studio dalle lingue antiche si parte di solito dal presente e sostituendo le desinenze storiche a quelle principali, si ottiene l'imperfetto. Evitiamo qui di trattare dell'aumento perché non riguarda tutte le lingue e anche dove si usa è insorto solo nei periodi più recenti. Dall'imperfetto, si passa all'aoristo, aggiungendo un morfema caratteristico che in Latino, Greco e Sanscrito è una -S dopo il tema verbale. Es. Lt. DICO / DIXI Gr. LYO / E-LY-SA Sc. LAYAMI / A-LAIŞAM.

Questa -S è stata indicata come un antico formativo verbale, largamente attestato anche in forme presenti che non hanno nulla a che vedere coi tempi, che si sarebbe specializzata a rappresentare l'aoristo. Però un elemento -TSA o -TSI e similmente si trova ampiamente attestato anche nelle lingue altaiche con vari significati e anche con quello di preterito e altrettanto accade nelle lingue uraliche. Il Samoiedo per esempio segna il preterito con una -S alla fine della voce verbale. Dall'aoristo si passa al perfetto la cui caratteristica era, oltre che l'uso delle desinenze speciali, il raddoppio obbligatorio della radice o della sua prima consonante su base -E Gr. LYO / LELY-K-A, talvolta sulla stessa vocale della radice Lt. MORDEO / MOMORDI. Dal perfetto si ottiene poi il piuccheperfetto, applicandovi le desinenze storiche e, ove c'è, l'aumento es. Gr. E-LELY-K-EIN. Quale ne sia stata l'origine il perfetto si è inserito nel sistema dei tempi indoeuropei col suo derivato piuccheperfetto e ha proseguito la sua evoluzione come tempo.

Tavola dei tempi					
Tempi	Ie.	San.	Lat.	Gr.	Sign.
Presente	LUOO	LAYAMI	LUO	lyoo	Sciolgo
Imperfetto	(E)LUOM	ALAYAM	LUE-B-AM	E-luon	Scioglievo
Aoristo	(E)LUSM̄	ALAIŞAM	(SCRIPSI)	E-lysa	Sciolsi
Perfetto	LELUA	LILAYA	(LE)LUI	le-lyka	Ho sciolto
Piuccheperfetto	(E)LELUSM̄	ALILİYAM	(LE)LUERAM	E-le-lykein	Avevo sciolto

Per il Latino la -BA che si trova nell'imperfetto es. LU-E-BA-M è un inserimento tardivo, e la -R del piuccheperfetto è analogica. La stessa cosa dicasi della -K del perfetto greco, quale ne sia stata l'origine. In Latino l'aoristo si è fuso col perfetto. L'aoristo sigmatico formalmente sopravvive ma quasi solo nelle radici finenti per gutturale o labiale. Non tutte le lingue usano l'aoristo sigmatico né tutte le lingue usano il perfetto raddoppiato. Si hanno ovunque soluzioni particolari e sviluppi monoglottici. Per fare un esempio le terminazioni greche del perfetto primitivo si sono totalmente estinte e al loro posto è subentrato -K probabilmente dalle lingue preindoeuropee di substrato. Un perfetto in -K c'è in Etrusco: LUPUKE "è morto". Il Greco nell'ottativo ha ripristinato -MI. (Non in tutti i dialetti). Nessun modo diverso dall'indicativo ha l'aumento. Solo in qualche lingua i modi si sono estesi a tempi diversi dal presente, soprattutto in Greco.

In Latino c'è stata una vera rivoluzione dei modi. L'antico ottativo è divenuto congiuntivo, il congiuntivo è divenuto futuro. Es. l'antico ottativo SIEM, SIES, SIET (Gr. EIEEN, EIEES, EIEE...) è divenuto il cong. SIM, SIS, SIT mentre l'antico congiuntivo ESO, ESES, ESET (Gr. OO, EES, EE) col passaggio di -S> -Rè divenuto ERO, ERIS, ERIT... ossia il classico futuro. Le vocali tipiche dell'ottativo ie OI tematico e IEE /I E atematico in Latino sono state sostituita di norma da -A-. Es G. LYOIMI Lat. LUAM.

Tavola dei modi				
Modi	Indoeuropeo	Sanscrito	Latino	Greco
Ind.	LUOO LUESI LUETI...	LAYAMI LAYASI LAYATI...	LUO LUIB LUIT'	LYOO LYEIS LUEI
Cong.	LUOO LUEESI LUEETI	<u>LAYANI</u>	LUAM LUES LUET...	Lyoo Lyees Lye...
Ott.	LUOIM LUOIS LUOIT...	LAYEYAM LAYES LAYET'	LUAM LUAS LUAT...	Lyoimi Lyois Lyo...
Imp.	LUE	LAYA	LUE	Lye

Il futuro

Non risulta che in epoca unitaria l'insieme ne abbia avuto un futuro. L'Hittita usa il presente, ove occorra, anche per il futuro. Sanscrito, Latino e Greco hanno per futuro un'antica formazione desiderativa con caratteristica -SYO donde -SO. Per cui il Greco fa LY(E)SOO > LYSOO. Il Latino ha usato questo futuro come futuro anteriore LUERO < LUESO mentre per futuro semplice ha usato il vecchio congiuntivo: LUAM LUES LUET sulla prima persona c'è stata una reciproca influenza di formazioni diverse. In Sanscrito abbiamo LAISHYAMI LAISHYASI LAISHYATI... che mostra la formazione con -SYO. Questa formazione è indipendente da quella dell'aoristo cosicché anche in lingue dove l'aoristo sigmatico non c'è, come in Lituano, c'è talvolta il futuro sigmatico. Il futuro sigmatico esteso poi al tema del perfetto, per trarne un futuro anteriore, è stato uno sviluppo monoglottico di alcune lingue.

Verbi forti detti “anomali”

Nei verbi detti forti cambia completamente la concezione di come si comporta un verbo. Qui non c'è da “aggiungere”, bensì da togliere al presente ciò di cui ci si è serviti per formarlo, trovando così una radice che poi servirà di base per formare gli altri tempi con altrettanti appropriati mezzi. I mezzi con cui si costruisce il presente costituiscono la base delle dieci classi verbali greche e sanscrite per quanto ripartite con criteri diversi.

Il mezzo più frequente per formare i tempi era l'apofonia. Questo è il tipo verbale ancor oggi più caratteristico delle lingue germaniche. E' il tipo del Ted. SPRECHEN SPRACH GESPROCHEN cui corrisponde l'Ingl. SPEAK SPOKE SPOKEN. E' anche il tipo verbale greco della seconda classe: LEIPO ELIPON LELOIPA. L'apofonia è un'eredità caucasica. Gamkrelidze mostrò che nelle lingue kartveliche esiste un'apofonia del tutto paragonabile a quella indoeuropea. Non dobbiamo ritenere però che i verbi apofonici ne siano derivati da quelli kartvelici, dobbiamo considerare che il modello apofonico, sorto in qualche territorio, sia poi dilagato raggiungendo anche le lingue dei ceppi adiacenti a quelli nel quale era sorto. Dobbiamo perciò approfondire un attimo la questione dell'apofonia.

Vari tipi di apofonia

Come avevamo detto esistevano nell'Indoeuropeo due scale apofoniche, la prima era quella detta serie ANIṬ, “senzai iṭ”. La seconda era detta serie SEṬ, “con iṭ”. La seconda serie qui la tralasciamo completamente poiché quanto segue si riferisce solo a quanto concerne il verbo *ie*. Ci rifacciamo alla prima serie che ha due forme: quantitativa e qualitativa. Tralasciamo anche l'apofonia quantitativa che appartiene più ai verbi atematici e parliamo qui dell'apofonia qualitativa. Una delle più grandi scoperte della glottologia come scienza positiva, che ha eseguito il sorpasso sulla scienza tradizionale indigena

indiana, è l'originalità dell'apofonia media. Ossia tra GIGN OMAI, GEGON A, GEN ITOR si riteneva che la forma più primitiva fosse la più smilza: GN, considerata come la radice vera. Così tra varie forme come LEIPO ELIPON LELOIPA ritenevano ovviamente LIP la forma base, il seme, la forma ridotta ai minimi termini, la radice primitiva. Tra PETOMAI, "volo" e PTERON "ala", *PT sarebbe stata la forma base. Ma ciò non si rivelò vero. La forma base è il grado medio con E. Dunque LEIPO <ie. *LEIKWO. In generale la vocale E esprime cosa o azione in fieri, la vocale O cosa o azione compiuta. Es. TEGO "copro", TOGA "veste". Oppure LEGO "dico" LOGOS "parola". Perciò, mentre il vocalismo -Esi adatta come significato al presente, il vocalismo -Osi adatta al perfetto e l'assenza di apofonia alla puntuatività dell'oristo. Ecco uno schema di verbo forte:

Schema del verbo forte

Forma	Significato
LEIKWO	Lascio
(E)LEIKWOM	Lasciavo
(E) LIKWOM	Lasciai
LE-LOIKWA	Ho lasciato
(E)LE-LOIKWOM	Avevo lasciato

Come si è visto in questi verbi non si tratta di aggiungere qualcosa alla forma del presente considerata come base ma, anzi, si tratta di levare dal presente ciò di cui la lingua si è servita per formarlo ed avere così la base per fare tutti gli altri tempi. In questo caso togliendo l'E apofonica alla radice si ha il tema dell'oristo che ha le stesse desinenze dell'imperfetto ma un tema suo diverso, col vocalismo zero. Se invece alla E del presente sostituiamo una O abbiamo il tema del perfetto.

Prima che l'aumento si diffondesse questo risulta essere stato il paradigma del verbo forte:

Paradigma forte primitivo

Grado		Suono	Tempo
Presente	LEIKWO	-E	Apofonia media
Aoristo	LIKWOM	-zero	Apofonia zero
Perfetti	LOIKWA	-O	Apofonia forte

Il perfetto forte inizialmente non aveva raddoppiamento. Lo dimostrano non solo casi come il Gr. OIDA “so” < WOIDA, letteralmente “Ho visto”, ma anche lingue come quelle germaniche ove di norma il perfetto non è affatto raddoppiato es. Td. ICH WEISS < *WOIDA e più in generale i paradigmi tipo BINDEN BAND GEBUNDEN. In Tedesco il preterito continua il perfetto, l'apofonia forte e il participio continuano le forme dell'aoristo ie. a gradazione zero. Come è accaduto che il raddoppiamento si è esteso così perentoriamente a tutte le forme del perfetto? Come esistevano altri modi per formare i presenti così esistevano altri modi per formare gli aoristi oltre i due che abbiamo esposto. Esisteva anche un aoristo atematico, tipico dei verbi atematici che però qualche volta si trovava anche applicato ai verbi tematici ed esisteva un aoristo raddoppiato, come ancora il Greco classico mostra nel verbo EEGAGON “condussi”. Il Greco omerico conserva una quarantina di aoristi raddoppiati, la lingua vedica una novantina. E' chiaro che doveva essere una forma frequentissima nel passato più antico. E' da questa forma che il raddoppiamento si è esteso con tanta forza a tutto il perfetto.

Fondamentali classi verbali

Non c'è solo la -E apofonica per creare un presente. A seconda del significato si possono avere varie altre formazioni. Qui diamo le principali che costituiscono la base delle dieci classi verbali greche e sanscrite. Brugman ne contò oltre una trentina.

- a) -YO è un suffisso che forma verbi col significato di “rendere tali”.
- b) -SKO è un suffisso che indica l'inizio di una cosa che va in crescita.
- c) -NO indica cose che si compiono abitualmente. Questi verbi hanno spesso una risonanza nasale interna Es. DAKNOO: mordo oppure DANKANOO. Una forma

simile si trova nei verbi tematici. Si tratta del suffisso -NU-MI. Il suffisso in sé ricorda l'avverbio NU: “ ora”, “ al presente”.

d) -TO iterativo, indica cose che si ripetono.

Se prendiamo un verbo come il Latino TUNDO che è del tipo a risonanza nasale la radice sarà TUD da cui il perfetto TUTUDI “ ho colpito”. VINCO VICI: “ Ho vinto”, da cui VITTORIA, non VINTORIA. Se prendiamo un verbo come COGNOSCO che è del tipo incoativo abbiamo COGNOVI la -SK è sparita perché non è più il presente. Questi esempi sono tratti dal Latino ma potrebbero non di meno essere tratti dal Greco e da qualunque lingua indoeuropea specie dalle più convergenti con il Sanscrito e il Persiano.

Verbi atematici

I verbi atematici sono il deposito delle voci più arcaiche della lingua. Abbiamo già accennato alla teoria della demodalizzazione di Bonfante secondo cui un tempo lontano i verbi erano solo atematici. I verbi tematici sarebbero stati congiuntivi che perdendo con l'uso il loro significato originale sarebbero stati usati come indicativi. Il verbo atematico infatti assume al congiuntivo le vocali tematiche, all'ottativo ha sempre -Ima al posto di appoggiarsi sulla vocale O dando il caratteristico dittongo -OI si appoggia su E dando -IEE/-I. Inoltre le tre persone del singolare hanno sempre l'apofonia quantitativa mentre le persone del duale e del plurale no. Cfr. Greco: PHEEMI PHEES PHEE ma PHAMEN PHATE ecc. ecc. Questo denota ancora una volta in più come alle origini il singolare soltanto godeva del trattamento morfologico intero. Le forme dell'imperativo invece che uscire col solo tema, mostrano una particella rafforzativa -DHI. I verbi atematici mostrano una concordanza tra le lingue più significative che è sconcertante. Ci sono parallelismi che scorrono come le corsie dell'autostrada. Ecco qualche esempio:

Esempi di verbi atematici

Radice	Sanscrito	Greco	Latino	Indoeuropeo
DO	Sc. DADAAMI	Gr. DIDOOMI	Lt. DO (ma nei composti -DIDO)	ie. DIDO
STO	Sc. TISTAAMI	Gr. HISTEEMI	Lt. STO (ma nei composti -SISTO)	ie. STISTO
BHA	Sc. BHAMI	Gr. PHEEMI	Lt. FOR (deponente)	ie. BHAAMI
I	Sc. EMI	Gr. EIMI	Lt. EO<EIO	ie. EIMI

Il Latino ha un piccolo numero di verbi atematici come SUM, FERO, FOR e simili. In Greco su dieci classi verbali due sono dedicate ai verbi atematici. Il Sanscrito su altrettante dieci classi sei sono di verbi atematici e solo quattro sono per i verbi tematici. Certi verbi atematici in Sanscrito si trovano in Greco e Latino trasformati in tematici come Sc.

YUNAJMI Gr. ZEUGNYMI Lt. IUNGO “unisco”. E’ chiaro che più andiamo verso il passato e più la categoria dei tematici si assottiglia.

I modi infiniti

I modi infiniti debbono essersi formati come elementi sistematici del verbo, al pari di altre strutture grammaticali, dopo l’uscita dell’Anatolico e prima dell’uscita dell’Ario dall’insieme indoeuropeo, tranne il participio che si trova non solo in tutte le lingue ie compreso l’Hittita ma viene anche formato sempre dallo stesso elemento -NT-. Abbiamo visto nei pronomi che la costruzione participiale doveva esserci prima ancora che si formassero i relativi. Così è sovente nelle lingue uralaltaiche dove si trova il suffisso participiale -IYAN. La forma ie. -NT aveva attirato l’attenzione già di Brugmann che si era accorto del suo comparire in vari aggettivi non participiali come MAHA / MAHANT accanto a uscite più “regolari”. La “Legge di Caland” o il “Sistema di Caland” rappresenta il tentativo di trovare la ratio primordiale che regolava il sistema dei suffissi indoeuropei, tra cui anche -NT in un’epoca più primitiva della lingua. In Hittita -NT non è esclusivamente attivo, ma anche passivo. Indica uno stato in corso. Inoltre in Hittita, come nelle lingue caucasiche, vige una struttura ergativa per cui i nomi inanimati non possono mai essere soggetti. Per diventare tali devono essere “vivificati” e presentati alla coscienza del parlante come animati. A tale scopo viene usato proprio il suffisso -NT la cui -T finale coincide con la -T ergativa.

Apporti Hittiti alla conoscenza del verbo

La valutazione dei dati provenienti dall’Hittita e dalle altre lingue anatoliche per una ricostruzione sempre più approfondita delle origini indoeuropee è tardata a venire perché in un primo tempo gli sforzi dei glottologi sono stati assorbiti per spiegare la stessa nuova lingua scoperta. Dopo che per tanti anni la ricostruzione ie è stata adoperata per spiegare l’Hittita ora si può usare l’Hittita per migliorare la ricostruzione ie. L’Hittita è come il Romeno in campo romanzo che da una parte è la lingua più vicina e dall’altra la più lontana dalla madre lingua di tutte le lingue romanze. In particolare il verbo hittita si è rivelato qualcosa di profondamente diverso da ciò che si era abituati a vedere comparando le lingue ie del periodo posteriore.

La lingua hittita non aveva altri tempi che quelli indicati dalle desinenze: il presente e il preterito. I tre tempi caratteristici dell’ie sono sorti dopo il distacco dell’Hittita e delle altre lingue anatoliche dall’insieme indoeuropeo. In Hittita non ce n’è traccia. Aoristi sigmatici, perfetti, piuccheperfetti, futuri anteriori erano cose ancora da venire e il futuro semplice era rappresentato dal presente: “Vengo domani”. Esiste in Hittita l’equivalente formale dei verbi forti ma l’apofonia vocalica che nell’Indoeuropeo “classico”, intendiamo quello della ricostruzione di Brugmann, caratterizza il tempo verbale qui caratterizza soltanto il numero della persona, come nel Tedesco antico e in parte in quello moderno (p.es. nei verbi modali) e come in Greco e Sanscrito nei verbi atematici. I singolari con il grado forte

e i plurali con il grado debole. KUEN (sing.) / KUN (pl.): “uccidere”. Questo mostra come sono sorti aoristi e perfetti forti: si trattava di differenze nella radice poi specializzatesi altrove.

Nella lingua hittita si trovano anche suffissi come -SK-, -NUecc. che servono per formare verbi da altri verbi o da nomi, ma non per formare il tempo presente come nelle classi verbali delle lingue classiche. Si deve perciò qui aggiungere anche lo strumento del raddoppiamento e quello del suppletivismo, anche se poco impiegato, il cui significato non era ancora temporale bensì solo compositivo.

La prima cosa che salta veramente all’occhio studiando la grammatica hittita è una doppia coniugazione sia al presente che al preterito: la coniugazione in -MI e la coniugazione in -HI di cui non è mai stata rinvenuta in Hittita alcuna differenza funzionale. Non solo ma al plurale le differenze tra le due coniugazioni si annullano totalmente. I plurali sono al di fuori del meccanismo, segno che si sono formati quando la ratio che distingueva la coniugazione in -HI da quella in -MI aveva cessato di essere attiva.

Vediamo dunque allo schema generale del verbo hittita. Abbiamo posto qui le desinenze come dovevano apparire inizialmente secondo la logica della loro costruzione perché col passare dei millenni le varie serie di desinenze sono state scambiate l’una per l’altra sia per quanto riguarda i tempi che per quanto concerne le persone. La logica conduttrice chiaramente indoeuropea era: -I per i presenti, zero per i preteriti, -A(R) I per i mediopassivi presenti e -A-TI per i mediopassivi preteriti. Tutto secondo le norme indoeuropee tranne che per -TI che è un elemento nuovo da analizzare e sta al posto dell’aspettato -R. Il parallelismo delle due forme -ARI e -ATI mostra che si tratta di differenziazioni seriori a partire da una -A inizialmente valida per entrambi i tempi. Infatti forme senza -RI e senza -TI sono ancora usate nell’Hittita classico e vengono considerate “forme abbreviate” abbinate al presente mediopassivo. In realtà sono le forme più primitive per entrambi i tempi e le uniche che tornano comparativamente nelle varie lingue ie.

Desinenze verbali hittite

Attivo Presente -i		Attivo Preterito -		Medio Presente -ri	Medio preterito -ti
-MI	-HI	-UN	-HUN	-HA (RI)	-HA TI
-SI	-TI	-S	-T(A)	-TA (RI)	-TA TI
-ZI	-I	-T	„	-A (RI)	-A TI
-WENI		-WEN		-WASTA(RI)	-WASTATI
-TENI		-TEN		-DUMA(RI)	-DUMATI
-ANZI		-R		-ANTA(RI)	-ANTATI

Ora faremo alcune comparazioni col Greco Ionico, infatti, come ormai ben sappiamo, la prima ellenizzazione della oggi Grecia avvenne tramite gli Ioni (Iavoni) simili, anzi da molti considerati identici, agli Hittiti e da qui il termine di HittitaMinoico sovente adoperato.

Presente attivo

Hittita		Greco
-HI	-MI	-mi
-TI	-SI	-s(i)
-I	-ZI	-si
-WENI		-men
-TENI		-te
-ANZI		-asi

Il presente attivo dei verbi in -MI è perfettamente comparabile col Greco Ionico con -TI > -ZI, -NTI > -NZI. L'Hittita non usa duale e la W compare per la M del plurale. La coniugazione in -HI è esattamente la coniugazione del perfetto adattata al vocalismo -I del presente: A+I > -I. Essa non ha riscontro in Greco. La -NI è composta dalla stessa particella pleonastica (in quanto sopprimibile a volontà) del greco -N con l'aggiunta della -I del presente.

Preterito attivo

-HUN	-UN	-on
-S,-TA,-STA	-S,-TA	-(s)
=2 ^a	=2 ^a	- - < -t
-WENI		-men
-TENI		-te
-ANZI		-asi

Nel preterito attivo il paradigma iniziale è andato soggetto a mescolamenti sia tra le due coniugazioni sia tra le persone.

Alla prima persona si trovano forme raddoppiate come -NUN e nei verbi in -HI c'è una sorta di sovrapposizione: -HUN. Alla seconda persona, sovente la -S dei verbi in -HI si scambia con la -T dei verbi in HI. Questo fatto, che i verbi in -HI hanno la seconda persona identica alla terza dei verbi in -MI, ha facilitato di molto il trasbordo di forme dalla seconda persona alla terza cosicché -S -T -TA si trovano in entrambe le persone. Una -A finale appare sovente dietro -T per evitare finali con -T per lo più sgradite.

Compare una desinenza -STA, spiegata come una sovrapposizione di due forme. Alla normale seconda persona in -S si aggiunge quella in -T(A) e da questa fusione nascerebbe -STA. Questa desinenza sembra essere la stessa del Latino: VIDISTI e delle lingue germaniche: DU WAISST = Gr. (W)OISTHA. Anche in Greco noi abbiamo vari imperfetti con -STHA alla seconda singolare: es. EESTHA: "eri".

Presente mediopassivo

Complete	Abbreviate	Perf. Greco
-HARI	-HA	-a
-TARI	-TA	-tha
-ARI	-A	-e
-WASTARI	-WASTA	
-DUMARI	-DUMA	
-ANTARI	-ANTA	

E' già stato fatto il discorso su -RI. Essa può assolutamente essere anche assente del tutto. Da un punto di vista pratico sarebbe una "abbreviazione" ma la totale coincidenza col perfetto Greco o Sanscrito: -a -tha -a, ne mostra la totale identità: desinenze arcaiche anteriormente alla loro differenziazione temporale per mezzo di -TI al preterito.

In Hittita la prima persona talvolta raddoppia la HA: -HAHARI. La desinenza base -HA ha suggerito a qualcuno una spiegazione per i perfetti aspirati greci. Un verbo come trepo diventerebbe al perfetto tetropa perché la desinenza della prima persona era inizialmente -HA. Quindi tetrop+ha > tetropa. Da lì l'aspirazione sarebbe dilagata al resto del paradigma. Seguendo questa teoria le desinenze del perfetto sarebbero state realmente -HA, -THA, -A. Tuttavia non esistono perfetti aspirati in Sanscrito e nemmeno in altre lingue indoeuropee dove le desinenze del perfetto si sono conservate. La desinenza -HA sembra un'innovazione delle lingue anatoliche. L'aspirazione dei perfetti greci può essere spiegata analogicamente in quanto molti verbi come es. Graphoo "scrivo" al mediopassivo avevano: Gegrammai Gegrapsai Gegraptai... e la stessa cosa sarebbe accaduta se il verbo fosse stato Grapoo o Graboo. Questo può aver dato la sensazione linguistica che forme come pf. Gegrapha fossero la base attiva normale di tutte quelle passive in uso. Considerando dunque -HA come un'innovazione anatolica, noi abbiamo un paradigma primitivo: -A -THA -A. Certi ritengono che la -E della terza persona greca sia originale, altri, e noi tra loro, credono che sia solo analogica perché l'unica vocale caratteristica del perfetto e del medio presente è -A.

Infine le due desinenze -WASTA e -DUMA corrispondono a -MEDHΘ e -DHWE e sono comuni anche al preterito.

Preterito mediopassivo

Hittita	Greco	Sanscrito
-HATI		
-TATI	-thees (aor. pass.)	-THAAS (Ott. med.)
-ATI		
-WASTATI		
-DUMATI		
-ANTATI		

Il preterito mediopassivo è caratterizzato da un elemento *-TI* (spesso usato anche al presente, ma per penetrazione secondaria). A differenza di *-RI* questo elemento non può mai essere assente nel preterito medio. Non sembra affatto che questo elemento *-TI* fosse stato delegato a formare medi o passivi che già sarebbero stati segnalati da *-R* senza *-I* secondo la logica generale. Esso sembra invece essere stato solo un elemento per la formazione del preterito.

Interessante ciò che si viene a creare nella seconda persona: *-TATI* la cui corrispondenza con il Greco *-THEES* della seconda persona dell'aoristo passivo puro è perfetta. Il Greco ha poi costruito su questa base *-THEES* tutto il caratteristico aoristo passivo debole, "thetico" accanto al precedente aoristo passivo forte in *-E-/EE* che è rimasto in pochi temi.

Cosicché il Greco e il Sanscrito manterrebbero una traccia, una memoria, dell'antica divisione dei verbi in *-MI* e *-HI*. Il verbo Hittita ci porta alla conclusione che inizialmente in Indoeuropeo esistevano due coniugazioni che si guardavano faccia a faccia. La prima di esse aveva un paradigma con le prime persone *-M -S -T* e fin dall'inizio distingueva presente e preterito. La seconda *-A -THA -A* e in questa coniugazione la distinzione tra presente e preterito è stata aggiunta dopo.

Cosa ci insegna il verbo hittita? Apparentemente poco, in realtà tantissimo. I tempi verbali in Hittita sono ridotti a due soltanto, i modi verbali sono assenti. Il verbo hittita è un verbo albescente che precede le forme classiche dilagate in Sanscrito, Greco e Latino ma questa albescenza si manifesta sul tramonto di ricche e significative forme appartenute ad un passato più remoto. Da una parte le desinenze verbali sono già foneticamente alterate nella stessa direzione che troveremo portata a termine nel Greco Ionico e dall'altra

L'Hittita mostra, anche se ormai disattivati, gli antichi aspetti del verbo paleoindoeuropeo. Le due coniugazioni che sfoceranno nelle future diatesi ci conducono, la prima in -MI verso il mondo delle lingue uralaltaiche con la loro costruzione attiva, l'altra in -HI verso le lingue kartveliche e la loro costruzione ergativa. Per stabilire quale era il valore iniziale di queste due coniugazioni, un fatto importantissimo da valutare è che tutti mediopassivi sono tratti esclusivamente dalla coniugazione in -HI. Infatti etimologicamente essa

corrisponde al perfetto delle altre lingue che, si ricorderà, era inizialmente senza mediopassivo essendo intransitivo per natura. I mediopassivi e i passivi sovente traggono origine da un intransitivo. I passivi forti ad esempio del Greco in -EE erano origine dei semplici intransitivi. Quindi nulla di più indicato di un intransitivo per natura per costruire un mediopassivo anche in Hittita.

Nel Paleindoeuropeo entrambe le costruzioni convivevano e si trovano qua e là le tracce di questo stato di cose. Nelle lingue germaniche ad esempio in Tedesco LEGEN “mettere”, “porre”, “collocare” e LIEGEN “giacere”, “trovarsi”, “aver sede”. Il primo verbo è in forma dinamica, il secondo in forma statica. Quando il Greco dice: OIDA “io so” dice che “io sono al corrente perché ho visto”, “sono testimone di un fatto e lo conosco”. Il verbo è statico. Il verbo horoo “guardo”, “osservo” è dinamico. La fine della doppia coniugazione è avvenuta quando una o l'altra delle due coniugazioni si è addossata definitivamente a questo o quel verbo. Le due coniugazioni hanno perso la loro vitalità indipendente e il loro significato originale è stato interpretato diversamente.

Aggregazione e diaspora degli Indoeuropei

Per molto tempo l'espansione indoeuropea fu vincolata al Caucaso, alla sorgente delle materie prime, anzi che i singoli popoli trovassero altre fonti. Il mito di Prometeo benefattore degli umani, ma poi vincolato a lungo alle rupi del Caucaso, illustra nel suo simbolismo, questo tormento delle origini. Voler andare, varcare gli spazi e nello stesso tempo non poter lasciare definitivamente alle spalle i luoghi originari. Un desiderio che non c'era né è mai sorto tra i popoli kartvelici e che invece è sempre stato presente e vivo tra i popoli uralo-altaici, specie tra gli Altaici. Accettata la dottrina della sintesi originale nasce spontaneo il domandarsi quale delle due matrici indoeuropee sia stata la dominante quale la subordinata. Sia che siano stati i cavalieri delle steppe ad avere inglobato una casta di caucasici sapienti, sia che siano stati essi “reclutati” da detti sapienti come attuatori sul piano materiale dei loro progetti, i risultati dal punto di vista linguistico non cambiano. Questa seconda alternativa ha molteplici sostenitori perché osservando il sistema delle caste delle prime civiltà indoeuropee esse appaiono come un nucleo di cavalieri guidati da una casta sapienziale che ha conferito loro una guida mostratasi sempre vincente. C'è però chi considera l'insieme Indoeuropeo come una continuazione dell'Uralaltaico che ha preso qualcosa, ma solo qualcosa, dal Caucaso per quanto importante questo qualcosa sia. Ognuna delle due visioni ha pari diritto ad essere adottata, perché dipende dal criterio soggettivo con cui operiamo la scelta, se la gerarchia religiosa o la forza militare.

Delle due matrici indoeuropee, la lingua dei cavalieri era una lingua i cui parlanti, guerrieri vivevano praticamente a cavallo, erano dediti all'allevamento e alla transumanza e perciò facilmente si son prestati ad impiegare l'esperienza dell'equitazione nella formazione di disciplinati corpi militari di cavalleria. La lingua della matrice A è stata la lingua facile, pratica, diretta degli autori della grande cavalcata di espansione proseguita magari sul mare e di essa ci può dare un'immagine l'immediatezza dell'Hittita, la sua semplicità, la facilità con cui popoli alloglotti la usavano e continuarono ad usarla quasi come lingua franca anche dopo che si era estinta.

La lingua dei preesistenti sedentari del Caucaso era una lingua rappresentata da uomini dalla cultura sacerdotale e sapienziale, profondi conoscitori dei metalli, delle loro proprietà, dei segreti della loro estrazione e lavorazione. Si pensi che ancora a Roma i sacerdoti detti Fulgurales scrutavano nelle notti di tempesta la caduta dei fulmini perché sapevano che dove i fulmini cadono con più frequenza si trovavano le miniere di ferro. Certi miti come quello della Spada nella Roccia risalgono a questa conoscenza. Saper estrarre dalla roccia qualcosa che si trasforma in strumento di utilità e di forza. La lingua della matrice B è la lingua ristretta della casta sapienziale, di cui ci dà un'immagine il Vedico. Questa casta dalla vita fisicamente poco dinamica, ma a livello mentale vulcanicamente produttiva, tendeva al raggiungimento della lingua grammaticalmente perfetta (appunto questo significa Sanscrito). Traccia del suo linguaggio resta nel gergo medico, giuridico, nella lingua dei poeti. Giacché religiosamente convinta di un segreto potere del linguaggio era decisa ad indagare sempre di più su di esso e ciò fu storicamente il motore delle imponenti ricerche grammaticali: Pànini fu il culmine e la chiusa di una lunga tradizione. Il ricordo di questo stato di cose è vivissimo tra i popoli indoeuropei che parlano lingue risalenti direttamente al Protosanscrito. In India esiste il dualismo Sanscrito/Prakrito. Nel Dramma Indiano il Sanscrito è la lingua sacerdotale, i guerrieri la capiscono ma non la insegnano. Il popolo non la capisce ma parla svariati linguaggi affini, riuniti nel termine generico di Prakrito (PRAKRĪTA = "Natura" ossia "lingua naturale"). Prima di procedere cercheremo di dare uno schizzo grammaticale rispettivamente dell'Indoeuropeo A e dell'Indoeuropeo B, come intendeva Uhlenbeck, cercando di cogliere i due principi formativi. Formalmente useremo la tecnica espositiva dello Skeleton Grammar già usata per l'Indoeuropeo ricostruito.

SKELETON GRAMMAR

“INDOEUROPEO A” e “INDOEUROPEO B”

“Indoeuropeo A”

Intendiamo qui quella parte dell'insieme Uralo-altaico comune all'Indoeuropeo. Essa doveva corrispondere al linguaggio della casta formata da ex-nomadi, pastori transumanti delle steppe che ordinati secondo nuovi schemi sociali, diverranno cavalieri ardimentosi e disciplinati cui competeva sia la difesa esterna che interna della società, quella parte della società al cui vertice c'era il Rex . Essi hanno portato il modello agglutinativo. La lingua usata per gli esempi è prevalentemente lo Jakuto-turco.

Nell'Uralo-altaico le parole hanno una radice e una desinenza casuale o verbale e ciò che distingue la radice dalla desinenza è che questa deve subire il vocalismo della prima. Es. Turc. SOKAKLAR “strada”, ma EVLER “case”. -LAR o -LER fanno il plurale ma -LAR o -LER è deciso dal vocalismo della radice. Non esiste nessuna prova però che dimostri che l'armonia vocalica esistesse già ai tempi in cui si verificava la simbiosi, né sembra logico immaginare in generale che allora esistessero già le stesse forme in uso oggi. Non esistono generi nell'Uraloaltaico e le desinenze della declinazione sono poste dietro quelle del plurale e, dove c'è del duale, per cui sono identiche per tutti i numeri. Di tutti i modi di formare il plurale l'ie ha ricevuto soprattutto -S e il duale forse una laringale che ha prodotto l'allungamento vocalico e ove questo mancava una semplice -E. A questa laringale potrebbe corrispondere l'Uralico con K. Non partecipavano alla declinazione gli aggettivi.

Declinazione

Casi	I-e	U-a
Nominativo	-- (-S)	-
Accusativo	-M	-M
Dativo	-GH	-χ
Genitivo	-E/OS (-M)	-N
Plurale	-S (H duale)	-S(-K)

Mentre nelle lingue indoeuropee il sistema pronominale è caratterizzato dal politematismo per cui ad un caso retto si contrappone un caso obliquo che regge la declinazione, nelle lingue uralo-altaiche c'è un solo tema regolarissimo che si declina in tutti i casi. Questo tema corrisponde pienamente al tema indoeuropeo ma solo al singolare. Al plurale le lingue uraloaltaiche hanno seguito la loro indole agglutinante creando, coi soliti mezzi, plurali di temi pronominali mentre le lingue indoeuropee hanno mantenuto in vita un sistema che ha il suo riscontro nelle lingue sud-caucasiche. Inoltre nelle lingue uraloaltaiche il sistema pronominale è strettamente legato da una parte ai dimostrativi e dall'altra ai suffissi possessivi e alle desinenze verbali.

Pronomi personali

Casi	Ie	U-a	Ie	U-a
	“Io”	“Io”	“Tu”	“Tu”
Nominativo	ME	ME	T(W)E	TE
Accusativo	ME	ME	T(W)E	TE
Dativo	MEGHI	MEGE	T(W)EGHI	TEGE
Genitivo	MENE	MEN	TEWE	TEN

Per quanto riguarda i plurali, essi non erano considerati come delle persone da aggiungersi alle persone singolari bensì come gli stessi pronomi singolari pluralizzati da idonei mezzi esattamente come si fa per i nomi. Tali forme hanno dato ad esempio in Turco: M/MIZ, S/SINIZ, -/-LAR e in Yakuto: -MIN/-MIT', -γIN / -γIT', --LAR. La desinenza -LAR del plurale nell'Altaico Sta per *-TAR corrisponde al - (T) R ie.

Correlazione dimostrativi - personali – desinenze

Abbiamo visto che nelle lingue altaiche è ancora chiara la correlazione tra i deittici e i pronomi personali. Riassumiamo queste relazioni nella seguente tavola.

I-e		U-a	U-a	U-a
Tema	Significato	Pronome	Indicativi	Desinenze verbali
ME	Vicinanza	ME	MU	-M
TE	Intermediarietà	TE	SU	-S
E/ON	Lontananza	O(N)	O	-

Interrogativi e relativi

Gli interrogativi ie. KWI/KWO hanno un corrispettivo altaico in KI, mentre gli interrogativi in nasale M o N in ie sono assenti e compaiono solo come particelle. L'interrogativo fa anche da relativo prima che si generalizzasse un relativo YO in ie che ha un corrispettivo nell'Ugrofinnico. Finn. Yoka ecc.

Sistema verbale

Il sistema verbale partiva da uno stadio completamente privo di coniugazione personale. Però quando confluiva nell'Indoeuropeo la coniugazione era già completata al singolare e risulta essere stata questa:

	I-e	U-a	U-f
1.s.	-M	-M	-M
2.s.	-S	-S	-T
3.s.	-T	-T	-S

Tempi e modi

L'assenza di particolari indici era caratteristica dell'imperativo mentre la loro presenza era caratteristica dell'indicativo. Come mostra l'Hittita questi erano anche i soli due modi finiti della lingua. Inizialmente le lingue indoeuropee avevano solo due tempi: un presente e un preterito il primo caratterizzato dall'aggiunta di una -I dopo le desinenze.

Successivamente si sono formati i plurali ma il loro sviluppo nelle lingue uraloaltaiche e indoeuropee ha seguito strade differentissime. Inizialmente le lingue uraloaltaiche non avevano nessuna differenziazione nelle terze persone e questo ha lasciato traccia in tutti i substrati europei. In seguito subentrò in certe lingue l'usanza di usare come pluralizzanti gli stessi morfemi che si usavano per i nomi. Da parte nostra abbiamo visto come la desinenza -NT dell'ie sia nata da un precedente -N esprimente il "più di uno" che ha preceduto le forme di plurale più recenti.

Da inizi più antichi

Tra le innovazioni la più importante fu l'aoristo di cui si intravedono nell'Altaico gli inizi più antichi. Esso era caratterizzato da una -S corrispondente ad una -T presente nell'area germanica. Sia nelle lingue uraliche che altaiche si trova una desinenza in dentale -T-D come in Finnico e in Turco o una desinenza in sibilante -S come in Samoiedo e in Tunguso -TSA-. Esiste in Manciurico anche un futuro in -TSI che ricorda assai il futuro in -SY del verbo indoeuropeo.

Per i tempi oltre all'imperativo caratterizzato dal nudo tema si può aggiungere l'ottativo, in Jakuto formato con -AYA-. Anche in questo caso non si può non osservare la somiglianza degli analoghi morfemi ie. -OI tematico e -YEE/I atematico. Si può aggiungere che la forma negativa di un verbo si ottiene con -MA talvolta divenuto -PA che ricorda la particella ie isolata MEE.

In questa forma di linguaggio caratterizzata dalla struttura: NOMINATIVO – ACCUSATIVO – VERBO con gli aggettivi che come i genitivi precedono la parola cui si riferiscono, le parole composte e i sistemi di derivazione sorgono con spontanea dovizia. Sono una delle più cospicue caratteristiche della lingua.

“Indoeuropeo B”

Intendiamo qui quella parte del Sudcaucasico comune all'Indoeuropeo. Questo linguaggio apparteneva a quei “kaukasische Priester” forse ingaggiati dai cavalieri delle steppe per le loro conoscenze sui metalli o forse essi stessi ingaggiatori ed armatori dei cavalieri quali realizzatori sul piano pratico dei loro progetti. Gli esempi citati sono per lo più in lingua svana o svanetica. Lo Svano ha caratteristiche arcaiche rispetto a tutte le lingue sudcaucasiche e ha una articolare vicinanza con l'Indoeuropeo. Ad esempio è lingua sudcaucasica con la numerazione decimale.

Declinazione

Casi	I-e
Activus	-K/G -T/D
Relativus	-S (-N) ?
Passivus	-

Il casus activus è ancora conservato dalle lingue del sottogruppo Zan, ossia Mingrelia e Lazo. Esse conservano -K finale come ergativo. La lingua -Svana invece mostra l'equivalente -T/D nella forma -D. Proprio il georgiano sembra deviare dalla norma con -MA.

Il casus relativus aveva -S. Forse tracce di -N (nell'ablativo). In Elamita compare una forma -NA (vocale variabile) che si avvicina. Il casus passivus nelle forme più arcaiche di linguaggio non aveva nessun contrassegno. Poi ebbe una -R passivizzante.

Dimostrativi

Il dimostrativo parte da una base E cui aggiunge un deittico indicante la posizione. Esso consta di tre gradazioni, ognuna delle quali può formare la terza persona dei pronomi e può essere usata anche come aggettivo. In questo caso viene usato in forma ristretta senza declinazione: AL, AŽ in Svano. La declinazione è affidata alla parola cui è riferito il dimostrativo.

Il grado di vicinanza ha in Svano il dimostrativo è EL/EM cui corrisponde il Georgiano con ES/(A)M-. La mancanza di corrispondenza fa pensare che le consonanti presenti nella forma diretta siano state aggiunte dopo, separatamente. La forma primitiva potrebbe essere stata solo E, analogo a ie E.

Il grado di intermediarietà si è perso in Svano ma restano le sue tracce. Esso doveva essere -G da paragonare alla analoga forma indoeuropea G(HA) G(H)I. Tale è restato in Georgiano EG/MAG-. L'obliquo MAG ovviamente risulta combinato con la forma precedente come in It. CODESTO dal Lat. Volg. ECCUM TIBI ISTE introdotto nei temi in -O.

Il grado di lontananza è indicato in Svano da una forma AŽA/MIN sicuramente retto e obliquo, entrambi generalizzatisi nella declinazione. AŽA sembra di origine dialettale tra varie altre forme delle quali la più originale attestata sembra AČ forma palatizzata di un originale EK/MIN-. A questa forma corrisponde il Georgiano con IGI/IMAN. Infine, data la tendenza dello Svano a palatalizzare E-Ž/ E-Č potrebbe essere da EK quale si

trova anche nel Gr. EKE-ENOS > EKEINOS. Come tutti i dimostrativi può assumere il ruolo pronome di terza persona.

Come si può vedere anche queste forme sono entrate nel bagaglio dei dimostrativi indoeuropei e certe lingue li hanno adoperati più di altre.

Interrogativi e relativi

Anche le lingue kartveliche usano come relativi i pronomi interrogativi. Questi non hanno affinità alcuna con quelli ie a differenza degli interrogativi altaici che si sono mostrati strettamente affini. Per le persone l'interrogativo è VIN (Tema. VISI-) per le cose è RA (Tema. RAIE). Quest'ultimo ricorda assai il Sc. RAYAS "cosa". Anche lo Svano che ha per interrogativo IAR/MAI non mostra alcuna affinità con le forme ie salvo forse una certa affinità formale tra IA-R e YO del relativo ie.

Pronomi personali protokartvelici

I pronomi protokartvelici sono stati ricostruiti così: MI("io") SI("tu") ČWEN("noi") e STKWEN("voi") per giustificare le forme del Georgiano e dello Zan. Però così non si giustificano affatto i plurali dello Svano: NAI e GAI ("noi" come "io e voi" e rispettivamente come "io e loro") forme dette la prima inclusiva e la seconda esclusiva e la seconda persona SGAI "voi". Possiamo esporre il paradigma dei pronomi con la seguente tavola:

Pronomi personali

SVANO		(Commenti)	IE
Singolari			
Nom.	Genitivi		
MI*	MIŠGWA		
SI*	IŠGWA		
Plurali (-E innovazione svana)			
NAI	NIŠGWE	Esclusivo (Io e te, io e voi)	NOS
NAI (*GWAI)	GWIŠGWE	Inclusivo (Io e lui, io e loro)	WES WEI
SGWAI	IŠGWE		(E)SWES?

Il verbo kartvelico

Sulla complessità del verbo caucasico sono stati scritti oceani di inchiostro, indici pronominali che si combinano tra loro, forme prefisse, infisse, suffisse e richiamate. In realtà il verbo kartvelico è complesso ma le sue strutture, totalmente estranee all'indoeuropeo, si trovano, come aveva messo in luce Ascoli, penetrate dal substrato, anche in Italiano e specie in Siciliano e nei dialetti del Sud. Le forme citate sono qui all'ordine del giorno e soprattutto nelle parlate più popolari: es. *Gliela aveva data lui a lei la fiducia! Diccelo tu se hai coraggio. Toglierveli a noi non ci servirebbe.* Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Non fan parte certamente della lingua migliore ma sono forme realmente vivissime. In Siciliano poi: *diccicillu! ma a iddu, a mmia nun me l'ha ddiri!* oppure: *Susiti, tuttu lu iornu a cunnuliaritilla passi!*

Nelle lingue kartveliche succede qualcosa di analogo. Ecco qualche esempio in lingua svana: SI M-IXDE: "Tu mi porti". SI N-IXDE: "Tu ci porti" (senza di te). SGAI M-

IXDE: “Voi mi portate”. MI Ž-IXDE:” Io ti porto”. MU ČAAŽ MI LOMOW: “Il padre mi diede un cavallo”. (-M particella pronominale infissa).

La coniugazione kartvelica è di due tipi: la coniugazione diretta, per i transitivi, dove il prefisso è un pronome soggetto e la coniugazione indiretta, per gli intransitivi, dove il prefisso è un pronome al dativo. I due tipi si possono paragonare al tipo “Io lodo” e rispettivamente al tipo “Mi piace”. Nel primo caso “l’agente reale” è al nominativo nel secondo caso è al dativo.

Nell’esempio seguente “La carne” è oggetto in una costruzione e soggetto nell’altra.

CACCIA IL LUPO LA CARNE (Oggetto)

PIACE AL LUPO LA CARNE (Soggetto)

Perciò, da un punto di vista storico, le due coniugazioni si realizzavano premettendo al verbo rispettivamente il pronome nella sua forma soggettiva o nella sua forma oggettiva. Se noi osserviamo in lingua Svana i marcatori soggettivi che riportiamo in questa tabella.

Coniugazione diretta-indiretta

Persone	Diretti	Indiretti
1 s.	(X)W-	M-
2 s.	(X)-	Ž-
3 s.	--	--
1 pl. Incl.	L- -D	GW-
1 pl. Esc.	(X)W- -D	N-
2 pl.	(X)- -D	Ž-
3 pl.	-- -X	-- -X

Vediamo subito che i plurali sono identici ai singolari, si limitano ad aggiungere nelle forme dirette quel famoso pluralizzante -TE più o meno foneticamente alterato (tranne che alla 3^a -X). Osserviamo che ove alla prima c’è XW alla seconda v’è solo -X, ove alla prima c’è solo W alla seconda non c’è nulla. I plurali sono inutili alla coniugazione indiretta AL

LUPO PIACE LA CARNE o AI LUPI PIACE LA CARNE il soggetto grammaticale: LA CARNE è sempre singolare. Considerando che nelle terze persone i pluralizzanti -X sono analoghi ai pluralizzanti in -D (< -TE), togliendo X-, noi abbiamo uno schema di partenza così:

Coniugazione primitiva

Persone	Diretti	Indiretti
1 s.	W-	M-
2 s.	--	--
3 s.	--	--
1 pl. Incl.	L-	GW-
1 pl. Esc.	W-	N-
2 pl.	--	--
3 pl.	--	--

Ossia c'è un indice per dire "Io" o il suo plurale "Noi" come "Io e tu" o "io e voi" ossia inclusivo oppure esclusivo: "Io solo" o "Noi soli" qualunque altra persona è considerata alla stessa stregua. In altri termini il sistema di coniugazione era dicotomico. Aveva solo due persone. C'era un "io" e tutto ciò che non era "io" era "non-io". Questo ci riporta ai quei tempi nei quali i parlanti distinguevano soltanto una sfera dell'io e una sfera del non-io.

Il Kartvelico ha dunque una coniugazione personale rappresentata fondamentalmente da prefissi, tranne che per le terze persone. E' un tipo di coniugazione personale che però non è assolutamente comparabile con la coniugazione indoeuropea nella quale l'identificazione delle persone è affidata esclusivamente alla parte terminale delle voci verbali. In altre parole ben poco della coniugazione personale può essersi trasmesso dal Kartvelico all'Indoeuropeo mentre molto può essersi trasmesso in tutti gli altri aspetti. C'è un preterito in -DI (-THI), comune all'altaico, con molte varianti e un perfetto in -I (-E), un piuccheperfetto, anche risultativo, in -A. Il futuro è una formazione che solo il Georgiano presenta. I modi non sembrano ancora differenziarsi dai tempi. Sembrano piuttosto un'applicazione di questi. Solo l'imperativo si mostra nella sua forma primitiva

come il puro tema verbale. Qui il congiuntivo è una derivazione del preterito (-DE) l'ottativo del futuro (solo in Georgiano).

Essendo che nelle lingue kartveliche attualmente la differenza tra la coniugazione diretta e indiretta è affidata soprattutto ai marcatori verbali, quando tali marcatori non erano ancora sorti e si capisce come siano sorti lentamente in un arco di molti secoli, la principale fonte di differenziazione formale tra le due coniugazioni doveva constare nella declinazione stessa e il verbo essere pressoché impersonale come più o meno accade in Sumero.

Altri focolai

Naturalmente, quando c'è una sintesi, due elementi per lo meno si sono fusi insieme, ma se due sono stati i principali componenti dell'insieme indoeuropeo, nulla vieta pensare che in minor misura anche altre matrici possano essere entrate nella sintesi. Di fatto nell'Indoeuropeo abbiamo tracce di una terza matrice, simile alla lingua Hattita in cui l'elemento prefittivo è dominante. Forse si lega tale matrice linguistica in qualche modo alla terza casta sociale indoeuropea? Quando noi prendiamo parole come APER / KAPER come Lt. OSSUM < Gr. OSTEON ma Rus. KOSTI, Sc. KAPAS "scimmia" ma Ted. AFFE, Ingl. APE, inoltre il nome di popolo ARYOS ma Anat. KARIOS e molti altri esempi simili, ci rendiamo conto di come ci troviamo di fronte ad una K mobile. Una struttura estranea all'Ie in generale.

Ugualmente possiamo dire per D(H)-. Vediamo il Vedico AHAR, "il giorno" ma Ted. TAG (Ingl. DAY). Ossia *(D)AHAR. Così all'interno dello stesso Sanscrito la radice DR̥K ha una forma con D come in DARÇAMI e una forma senza D come in R̥ÇIS "veggente". Dal termine con D viene il Gr. DRAKOON "Colui che fissa lo sguardo" e col sabino D>L la più umile LACERTA latina che per assonanza con la parola "LUCE" fu contaminata in LUCERTOLA in Italiano.

La Smobile, nota da un pezzo, emerge in mille modi: Sc. UPARI Gr. HYPER e Lt. SUPER. Hitt. LAHHAN, "esercito" Gr. LOKHOS "schiera" e Ted. SCHLAGEN "battere". Lat. MORDEO, "mordo" Ted. SCHMERTZ, "dolore". Così a prefissi era la lingua Hattita e certe lingue nord-caucasiche. A parer mio in epoca più arcaica anche la Piniziale era una consonante mobile e ha lasciato traccia in forme come LAYAMI "dissolvo", LUO "diluisco", "sciolgo" in confronto a PLAVINI: "nuoto" "galleggio". Ma anche PL indicante massa, moltitudine, città che emerge in PLUS, POLY, POLIS da una parte e LEUTE, LYDIA nome di popolo, "la gente". Mi riservo di portare a termine questa ricerca in futuro. L'ideale sarebbe conoscere tutte le convergenze che hanno dato origine all'Indoeuropeo tra le quali, per forza di cose una, la più forte, doveva necessariamente imporsi sulle altre.

Ancora sulle desinenze -(H)A –THA -A

Una grande difficoltà nasce dal fatto che nonostante tutto il sistema del perfetto implichi la struttura ergativa tipica delle lingue sudcaucasiche in queste lingue non c'è la minima traccia delle desinenze -A -THA -A caratterizzanti il perfetto. Anzi queste lingue non conoscono desinenze personali ma solo e sempre prefissi pronominali. Da dove dunque queste desinenze provengono? Come si possono cercare delle desinenze verbali in lingue che per natura ne sono prive? Si potrebbe dire che tali desinenze senza antecedenti uraltaici o caucasici siano innovazioni indoeuropee ma ciò è impossibile perché tali desinenze esistono pienamente e perfettamente funzionanti in altre lingue, quali le prossime due che citeremo.

L'Elamita

L'Elamita viene accostato al Sudcaucasico e ad altre lingue ancora come l'Eteociprio e l'Eteocretese. Lingue purtroppo poco note per mancanza di testi di una certa lunghezza. Gli Elamiti potrebbero rappresentare la più avanzata civiltà di questo fascio di popoli. In effetti la lingua elamita ha molto in comune con le lingue kartveliche, si pensi ad esempio al plurale dei nomi con -BI. Le lingue kartveliche hanno un'attestazione molto recente in confronto. Senza dubbio l'Elamita ha anche molti sviluppi originali e forse ha una prosecuzione moderna nel Burushaski dell'Hindu-Kush. Sono invece da approfondire gli studi sul Protoelamita scritto con una scrittura analoga a quella di Harappa e Mohendjo-Daro e ancor oggi pressoché indecifrato.

Una curiosità della lingua elamita è il fatto che oltre ai verbi si coniugano anche i nomi. I suffissi per la “coniugazione” nominale sono: -K/G -T -R(animato) es. SUNKI-K: (o SUNKI-G) “Io, il Re...”, SUNKI-T: “Tu, il Re...”, SUNKI-R “Egli, il re...” ma se si trattava di plurale si diceva SUNKI-P “Essi, i re...” sempre a patto che fossero animati. Se si trattava di oggetti inanimati non esisteva contrassegno. Se si trattava di astratti c'era la terminazione -ME. Es. SUNKI-ME “La regalità, essa”. Le tre persone vengono chiamate caso Locutivo, Allocutivo, Delocutivo. Essi nel verbo vengono a coincidere con le persone delle altre lingue. Prendiamo un verbo qualunque come HUTTA “fare” abbiamo:

Singolari	Plurali -H-	
HUTTA-H	HUTTA-HU	-H
HUTTA-T	HUTTA-HT	-T
HUTTA-S	HUTTA-HS	-S

Tralasciando per le terze persone l'indice che era molteplice e nel verbo una forma generalizzata -S che rappresentava tutte le funzioni, noi abbiamo una serie di indici notevolmente simili ai tre tipici ie specie nella seconda con dentale.

L'Oromonico

Esiste un'altra lingua con degli sviluppi simili. Si tratta di una lingua camitica del sottogruppo kushitico. Il termine Kushitico dal biblico Kush assieme al termine di Kassita o Kosseo è stato sospettato qualche volta essere un termine derivato da un'antica radice manipolata in tanti modi: *K(A)U-S che avrebbe indicato il Caucaso stesso. In altre parole il Kushitico sarebbe un ramo caucasico che, finito tra i Camiti, sarebbe stato camitizzato in gran parte salvo mantenere qualche caratteristica arcaica. Abbiamo segnalato ad esempio un dativo in labiale -F comune con lo strumentale indoeuropeo -BHI e le altre desinenze in labiale. La lingua Oromo o Galla - quest'ultimo termine si ritiene di origine dispregiativa da parte dei circonvicini - è una lingua che risponde particolarmente a queste caratteristiche. Soprattutto è nel verbo, ma non solo, che la lingua oromonica ha più caratteristiche peculiari tanto che, dice F. Mueller, è impossibile, proprio a causa del verbo oromonico, una trattazione perfettamente parallela delle varie lingue kushitiche come Dankali, Somali, Saho. Secondo alcune testimonianze si direbbe che la lingua oromonica non abbia nemmeno una coniugazione personale o l'abbia impropriamente come accade all'Hindi moderno, mediante il verbo essere. Sicuramente il vero Oromonico usava la coniugazione e tutte le frasi fatte lo dimostrano. Tuttavia anche qui la coniugazione ereditaria è ridotta giusto alle tre terminazioni di cui stiamo parlando ed il resto sembra preso a prestito dall'Arabo, ossia è di penetrazione assai più recente. Il verbo oromonico è caratterizzato al singolare da un'identità di terminazioni con l'ie cui corrisponde un'identità di terminazioni con l'Arabo al plurale. Si consideri la maggior recenziorità della coniugazione plurale ie.

Prendiamo la base verbale ADEM.

v. "andare"	Oromo	I-e	Arabo
ADEM-A	-A	-A	
ADEM-TA	-TA	-THA	
ADEM-A (f. -TI)	-A	-A	
ADEM-NA	-NA		-NA
ADEM-TU	-TU		-TU
ADEM-U	-U		-U

(Il secondo tempo oromonico il preterito-aoristo ha la stessa coniugazione ma con la vocale caratteristica -E: es. ADAM-E ADAM-TE ADAM-E ...ecc.)

Valide o meno che siano queste comparazioni esse ci mostrano similitudini con l'Ie non dove ce le saremmo aspettate, bensì in territori alquanto differenti e questo non potrà esser considerato senza significato. Non solo le desinenze del perfetto ma anche molti altri fatti grammaticali non hanno antecedenti uraltaici o sudcaucasici. Se in Indoeuropeo per esempio ci sono i generi grammaticali mentre non ci sono né nelle lingue uraltaiche né in quelle sudcaucasiche, come si può farli derivare da esse? E' evidente che la dottrina sintesi originaria spiega tante cose ma non basta a spiegare tutto. Bisogna ammettere che esiste un nucleo che non si scioglie né con l'Uraltaico né col preesistente Sudcaucasico, almeno, così come noi lo conosciamo. Dobbiamo ammettere uno strato più remoto che le ultime ondate non sono riuscite del tutto a soppiantare.

LE STRATIFICAZIONI FUNZIONALI SUCCESSIVE

Ci sia concesso ora di emettere un personale teoria sulle origini indoeuropee, ben consci di essere ancora assai lontani dalla risposta definitiva. Tuttavia ogni granello contribuisce a riempir lo staio. L'esperienza ci permette di formulare la teoria delle stratificazioni funzionali successive così:

Le fondamentali mutazioni linguistiche sono determinate, ove vi siano le condizioni, dalla sovrapposizione a modelli linguistici vecchi di modelli linguistici nuovi, corrispondenti a funzioni sociali nuove, introdotte da uomini nuovi nella comunità dei parlanti.

Questa teoria era già visibile *in nuce* proprio nelle opere di Pisani quando attribuisce le due matrici linguistiche a due precise funzioni sociali, corrispondenti a due componenti etniche integrate in un'unica comunità di parlanti: “...*im NordOsten der Schwarzen See hat sich eine Herrensprache gebildet, die im Grunde auf den Sprachen von Steppenreitern und kaukasischen Priestern beruhte; diese Sprache ist dann von Erobererscharen nach Europa gebracht worden...*” (Indogermanen und Europa p.14).

Tutto questo però non è ancora per noi la cosa più importante, è solo un caso particolare di una legge più generale. Ciò che la dottrina della sintesi originale considera le due convergenze ie sono per noi in realtà le due ultime stratificazioni note le quali non escludono affatto altre più antiche che ancora non conosciamo perché è chiaro che ciò che per noi è il remotissimo punto d'inizio allora era il punto finale di una lunga evoluzione precedente.

Un argomento strettamente correlato è il rapporto originario che ci può essere tra la lingua dominante e quella restata di substrato. La teoria della sintesi originaria dell'Indoeuropeo pone una fusione iniziale tra due componenti provenienti toto coelo distinti, una collisione tra mondi completamente differenti ed estranei.

Era veramente così in tutto e per tutto? La realtà mostra e con grande sorpresa che questi ceppi linguistici sin dal principio avevano vari e non indifferenti punti in comune.

Osserviamo ad esempio i pronomi personali nei due (o tre) ceppi linguistici.

Fin.	MINÄ	SINÄ	
Turco	BEN	SEN	In Jakuto la forma originale MIN per BEN
Georg.	ME	SHEN	

Sono così diversi tra loro? Non hanno certo l'aspetto di espressioni appartenenti a mondi tra loro totalmente alieni come per esempio succederebbe se prendessimo i pronomi usati in Arabia ANA ANTA (m.) / ANTI (f.)?

Alfredo Trombetti, e a ragione, diceva che se l'affinità dei numerali indica una parentela recente l'affinità dei pronomi mostra una parentela remota e questo pare essere proprio il nostro caso. Indicheremo ora qualcuno di questi punti in comune che la precedente trattazione ha fatto emergere.

Declinazione

Nelle lingue uraloaltaiche non c'era distinzione tra nominativo e accusativo e gli elementi con cui il Sudcaucasico forma il Casus Activus sono gli stessi con cui l'Uraloaltaico forma l'ablativo (e il dativo). Tutto sembra portare ad un sistema molto primitivo in cui ad un caso diretto si opponeva un caso obliquo.

	S-Caucasico	Uralo-altaico
Casus Activus	-K/G -T/D	
Casus Relativus	-N	-N
Casus Passivus	--	--

Il sistema pronominale

Il sistema pronominale è stato testimone diretto, ancor più del verbo, di quel fenomeno importantissimo nella storia del linguaggio umano che fu la tripersonificazione. Nelle nostre lingue la personificazione si distribuisce su tre persone “Io”, “Tu”, “Egli” chi parla, a chi si parla, colui del quale si parla. Nel linguaggio più arcaico questo sistema non era ancora nato e si contrapponevano solo due termini: un “Io” e un “non Io”. Abbiamo vista che c’è traccia di questo sistema persino in Latino: LEGITO significa ad un tempo sia “Tu leggerai” che “Egli leggerà” (come imperativi), di sicuro non un “Io leggerò”. Le più evolute tra le lingue altaiche mostrano in pieno questo sviluppo. I dimostrativi, rivela l’analisi glottologica, sono inestricabilmente legati all’origine dei pronomi personali ossia sono parte di un più vasto insieme morfologico che prima o poi deve essere affrontato. Questo traspare con molta evidenza tra le lingue altaiche.

In Turco ad esempio abbiamo:

- BU: Vicino a chi parla. Si confronti con la prima persona BEN “io”. In Jakuto MEN.
- SU: Vicino a chi ascolta. Si confronti con la seconda persona SEN “tu”. S<T (La T-in Jakuto sparisce)
- O: Lontano da entrambi. Si confronti alla terza persona
- O(N).

Si riscontra subito una logica per la formazione dei pronomi personali. Non tutte le lingue hanno questi pronomi. Il pronome di prima persona non è che il deittico di vicinanza, la seconda persona il deittico di intermediarietà, la terza persona il deittico di lontananza. In Giapponese antico per dire “io” si diceva “Questa parte”, per dire “tu” si diceva “codesta parte”, lontano da chi parla ma vicino a chi ascolta, per dire “Egli” si diceva “quella parte”, lontano e da chi parla e da chi ascolta. Il Giapponese moderno ha sviluppato un sistema pronominale partendo dall’uso di forme onorifiche e di cortesia.

Nell’Altaico, restituendo il consonantismo primitivo, abbiamo: MU TU O e con verisimiglianza per l’obliquo, rispettivamente MEN TEN O(N) (la -N si usa nel plurale ONLAR), forme tutte che hanno indubbia affinità coi temi pronominali indoeuropei ME, TE, E/O-N.

Le lingue altaiche più primitive riflettono il precedente stato di cose, ossia la contrapposizione di un “vicino a chi parla” contro un “lontano da chi parla”, come in Mangiu ERE “questo” e TERE “quello”, pur nel pronome personale essendo penetrata in pieno la ripartizione in tre persone: Io, Tu, Egli.

Le lingue ugrofinniche, da un lato hanno preso una via a se stante che le rende in pratica non paragonabili ad altre e dall’altro lato hanno mantenuto arcaismi aventi riscontro solo nel Sudcaucasico. Se noi pensiamo che in Finnico i deittici iniziati per T sono singolari e quelli iniziati per N sono plurali tocchiamo subito con mano quanto sia raro e inusitato per noi que sto modo di procedere. La comparazione eseguita da Kortlandt mostra che alle origini nelle lingue uraliche il dualismo TI/TU esprimeva rispettivamente l’idea della

vicinanza e della lontananza. E' dunque il vocalismo del pronome che contiene l'idea di vicinanza e lontananza. Ung. EZ "questo" / AZ "quello". I plurali EZEK/AZOK. Il Finlandese fa altrettanto TÄMÄ "Questo" e NÄMÄ "Questi" TUO "quello" NUO "quelli".

Anche nelle lingue sudcaucasiche, infine, l'espressione del vicino e del lontano è ottenuta per mezzo dell'opposizione di due vocali nei rispettivi dimostrativi. In Georgiano l'espressione di vicinanza ha come dimostrativo IS/IMAN dal tema IMI e l'espressione di lontananza ES/ESE dal tema AMI. Corrisponde il Lazo HIM e HAM vicinanza/lontananza, con l'aggiunta di H prefissata. La lingua svanetica ha per esprimere la vicinanza AL (Pl. ALIAR o anche AMIAR) per la lontananza EDŽE da *EGE forma che coincide col pronome di terza persona. Si vede subito che non sono le consonanti, bensì le vocali che determinano la funzione in questione.

Una traccia di questo stato di cose ce la offre l'Indoeuropeo stesso. Esistono alcuni arcaismi vedici che mostrano il passaggio dalla doppia alla tripla ripartizione della personificazione. Inizialmente bastava l'opposizione: Vicino a me/Lontano da me espressa coi morfemi I/U. L'assenza di indici spinse il termine di lontananza a restringersi a rappresentare l'intermediario, in quanto l'assenza di termini in sé dava già l'idea del lontano quanto si vuole. Noi abbiamo tre temi pronominali:

- TYA: con intacco palatale. Vicinanza ossia "Qui, Questo, Io"
- TVA: con intacco labiale. Intermediarietà ossia "Costì, Questi, Tu"
- TA: senza intacco. Lontananza "Lì, Quegli, Egli".

Questi arcaismi dei Veda non sono mai divenuti pronomi per così dire ufficiali. Essi ci illustrano il passaggio tra una fase più vicina a noi, quale quella delle lingue altaiche e la precedente conservatasi tra le montagne del Caucaso.

Il Verbo

Se nel nome e nel pronome i due ceppi linguistici confrontati accennano ad un fondamento comune altrettanto si può dire per il verbo nonostante l'apparenza sembri nettamente contraria. Il verbo uraloaltaico si costruisce per suffissi e desinenze. È la fine della parola che si ingrandisce. Il verbo sudcaucasico è invece per infissi e soprattutto per prefissi che si va delineando. Qui è l'inizio della parola che si ingrandisce. Dunque, in apparenza esiste un contrasto radicale, un'incompatibilità assoluta e inconciliabile. Questa contraddizione però è destinata a scomparire allargando il campo delle comparazioni.

Prendiamo ad esempio una lingua antichissima come il Sumero. In Sumero il verbo è rappresentato da un monosillabo invariabile. Invano si cercherebbe in esso qualcosa inerente al tempo in cui si svolge, si svolgerà, si svolgeva o si svolgerebbe l'azione che esprime. Nulla. La parola che esprime il verbo è come quella che esprime il nome. Come essa ha indici di riferimento, richiami ecc. ma nessun trattamento come diversa categoria grammaticale.

Ora entrambi i ceppi, quello uralo-altaico e quello sudcaucasico, abbiamo visto, mostrano di partire da uno stadio così, nel quale il verbo era semplicemente come un nome, un nome esprimente un'azione, ma sempre un nome. Solo col tempo un ceppo ha iniziato a dotare tale parola di prefissi che si sono mammano stabilizzati in una coniugazione prefissuale e l'altro ceppo ha fatto altrettanto dotando la parola-azione, ossia il futuro verbo, di suffissi che stabilizzandosi sono divenuti una coniugazione desinenziale. La scelta della lingua sumera non è casuale. Friedrich Delitzsch era convinto che il Sumero fosse una lingua altaica e particolarmente vicina al Turco. Pubblicò celebri dizionari comparativi anche se non riuscì a dimostrare la sua teoria. Tsaratheli era convinto invece che il Sumero fosse una lingua di tipo sudcaucasico, particolarmente affine al Georgiano. Anch'egli pubblicò un saggio su questo argomento senza riuscire a dimostrarlo. Noi abbiamo visto come la cultura zarathustriana dell'Iran riuscì a penetrare ovunque nelle immense pianure scitiche e sarmatiche fino a raggiungere le soglie della Lituania. Abbiamo visto come la cultura indiana senza alcuna campagna militare penetrò nelle immensità marina dell'Oceania al punto che Bopp credette di vedere nel Polinesiano una congerie di lingue prakritiche. Non possiamo di sicuro meravigliarci che una cultura come quella sumera, importantissima e antichissima, abbia influenzato sia le genti uraloaltaiche che quelle sudcaucasiche eppure queste, in quel lontano tempo in cui il verbo sumero non aveva ancora una coniugazione, avevano già in comune un preterito in -T/D. Si tratta dello stesso preterito che per effetto di substrato è ripenetrato nell'area indoeuropea ad esempio nelle lingue germaniche. Questo è segno che tali idiomi si stavano evolvendo insieme ancora prima di far la conoscenza coi Sumeri. Quando essi si sono separati? Siccome le lingue Sudcaucasiche fanno parte delle lingue parlate dai popoli brachicefali e le lingue uraloaltaiche appartengono, per il versante europeo, a popoli nordici esse potevano essere ancora unite solo prima della loro reciproca scissione, vale a dire tra la fine del mesolitico e l'inizio del neolitico.

Quando avvenne quella simbiosi, che sta all'origine degli Indoeuropei, tra due popolazioni ormai ben distinte e caratterizzate, essa non dovette sembrare una convivenza coatta tra estranei totali ma piuttosto una riunione tra affini lontani e questa affinità preesistente può anche aver facilitato la simbiosi stessa. Siccome i Caucasici erano estremamente più conservativi degli Uraloaltaici e le professioni da essi esercitate erano più ieratiche, più culturali, più direttive si venne a creare qualcosa di molto frequente in tutti i tempi: la coesistenza di una lingua pratica, immediata estremamente variegata con una lingua tramandata, normatizzata, letteraria dalle sacre e immutabili forme trasmesse da un passato senza tempo. Un viaggiatore del tempo che viaggiasse per l'Europa dell'Alto Medioevo in una zona romanza, facciamo in Spagna, si renderebbe conto subito che sono parlate regolarmente due lingue. C'è una lingua popolare con mille inflessioni dialettali secondo la regione, la professione svolta, il tipo di appartenenza sociale delle persone incontrate e c'è anche una altra lingua, sicuramente parente stretta della prima, però rigidamente unica, il Latino, trasmessa secondo canoni immutabili, soprattutto per iscritto, totalmente inaccogliente novità e ingerenze estranee. Questa lingua e solo questa appartiene a chi detiene, tramanda, insegna la cultura. È la lingua sacerdotale, modello nobile della lingua volgare (o delle lingue volgari). Poi quel viaggiatore vedrebbe naturalmente anche mille compromessi tra un polo e l'altro di questo binomio. Il nostro viaggiatore, instancabile esploratore, scoprirebbe che esistono altre realtà linguistiche. Nella toponomastica ad

esempio vi sono nomi che non sono interpretabili né con lo Spagnolo né col Latino. Nei Pirenei si trova un linguaggio incomprensibile che potrebbe spiegare questi termini toponomastici, almeno in parte: il Basco. Qualcosa di analogo a tutto questo è successo anche a noi. Abbiamo visto che l'insieme indoeuropeo conserva anche fenomeni anteriori all'inizio della simbiosi. La simbiosi stessa mostra la coesistenza di due fasi temporali diverse di cui la più antica sopravvive grazie ad una tradizione scritta e letteraria. Gli stessi antichi Ari ne erano consci. Il R̥g-Veda esordisce innalzando ad Agni un inno che insegna all'udente di una più antica e già allora storica tradizione poetica, il che significa non solo un'arte compositiva ma anche e soprattutto uno strumento linguistico, ovviamente non più attuale già allora ma di cui allora si conservava memoria:"...Io alimento il Fuoco l'antico sacerdote, il dio del sacrificio, il guardiano dell'ordine cosmico, l'elargitore dei tesori. Come fu degno di esser cantato dagli antichi poeti, così ora è degno di esser cantato da quelli nuovi". I nuovi poeti sono coloro che hanno composto il primo verso dei Veda. Chi intendevano essi dicendo gli antichi poeti? per chi poetavano quegli antichi degli antichi? Dove vivevano i loro ascoltatori? Quante risposte attendiamo dalle scienze umane del futuro!

Chiudiamo questo con un piccolo elenco di principi ai quali ci siamo attenuti:

- 1) Tutto è migrazione. L'uomo stesso si è originato nell'arco antropofiletico e, quali siano stati i suoi confini, in qualunque altro luogo deve per forza esservi giunto dopo. Le popolazioni che eventualmente ivi abitano oggi non possono essere più quelle originali, scomparse da tempo, anch'esse sono giunte.
- 2) Non esistono popoli o lingue isolati. Ovunque perciò vi siano popoli da qualche parte devono essere arrivati anche se si è persa la memoria. Da tutto ciò consegue che non possono esistere popoli isolati o lingue isolate. Esistono solo popoli o lingue di cui non si conoscono le origini e i collegamenti esterni.
- 3) Nessuno si è mai estinto del tutto. Come i popoli e le loro lingue non sorgono dal nulla così nemmeno spariscono nel nulla. Nessuna lingua, cultura o gruppo umano si è mai estinto completamente. Persino i Tasmani, fa notare Coon, che hanno subito uno sterminio e di fatto sono totalmente estinti, tramandano ancora geneticamente tratti somatici che furono tipicamente loro nelle popolazioni sopraggiunte dopo. La stessa cosa era accaduta con gli Indios del Nordamerica. Tutti si trasformano sovente rientrando in gruppi maggiori di cui costituiranno un giorno un substrato o parte di esso che si manifesta come variante più o meno evidente della nuova generalità.
- 4) Le migrazioni avvengono a ondate successive sovrapposte. Sovente i giunti prima si sono considerati autoctoni, veri originari abitatori della loro terra, rispetto ai nuovi "invasori". es. i Troiani invasi dai Greci, in realtà entrambi indoeuropei ma di due ondate successive. È evidente che chiamando in gioco fattori di ordine archeologico, antropologico ed etnologico il fuoco del discorso si è spostato dal piano classico al piano naturalistico.

IL FUTURO DELLA RICERCA

L'uomo parla da più di 300.000 anni. La comparsa, visibile dalla traccia lasciata nell'endocranio dei fossili umani, delle aree cerebrali di Broca e di Wernicke, ove risiedono i centri del linguaggio, concomitantemente alla comparsa nella stessa data dei primi strumenti destrorsi e sinistrorsi, non lascia margine di dubbio. Il destrismo e il sinistrismo sono infatti un effetto della funzione coordinante dei centri di Broca, presenti solo nell'uomo. In nessun'altra specie si verifica il fenomeno del destrismo e del sinistrismo. Questo fenomeno permette di datare, in coincidenza con la comparsa delle menzionate aree cerebrali, l'origine del linguaggio. Finora le ricerche glottologiche si sono estese lungo una cronologia corta a partire dai primi documenti scritti, risalendo indietro nel tempo, per secoli o millenni, tanto quanto la comparazione glottologica consentiva. Tali infatti sono i tempi della storia umana. Le ricerche del futuro dovranno affrontare una cronologia lunga, perché i tempi dell'evoluzione biologica non si misurano in secoli e millenni ma in ben più lunghi archi di tempo. Gli studiosi dovranno lasciare il porto sicuro degli studi classici da cui son partiti e addentrarsi sempre più nel regno delle scienze naturali. Cuny diceva che ogni parola è come una nebulosa condensata, composta da elementi risalenti ciascuno a epoche immemoriali della preistoria. Come entrare in questo regno se non esistono documenti scritti dai quali partire?

Uno studio che può inoltrarci nella cronologia lunga è quello iniziato da Roman Stopa e tale ricerca sarebbe assai bene che riprendesse il suo cammino al più presto dopo vari decenni di abbandono. Per il futuro della glottologia indoeuropea ritengo che bisogna assolutamente accettare la lezione di questo paleoglottologo a cui dobbiamo tutti fare tanto di cappello, il quale dedicò la vita, rischiando di persona, a studiare le origini del linguaggio negli stessi luoghi ove esso si è originato, ossia nei luoghi ove si è originato l'uomo stesso, nell'arco antropofiletico, là ove milioni di anni fa l'uomo si è differenziato dalle altre creature. Gli studi di Stopa sono rimasti quasi ignoti ai comuni cultori di glottologia. L'uomo è un primate che ha acquisito la stazione eretta in un processo detto di ominazione. Sarebbe interessante dal punto di vista filosofico sapere perché proprio all'uomo sia capitata la ventura di esser divenuto tale ma in attesa di avere questa risposta possiamo constatare che di fatto l'ominazione né ha proceduto di pari passo ovunque né si è ancora completata del tutto. I Khoisanidi ad esempio, il più primitivo popolo conosciuto, presenta, il fenomeno della steatopigia, un abnorme accumulo di grasso nelle natiche che, è stato dimostrato, è la compensazione ad una non ancora completa posizione eretta, che pure è indispensabile alla loro sopravvivenza. Essi, dice Stopa, non sono meno intelligenti di tutte le altre stirpi umane, né hanno impedimenti di altro genere. Essi sono anzi perfettamente adattati a ciò che l'ambiente nel quale essi vivono richiede. L'uomo ha la stessa origine di tutti i primati ma un destino completamente diverso. Il linguaggio è il più importante strumento dell'uomo, più del fuoco, più della punta, più del vestito, più della leva e serve anche per fare il fuoco, le punte, i vestiti, le leve perché serve a costruire tutti gli strumenti, tramandandone i segreti della fabbricazione e del relativo uso, venendo così a creare prime distinzioni sociali e la prima trasmissione degli eventi, la Storia. Stopa studiò a lungo il linguaggio dei Khoisanidi e si concentrò soprattutto su alcuni suoni che

unicamente questo linguaggio possiede oltre ai fonemi normali: i suoni implosivi e scopri che essi sono il solo punto in comune tra il linguaggio umano e quello degli altri primati, poiché ritornano identici e con identici significati. Sono un ponte che collega l'uomo alla foresta primordiale che l'ha originato. I suoni implosivi altrove sono scomparsi ovunque. Essi hanno lasciato ovunque traccia della loro antica presenza in tutti i ceppi linguistici compreso il ceppo indoeuropeo. Seguendo questa traccia potremo seguire le antichità indoeuropee fino all'epoca paleolitica. Ben altro ancora potremo sapere seguendo i sentieri che Stopa e siffatti maestri ci hanno aperto. I suoni implosivi sono “gesti buccali”, parte di un vasto precedente sistema gestuale, parte che aveva il vantaggio di essere audibile anche di notte o comunque quando parlante e udente non si potevano vedere direttamente e perciò si è imposta come sistema prevalente di espressione del pensiero, uno strumento più che funzionale per la sopravvivenza nella foresta primordiale. La principale trasformazione avvenuta nell'uomo, non condivisa con nessun'altra specie, fu la sostituzione del pensiero auditivo al precedente pensiero prevalentemente visivo. La culla visiva che ha preceduto l'attuale pensiero auditivo, riporta Bourdier, permane ancora nell'intima struttura dei nostri sogni. Anche se i singoli scenari del sogno sono accompagnati da suoni, profumi o altre sensazioni è il susseguirsi di questi quadri visivi che ne costituisce la trama e il significato. I Greci dicevano: “Eoraka hypnon”: ho visto un sogno. Intanto un nuovo concetto di evoluzione si è fatto strada nel corso del secolo scorso. Björn Kurtén, paleontologo, dopo tante scoperte al suo attivo portanti conferma alla teoria darwiniana, nel suo ormai celebre “Non dalle Scimmie”, mostra come sia assolutamente impossibile qualunque ricostruzione storica seria senza la prova fossile. La biogenetica può mostrare le affinità del DNA, la coincidenza dei cromosomi e dei geni, ma ciò non costituisce una prova storica. Anche nella vita pratica, se qualcuno trova il DNA del Signor X in un certo luogo può sì dimostrare che tale DNA è proprio del signor X, ma non sarà certo il DNA a dirgli come in quel certo luogo è giunto. Magari il Signor X non è mai stato in quel luogo, qualcuno potrebbe aver indossato e senza nemmeno saperlo qualche suo capo d'abbigliamento ed esser passato per quel luogo lasciando una traccia. Il DNA è presente ma muto e da solo non può fornire alcuna prova storica. In paleoantropologia la prova storica è la prova fossile. E' stata fatta per esempio l'ipotesi molto originale – Elaine Morgan ne è la principale divulgatrice – che l'uomo sia stato in passato una scimmia in qualche modo acquatica e molti fatti reali darebbero supporto a questa teoria, ad esempio: la quasi totale scomparsa del pelo nella specie Homo e il suo orientamento idrodinamico, il grasso sottocutaneo, il controllo del respiro, totalmente assente in tutti gli altri primati, che è indispensabile al linguaggio orale. Tuttavia manca la prova decisiva. Mancano ritrovamenti fossili confermantici che creature a metà strada tra la scimmia e l'uomo siano vissute in ambiente marino nell'epoca indicata. Senza questa prova si può dire solo che i sostenitori di questa teoria, potrebbero aver ragione. Non si può certo dire che abbiano sicuramente ragione. Björn Kurtén fa osservare che nel caso della specie Homo la prova fossile mostra l'opposto di quanto ci saremmo aspettati: di tutti i primati fossili quelli umani sono i più antichi. I resti fossili umani non solo sono i più antichi cronologicamente ma sono anche i meno specializzati. Da un indifferenziato mammifero può discendere attraverso specializzazioni diverse tanto un carnivoro quanto un erbivoro. Se prendiamo un carnivoro, già specializzato in questa direzione, non possiamo più aspettarci che ritorni

un giorno all'indistinto mammifero di prima, possiamo aspettarci solo che si specializzi sempre di più come carnivoro. Può essere che la specie si trasformi in un insieme di cacciatori isolati tra loro come i leopardi o in un insieme di branchi formati da elementi tra loro collaboranti come i lupi. Indietro però è impossibile tornare. Ora i fossili umani sono i più antichi e i meno specializzati di tutti i primati. Björn Kurtén dice testualmente che sarebbe molto più facile far derivare uno scimpanzé da un uomo fossile che non il contrario. Questo muta tutta la nostra visione dell'evoluzione. L'evoluzione non è più da considerare come una corsa con premio finale come si usava rappresentarla figurativamente una volta. L'evoluzione piuttosto assomiglia ad un assalto che un manipolo di soldati fa ad un forte avversario. Qualcuno cade subito sotto il fuoco nemico, qualche altro cade poco dopo, qualcuno si ferma sui suoi passi, qualche altro fugge. Però alcuni comunque avanzano. Altri caduti, altri fuggiaschi, altri dispersi, ma l'avanzata continua. Alla fine qualcuno giunge all'obiettivo e conquista la posizione. La creatura Homo è quella che ha raggiunto la posizione. Le altre specie o si sono estinte o hanno deviato formando rami collaterali. Guardando gli altri primati possiamo constatare quanta strada abbiamo fatto insieme ma anche quanta ne abbiamo percorsa lungo rotte divergenti. Ad ogni stadio evolutivo dei nostri ex-compagni di viaggio hanno abbandonato la via maestra o per estinguersi o per andare ad occupare una nicchia biologica propria. È la specializzazione. L'uomo invece è avanzato ed ha varcato ciò che fu definito il "Rubicone del Linguaggio" e con esso il pensiero logico, il pensiero scientifico, il pensiero matematico. In questa nuova visuale evoluzionistica anche alle scoperte di Stopa devono avere una considerazione nuova e forse maggiore di prima. I suoi suoni implosivi non rappresentano l'origine dell'attuale forma di linguaggio bensì ciò che c'era prima di essa ed è rimasto tra i primati. Il sorgere di fonemi articolati combinabili all'infinito e perciò in grado di rappresentare qualunque cosa presente o assente è stato il tratto proprio, genetico, distintivo della nuova specie ed era inevitabile perciò che i fonemi articolati sostituissero a poco a poco pressoché interamente i precedenti suoni implosivi, non combinabili tra loro. Un insieme di fonemi ed anche un fonema isolato non ha un significato in sé ma viene associato a un significato di cui diviene il simbolo. Successivamente viene creato il simbolo che sottintende altri simboli come una lettera algebrica sottintende un'altra o più lettere, un numero, una funzione. L'essere che operò tale trasformazione nel suo linguaggio e quindi del suo pensiero ebbe un tale strumento di conoscenza che iniziò un nuovo tipo di esistenza sul pianeta Terra. Iniziò a tramandare ricordi ed esperienze, prevedere, ipotizzare, immaginare cose. Elaborò piani, strategie e sempre nuovi strumenti. Smise allora di fuggire come un'ombra nella vegetazione per non essere predato, divenne predatore egli stesso. Smise di aver paura di qualunque altra specie, tutte iniziarono ad aver paura di lui. Divenne per lui più importante difendersi dal suo simile che non dal suo dissimile. Divenne egli stesso il centro della sua storia, divenne, grazie al linguaggio, la specie dominante del pianeta che lo ospitava.

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

La fase comparativa della glottologia:

- *Fratelli Karl Wilhelm Friedrich von Schlegel e Wilhelm August von Schlegel. Sprache und Weisheit der Inder. 1808.
- *Franciscus Bopp. Über das Konjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache. Frankfurt-am-Main. 1833-1852.

La fase ricostruttiva della glottologia:

- *August Schleicher. Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen (2 voll., 1861-62).
- *Karl Brugmann. Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Strasburgo, Trubner, 1886-1893, 5 voll.
- *Otto Schrader. Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde. Grundzüge einer Kultur- und Völkergeschichte Alteuropas. Strassburg 1901.
- *Johannes Schmidt. Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen. Bonn 1872.

Hittita, Tocarico, laringali:

- *Ferdinand de Saussure. Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes. Lipsia 1879.
- *Edgar Sturtevant. The Indo-Hittite laryngeals. Baltimore. 1942 dn. Strassburg 1901, 2nd edn. edited by Alfons Nehring, Berlin, Leipzig, 1917–1929
- *Holger Pedersen. Hittitisch und die anderen indoeuropäischen Sprachen. Kopenhagen. 1938.

Sulla sintesi originale indoeuropea.

- *Christianus Cornelius Uhlenbeck. Oer-Indogermaansch en Oer-Indogermanen. Amsterdam. 1935
- *Vittore Pisani. Le lingue Indoeuropee. Brescia. 1971 (rifacimento di un'opera iniziata nel 1942 e distrutta in un bombardamento, ricomposta ad insaputa dell'Autore stesso nel 1944 da un ignoto proto dell'editore Cisalpino).
- *Vittore Pisani. Crestomazia Indoeuropea. Torino 1947 (con doppio vocabolario comparativo)
- *Frederik Kortlandt. The Indo-Uralic Verb. Leiden 2001

Altre opere importanti su argomenti pertinenti

- *Friedrich Müller. Grundriss der Sprachwissenschaft. Venna 1876. Opera colossale che si avvale dei dati etnografici e linguistici forniti dai viaggi della corazzata austriaca Novara.
- *Cuny Albert. Études prégrammaticales sur le domaine des langues indoeuropéennes et chamito-sémitiques. Parigi 1924.
- *V. Pisani. Grammatica dell'Antico Indiano. Roma 1930-1933 (Dove l'Antico Indiano è trattato come discendenza immediata di ciò che egli stesso chiamerà "Protosanscrito"). (Purtroppo incompleto)
- *Giacomo Devoto. Origini Indoeuropee. Firenze 1962
- *Thomas V. Gamkrelidze. Indoeuropean and the Indoeuropeans. Berlin 1995.
- *Roman Stopa. Structure of bushman and his traces in Indoeuropean. Varsavia 1972. (Opera dedicata ad Alfredo Trombetti).
- *Kenneth C. Shields. A history of indoeuropean verb morfology. Lancaster. 1991

Altre opere utili allo scopo

- *Alfredo Trombetti. Saggi di glottologia generale comparata. Bologna (4 voll., 1908-20).
- *Graziadio Isaia Ascoli. Lettere Glottologiche 1887. (In cui si tratta per la prima volta sia della possibilità di comparazioni esterne dell'ie sia dell'importanza del substrato nella modificazione della lingua dominante).
- *Franck Bourdier. Préhistoire de France. Paris 1967.
- *Björn Kurtén. Inte från aporna. Stoccolma 1971. Pubblicato da Einaudi a Torino nel 1972 col titololo "Non dalle Scimmie".

L'autore sarà grato a chiunque vorrà segnalargli errori, inesattezze, omissioni o ambiguità. Domanda inoltre scusa al lettore della sua imperizia grafica.

